



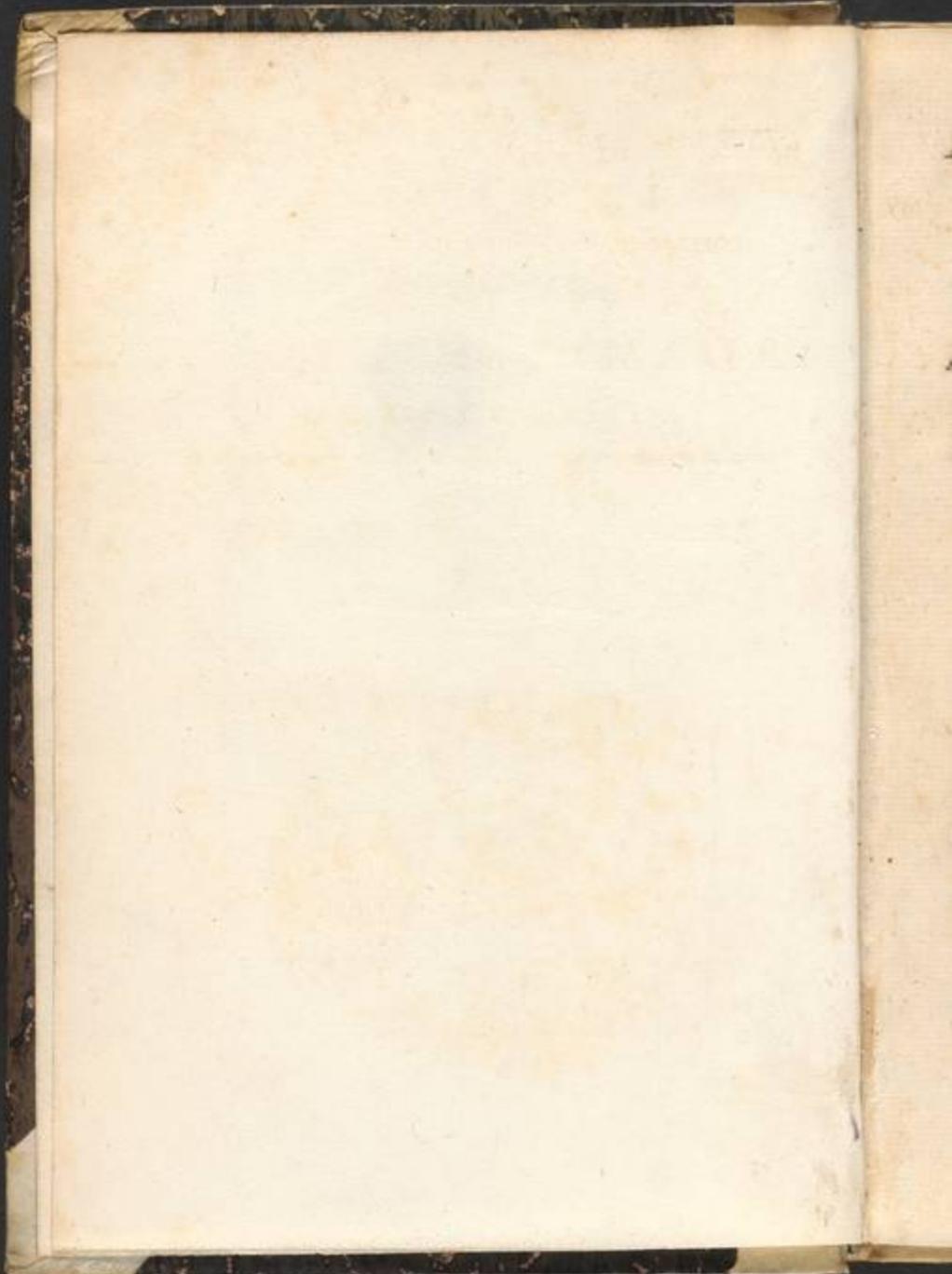
NEW YORK  
UNIVERSITY  
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF  
WALTER F. FRIEDLAENDER

II (2) 721

K-3



DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRI VIII.

COLL' AGGIUNTA DI COMPONENTI DIVERSI

DEL CONTE

ADAMO CHIUSOLE

DI ROVEREDO.

.....

( P. A. )

---



IN VENEZIA.

PRESSO CAROBOLI, E POMPEATI COMPAGNI.

.....

MDCCLXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE ART OF PRINTING

BY J. W. B. COOPER

NEW YORK: J. W. B. COOPER, 1850

NEW YORK: J. W. B. COOPER, 1850

ADAM O. CHAPMAN

PRINTED BY J. W. B. COOPER

NEW YORK: J. W. B. COOPER, 1850



J. W. B. COOPER, 1850

NEW YORK: J. W. B. COOPER, 1850

NEW YORK: J. W. B. COOPER, 1850



*AL*  
 A SUA ECCELLENZA  
 PIETRO CORRER  
 PATRIZIO VENETO.



*S*ignor, che all' Istro, al Tebro, e al Trace in petto,  
 Non che dell' Adria in queste sponde, e in quelle  
 Stupor destasti, e dai gentil ricetta  
 Alle Virtudi, ed Arti illustri, e belle;  
 Poichè mi punse il cor alto diletto  
 Col plettro di cantar del chiaro Apelle  
 L' Arte divina, e ogni inclito precetto,  
 Deb accogli queste mie rime novelle.  
 Umil è il dono, è ver, che a Te n' invio,  
 Ma come il Mar il gran Danubbio, e il Reno  
 Non sol riceve, ma ogni Fiume, e rio,  
 Tal spero ancor, che volgerai sereno  
 L' occhio al dono, e nel don l' almo desio  
 Vedrai, che d' ossequiarti io nutro in seno.

AL MEDESIMO SOGGETTO  
C A P I T O L O .



**D**EL nostro Fiume su la sponda erbosa  
Dopo lungo cantar stanco giacea  
Tra folti pini in parte amena, ombrosa,

E mentre ai Venti, e all' onde richiedea  
A chi dovessi de' miei carmi incolti  
La pittorica offrir novella idea,

Io vidi il Len, che i crini algosi, e sciolti (1)  
Dall' acque alzando con più Ninfe a lato  
Sovente i lumi a me tenea rivolti;

Indi mi disse: ah dov'è il plettro aurato?  
Qual mai rivolgi in mente alto pensiero,  
Che sì t'opprime in cor lo spirto usato?

Ed io risposi allor: son qual Nocchiero,  
Che sta sospeso in mezzo al mar ondofo,  
Nè vede astro brillar sull' Emisfero.

Des

(1) Leno Fiume, che scorre per la Città di Roveredo.

*Dei più insigni Pittor il portentoso  
Divino oprar cantai , nè il canto mio  
So a qual debba drizzar Eroe famoso .*

*Ma mi soggiunse : Al nobil tuo desio  
Potrà Nettun di Adriaci Semidei  
Mostrarti un stuol fatale al cieco obbligo .*

*D' intorno a quelli i più leggiadri , e bei  
Genj vedrai fiorir dell' Arti illustri ,  
Che soglion eternar Uomini , e Dei .*

*Vedrai non meno de' trascorsi lustri  
L' Adria nudrir , e dar vago ricetto  
A Vati egregi , a Dipintori industri .*

*Del gentil Cignaroli , e Tiepoletto ( 2 )  
Basta i parti mirar , che alto stupore  
Soglion destar de' Passaggieri in petto .*

*De' saggi Adriaci Eroi l' inclito fiore  
Gode ognora veder dell' ozio a scorno  
Gareggiar degl' Ingegni il bel valore .*

*Gode*

( 2 ) Nella Riguardevolissima  
Repub. di Venezia fiorirono  
sempre grandi Uomini nelle  
belle Arti , come si vede an-  
cora nel nostro Secolo nei  
celebri Cignaroli , e Tiepo-

lette Pittori degnissimi , e nel  
loro genere i primi d' Italia .  
Si ragionerà di loro più dif-  
fusamente nel progresso dell'  
Opera .

Gode veder nel suo real soggiorno  
 Colle Scienze il Brio, gli almi Costumi,  
 E le Grazie vagar giulive intorno.

Oh bel goder di que' primieri Lumi  
 L'alto favor, ed i benigni rai,  
 Che vibrano quai Soli, e quai gran Numi.

Attonito fra lor splendor vedrai  
 CORRER di doti memorando pieno,  
 Cui Fama d'innalzar stanca è non mai.

Questi racchiude glorioso in seno  
 Il magnanimo cor di Mecenate,  
 E all'Arti volge ognor l'occhio sereno.

Questi puote vantare le più onorate  
 Bell'Alme cinte d'immortal splendore,  
 Che fiorir nelle illustri Età passate.

Mille vedrai nel Tempio dell'Onore  
 Scolte memorie di lor grand' imprese,  
 Nè altrui ridir saprai qual'è maggiore.

Ogni Spirto Divin dal Ciel che scese  
 Nella Stirpe di Lui chiara cotanto  
 Le più alte gesta ad emular imprese.

Chi la toga illustrò, chi al sacro manto  
 Del Serafico Padre onor accrebbe,  
 Chi splende ancor fra stuol beato, e santo.

Chi

*Cbi di coraggio invitto il cor pur ebbe  
 Ripien, e con il brando andò famoso,  
 Cbi luce al Tebro, e al Tron di Pier ne crebbe. (3)*

*Ma il rammentar che giova il glorioso  
 Stuolo de' forti, e saggi Aviti Eroi,  
 Se in mille carte è impresso, e luminoso?*

*Ei fa veder, che de' grand'Avi suoi  
 Tutti i bei pregi accoglie, e che va il Figlio  
 Non men del Padre noto ai lidi Eoi.*

*Per senno, per virtude, e per consiglio  
 Quinci, e quindi n' andò distinto, e chiaro,  
 E volge a ognun cortese il nobil ciglio.*

*Col suo gran nome in fronte, e col suo raro  
 Splendor famoso all' uno, e all' altro polo  
 Gir ti farà de' primi Vati al paro.*

*Ei,*

(3) Nell'antichissima, e riguardevolissima Famiglia CORNER moltissimi furono quelli, che sostennero le principali cariche, e dignità della Repubblica sì in pace, che in guerra. Essa può vantare sette Procuratori di S. Marco, il primo de' quali fiorì nel 1265. più Patriarchi di Venezia, Generali di Mare, Cardinali, e molti insigni Vescovi, come anche un Pontefice,

che fu Gregorio XII. Abbonda di Ambasciatori, di Cavalieri della Stola d'Oro, e di Soggetti in ogni tempo distinti, per aver sostenuti con gloria i più gravi Governi di Terraferma, e di là del Mare. Vanta pure un Venerabile, che fu il celebre Cardinale Antonio Corner. Fiorì in questa Famiglia la famosa Dama Beriola, di cui si ragionerà in appresso.

*Ei, che felice un dì rese il mio suolo,  
 Ob qual fiamma d' amor verace, e viva  
 Porta de' Figli al mio diletto stuolo!*

*Quando soggiorno fea su questa riva, (4)  
 La Maestà, l' Onor, la Cortesia,  
 E ogni bel Genio trionfante giva.*

*Non mai si vide nella Valle mia  
 Più generoso cor, onde rammenta  
 I pregi ognun di sua Bontà natia.*

*Nè de' Lustri al volar sepolta, e spenta  
 Fu l' alma luce, che tramanda ancora,  
 E l' Invidia celarla invan pur tenta.*

*Già dall' Occaso alla vermiglia Aurora  
 Voldè per Lui la Gloria, e luminosa  
 Vie più su la sua fronte appar tuttora.*

*Ciò in udir mentre l' Alma ancor dubbiosa  
 Starva, richiesi al Len, forse Costui  
 E' quel che Roma accolse un dì pomposa?*

*E' forse quel, che co' superbi sui  
 Aurati cocchi, e laute menze alters  
 Fea il Tebro ognora ragionar di Lui?*

*Allor*

(4) Fu Sua Eccellenza in Roveredo come Commissario ai confini per la Seren. Repub. di Venezia, e veramente si

rese l' ammirazione, la stima, e l' amore di tutti, la cui memoria perciò è in questa Città vivissima ancora.

Allor , dicea , ch' alle più eccelse , e vere  
Doti del gran Clemente alma corona  
Il Motor destinò dell' alte sfere ?

Si è Quegli , a me rispose , e ancor risuona  
Di PIETRO il nome ai sette Colli intorno ,  
Ed ogni laude ai vanti suoi consuona .

Nè solo di Quirin nel bel soggiorno  
Seppe destar altrui gioja , e stupore ,  
Ma ancor dov' erge l' Istro altero il corno .

E la Reina del German valore  
Ben vide a quali Eroi sublimi affida  
L'Adria il sostegno , ogni alto affar , l' onore .

E fin là dove di Bisanzio infida (5)  
Sorgean le mura , sue Virtù fur conte ,  
Ove il mastro Ottoman empio s' annida .

Deb rasserena , o Figlio , omai la fronte ,  
E coraggioso colla cetra al collo ,  
Giacchè scendesti dal Castaglio fonte ,

Porgi

(5) Con sommo, ed universale applauso Sua Eccell. sostenne in Vienna, ed in Roma la dignità d'Ambasciatore, ed indi quella di Bailo in Costantinopoli, distinguendosi mirabilmente colla più fana, e lodevole politica, magnifi-

cenza, e splendidezza sempre grande in tutte le cose, come io stesso ho veduto in Roma alla Incoronazione del Regnante Pontefice, ed in altre occasioni; e presentemente distingueasi nei più cospicui, e gravi Magistrati della Città.

Porgi que' carmi, che t' infuse Apollo,  
 A Eroè sì degno, cui l' Adriaca Diva  
 Diè cor gentile, e d' alme grazie ornollo.

Cid detto, mi sentii nel sen sì viva  
 Gioja destar, che a Te dinanzi osai  
 Quest' Opra offrir, benchè di meriti priva,  
 E illustre sol pel Nome, ond' io la ornai.



AF

## AL MEDESIMO SOGGETTO.



**Q**UELL' augellin, che sull' albor più bello  
 Del dì nascente accanto a picciol fiume  
 Dal colle al pian, da tronco a ramoscello  
 Con basso vol solea batter le piume ;  
 Sull' ali andando del temuto angello,  
 Che i solgori di Giove ha per costume  
 Fra gli artigli tener, giunge con quello  
 A rimirar del Sol vicino il lume .  
 Così se fia, che i rozzi carmi miei  
 Vadan per l' Etra col tuo nome in fronte  
 Uniti ai mertì tuoi sublimi, e bei,  
 Dirò, Signor, che del Castaglio fonte  
 Son l' umil Cigno, e l' Aquila tu sei,  
 Che della Gloria mi portò sul monte .

A SUA

A SUA ECCELLENZA  
 LA NOBIL DONNA  
 MARIA CORRER  
 NATA QUERINI.



SE fra l'Adriache gloriose sponde  
 Su immobil seggio Libertà si mira  
 Starsi pomposa ognor, se aure gioconde  
 Il fortunato Cittadin respira,  
 Se l'Arti illustri, e le Virtù profonde  
 Fiorir Vinegia, e il Passaggier rimira,  
 Se treman Borea, gli Aquiloni, e l'onde;  
 Allor che il ciglio imperioso gira,  
 Stupor non è, se quivi il Sesso imbelle  
 Ha mente, e senno degli Eroi non meno,  
 Che chiari van in queste parti, e in quelle;  
 Basta MARIA veder, che sola il freno  
 Regger potria dell'Adria, e colle belle  
 Doti bear l'alme Città, che ha in seno.

ALLA

ALLA CELEBRE NOBIL DONNA  
BERIOLA CORRER

*Sorella di Gregorio XII. Madre di Eugenio IV.  
ed Ava di Paolo II. Pontefici*

Così parla l'Autore in vedere il suo Ritratto.



So, ch'è fregio immortal poter fra suoi  
 Avi vantar un sol Eroe sublime  
 Che salò dell'Onor l'eccelse cime,  
 E se la Stirpe nota ai Lidi Eoi.  
 Ma il tuo qual mai sarà, che tante può  
 Alme contar dell' alte doti, e prime,  
 Adorne sì, che non potrian mie rime  
 I meriti rammentar de' chiari Eroi?  
 Pe' soli tuoi potea bei pregi, e vanti  
 Gir l'Adria altera, quando in Tron mirava  
 Dar leggi il tuo German al Tebro avanti.  
 Per la Patria, per Te questo bastava:  
 Ma volle il Ciel, che ancor di Tre Regnanti  
 Fossi Sorella, Genitrice, ed Ava.

ASUA

A SUA ECCELLENZA  
PIETRO CORRER.

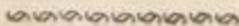
Alludefi allo stemma di sua Famiglia rappresentante  
un Core aperto, col motto

*Cor inspice rarum.*



NEL Tempio della Gloria inclito, eterno,  
Da vaga alata Dea fui tratto un giorno  
Fra mille archi, e colonne, e nell' interno  
Di bronzi, e marmi alteramente adorno;  
Qui vi volgendo il ciglio ammiro, e scerno  
Schiera gentil de' tuoi grand' Avi intorno,  
Che oltre il Mar, che sul Tebro, e nel Governo  
Fiorir dell' Adria nel real soggiorno.  
Di quei sì chiari Eroi sotto le piante  
Un cor aperto in lucid' or inciso  
Mi s' offre, e insieme tai note al guardo innante:  
UN RARO COR RIMIRA, e allora in viso  
Quel doppio mi ferì raggio brillante  
Di Cortesia, e d' Onor, che in Te ravviso.  
PROE-

## P R O E M I O.



**R**IFLETTENDO più volte al detto di Orazio : *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* ; e bramando altresì di produrre cosa, che a tutti giovasse, mi parve , ch' essere non vi potesse argomento più dilettevole , ed utile , quanto è quello di esporre in dolce rima i precetti dell'Arte , che rese Apelle rinomato cotanto , e che dal celebre Cardinal Paleotti dell'Arti nobili , e liberali Reina s'appella . E per dir vero , qual cosa più degna può esservi della Pittura , se questa non solo l'occhio rapisce , ed incanta , ma fin giunge ad eternare le magnanime imprese degli Eroi più sublimi ? Or s'è così , e se tanti elevati ingegni occupati si sono a tessere canzoni leggiadre sì , ma di niun profitto , o voluminosi poemi sopra amorosi delirj , qual maggior aggravidamento , fra me diceva , potrò riscuotere se fia che riescami d'additare la retta via , che alla perfetta cognizione ci guida dell'

Arte

Arte più sorprendente? Quindi da sì ben fondati riflessi incoraggito impresi a trattare l'argomento in maniera, che utile, e diletto ricavar ne potesse non solo il dipintore, ma eziandio ogni altro illustre Soggetto, che nel ragionare comparir voglia illuminato ne' precetti della medesima, ed acciocchè quella utilità ne tragga, che in mille modi può giovare a sè stesso. In fatti chi vi farà, che non confessi, e non vegga l'indicibil vantaggio, che ne ricava specialmente colui, che per proprio profitto lunghi viaggi intraprende, se ha qualche cognizion di Pittura? Poichè in grazia richiedo: Qual è quell'oggetto, che più rapisce nelle Città il Passaggiere? Certamente dir si dovrà, ch'è ciò che riguarda o la magnificenza de' superbi Palagi, e de' Templi, o il mirabil lavoro de' marmi scolpiti, o la vaghezza delle tele dipinte, e delle mura più adorne, che sorprendono l'occhio, e la mente. Or se taluno di scorrer non brama per le Provincie qual cocchio indorato, e se viver non voglia in remoto incolto Villaggio, o qual infensato tronco restarsi avanti l'opere meravigliose, dovrà confessare, che il più lodevole, e necessario  
 orna-

ornamento si è quello della cognizion di Pittura, mentre questa allor che dà pascolo al più nobile de' sentimenti, ch'è l'occhio, lo regola, e rende capace di ben discernere la giusta Simmetria, e la vera proporzion delle parti, come pure le forme più vaghe dell' Uomo, degli animali, e d'ogni altra industriosa manifattura. Ma che giova ridir ciò, che tante penne erudite già scrissero, e che la stessa esperienza c'insegna? Non farà dunque mia cura nè la nobiltà di tal' Arte, nè i gloriosi eccellenti suoi pregi ridire, ma solo di esporne i precetti col vago manto della Poesia leggiadramente vestiti, che render possono cauto, ed instrutto chi col pennello brama giungeré a gloria immortale, o comprenderne almeno l'eccelse sue doti. Per render intanto la studiosa Gioventù appieno informata, ed erudita, pensai di accennare, oltre i precetti dell'Arte, le opere ancora più degne delle tre saggie industri Sorelle *Pittura*, *Scoltura*, ed *Architettura*, che sempre furono intente le Città ad abbellire, e che nella fiorita Italia, Teatro vaghissimo della commune ammirazione, in larga copia sparse si veggono. Indi con brevi annotazioni andrò

accennando le vite de' più illustri Pittori trapassati non solo, ma di quelli ancora, che nel presente secolo hanno dato, e danno tuttora motivo di ammirare qualche degno lor parto. Spero così, che chi onorare vorrà la mia Operetta di cortese compatimento, potrà ritrarne il bel frutto di acquistare una giusta idea della Pittura, e de' Professori più chiari, come pure dell'opere più rinomate, per poterne con fondamento fra colte genti ragionare; lusingandomi ancora, che potrà ognuno coll'ajuto di questa, senza la lunga, noiosa pratica del disegnare, nelle cognizioni almeno diventare erudito Pittore.





# DELL' ARTE PITTORICA

## LIBRO PRIMO.

### IL DISEGNO.



**L** Disegno, ch' è la base fondamentale della Pittura, altro non essendo, che un esatto delineamento dei contorni delle cose visibili, e dovendosi dal Pittore mettere la maggiore accuratezza nel delineare specialmente i corpi umani nel miglior modo, che la Natura li produce, così anderemo ricercando le forme più perfette dell' Uomo nelle Statue antiche, sopra delle quali hanno fatto lo studio principale i più gran Maestri del disegno, come Raffaele d' Urbino, Michelangelo Buonarroti, ed il primo onore dei Pittori Francesi Niccolò Puffino. Dalle più bell' opere antiche si apprenderà la giusta Simmetria, l' eleganza de'

contorni, le pure, e grandiose forme, il carattere nobile, e l'espressiva delle passioni dell'animo, la notomia delle parti esteriori, i moti, e la grazia dei corpi. Si vedrà come queste aprano la vera strada per l'Accademia del Nudo, quali Autori si debbano in questa parte seguire, e finalmente sopra quali Pitture si debba fare il primo studio per conseguire una esatta regola delle giuste proporzioni.

**M**ENTRE volgea su dotte carte il ciglio  
 Per ammirar i gloriosi Eroi,  
 Che di morte fuggiro il fero artiglio,  
 Mille trovai, che co' pennelli suoi  
 Empir d'alto stupor la Grecia intera,  
 E chiari andaro fino ai lidi Eoi;  
 Allora di emular l'eterna, e vera  
 Gloria s'accese in me nobil desio,  
 E di seguire la più industre schiera;  
 Onde per oltraggiar il cieco Obbligo,  
 La nera Invidia, ed il vil Ozio informe,  
 Presi dotto a trattar pennello anch'io.  
 Quindi mentr'era intento in varie forme  
 A dimostrar qualche novella idea  
 Su breve tela al mio pensier conforme,  
 La più vezzosa, la più amabil Dea  
 Mi apparve lieta, e maestosa in viso,  
 Che ricco manto all'aure sparso avea,  
 Ai bei colori, ed al gentil sorriso,  
 Al crin ad arte sciolto, al portamento  
 Esser quella Pittura allor ravviso.  
 Cento scherzosi alati Genj, e cento  
 Coll'Istoria, ed Urania avea a lato,  
 E le Grazie le fean vago ornamento,  
 Quando a me volta disse: or se t'è grato  
 Seguir l'illustre certa via d'Onore,  
 Ch'ha dei seguaci miei lo stuol calcato,

Orridi

Orridi bronchi, e tenebroso orrore  
 Devi incontrar, ma non temer, che ognora  
 La man ti reggerò, la mente, e 'l core.  
 Ed io risposi generoso allora:  
 Purchè mi guidi 'n sen d' Eternitade,  
 Ti seguirò fra mille balze ancora.  
 Pittura allor: per disastrose strade  
 Devi innanzi venir, dove si giunge  
 Il volto a rimirar d' ogni beltade,  
 Indi al Tempio n' andrem, ma pria da lunge  
 Sciogliet dobbiam le vele, ed or nel mare;  
 Or gir nell' Etra, ove il desir ci punge.  
 Poi con immoto ciglio contemplare  
 Quel, che cred l' onnipossente maro  
 Di chi potè col cenno il suol formare.  
 Non voglio nò, che dietro il volgo infano  
 Vada, che suol ogni mio pregio, e lume  
 Render confuso, disadorno, e strano.  
 Degl' ignari Pittor oltre il costume  
 Io bramo, che il tuo nobile pensiero  
 Sollevi nell' oprar l' ardite piume.  
 Vò, che formi più bello, e adorno il veto,  
 Sicchè l'Arte stupir faccia Natura,  
 Ma sia il pennel nell' eseguir sincero. (1)

Come

(1) Deve il lodevole Pittore imitare la verità delle cose naturali, che deve esprimere; imperciocchè, come dice Vitru. lib. 7. cap. 5. *Picturæ probari non debent, quæ non sunt similes veritati*; e di più deve procurare di aggiungere loro vaghezza; e di correggere talvolta la stessa Natura; come ancora dice il Salvini ne' suoi discorsi Accademici, *Artem Naturam perficit*. Ed in simil guisa Benedetto Menzini nell' *Arte Poetica* lib. 1.

Sappi che la Natura ella contrasta  
 Qual nobile Regina, e l'Arte aggiunge  
 Un tal contegno, che beltà non guasta,  
 Anzi l'accrefce . . . . .

Come allettar deve erudir Pittura, (2)  
 Nè merta alloro chi alle colte menti  
 Saggio pascolo dar ancor non cura.  
 Fra la schiera di quei Pittor lucenti  
 Andrai, che fan co' dotti, e bei lavori  
 La memoria eternar d' Eroi già spenti.  
 E qual ape, che suol da varj fiori  
 Suggest il meglio, i più sublimi, e rari  
 Pregi trarrai dall' opre ancor migliori.  
 Ma se produr divini parti, e chiari  
 Brami, convien, che prima a parte a parte  
 I più saggi precetti a te dichiarar.  
 Cangia il pennel nella matita, e ogni arte (3)  
 Poni nel contornar l' esatta, e vera  
 Proporzion de' membri espressa in carte.  
 Vien meco dunque dove Roma altera  
 Serba i prischi tesor, e mostra in quelli  
 Di scolti marmi la più degna schiera.  
 Ecco il gran Campidoglio: oh quanti, e belli  
 Oggetti portentosi al guardo innante  
 Si fan d' impareggiabili scalpelli! (4)

Mira

(2) Docet dum delectat, così Plinio parlando della Pittura.

(3) Matita, o lapis, che usano i Pittori a disegnare.

(4) Dal defonto Pontefice Benedetto XIII. per insinuazione specialmente dell' Emin. Sig. Cardin. Valenti Gonzaga Secretario di Stato, assai propenso per la Pittura, fu disposta nel Campidoglio con bell' ordine in varie camere una singolare raccolta di Pitture, e Statue antiche; di molte delle quali fece acquisto il suddetto

Pontefice dall' Eminent. Sig. Cardinale Aleffandro Albani, che è stato sempre di ottimo gusto, e di fino discernimento per le cose antiche. Quivi pure dal medesimo Regnante fu eretta una nuova magnifica fabbrica per la pubblica Accademia del Nudo con un congruo assegnamento annuo per le spese necessarie, e per il mantenimento di essa. Nel gran Salone del Campidoglio ogni tre anni si fa eziandio una solenne pubblica Accademia di Poesia in lode delle  
 tre

Mira fra mille busti la spirante  
 Immago di Maron , di Tullio , e Omero ,  
 Di Manlio , Galba , e di Caton costante .  
 Mira Scipio , Neron , Pompeo , Severo ,  
 Demostene , Nafon , e mille , e mille ( 5 )  
 Che destaro stupor nel prisco Impero .  
 Ferma attonite in quelli le pupille ,  
 Contempla il guardo altiero , il nobil ciglio ,  
 Le più severe fronti , e le tranquille .  
 Della Grecia ogni scolto inclito Figlio  
 Ti mostrerà qual sia la vera idea  
 Nell' armi audace , e grave nel consiglio .  
 D' ogni Nume , guerrier , e d' ogni Dea  
 L' aria t' imprimi 'n mente , e quella poi  
 Cerca mostrar quando da te si crea .  
 E chi potrebbe de' vetusti Eroi  
 Una immago formar nobil , laudata ,  
 O di novelli Re conti fra voi ,  
 Se nella mente pria non ha formata  
 L' idea di un volto maestosa , e bella ,  
 Che poscia dal pennel venga avvivata ?  
 E come mai potria fiera procella ,  
 O dolce calma dimostrar del mare ,  
 Chi non mirò giammai questa , nè quella ?

Dun-

tre belle Arti *Pittura* , *Scoltura* , ed *Architettura* , colla distribuzione dei premj ai Giovani , che si sono distinti nel concorso ivi fatto . Ma questa fu introdotta da Innocenzo II. e v' intervengono i Cardinali , gli Ambasciatori , e la Nobiltà più fiorita .

( 5 ) Nella suddetta Galleria delle Statue si trova una Camera tutta ripiena di Busti ,

e Teste antiche dei più celebri Eroi , che hanno fiorito avanti , e nel tempo della Repubblica Romana . E qui dovrebbe ognuno fare uno studio particolare sopra tali teste per ricavare la nobiltà dei volti , e gli ottimi contorni . Mirabilissima è la Testa antica di Giove Capitolino , che qui vi si ammira .

Dunque i più alteri oggetti rimirare  
 Pria devi, e spirito, e nobil ardimento  
 Il volto avrà, se un Duce hai da mostrare.  
 Folle è colui, che il Domator di cento  
 Regni pingendo, nella fronte mostra  
 Un' aria vil di Condottier d' armento.  
 Mira adesso colui, che ardito giostra,  
 Vedi quell' altro Gladiator cadente, (6)  
 Che ferita mortal nel sen dimostra.  
 Poi volgi 'l guardo a quei, che arditamente  
 In forte lotta dimostrando vanno  
 Chi ha le braccia più destre, e man possente. (7)  
 Quei volti audaci ammira, e quei che fanno  
 Moti veder muscoli, nervi, e vene,  
 E grazia, e spirito ai greci marmi danno.  
 Poi rimira la Dea, che vago tiene (8)  
 Serto di fiori, cui non ha simile,  
 E che ogni pregio di beltà contiene.  
 Contempla l' aria amabil, signorile,  
 La veste, e il vezzo, il ritondetto piede,  
 Il braccio, il colmo sen, la man gentile.  
 Siegui pure a mirar in questa sede  
 Gli Apolli, i Meleagri, i nerboruti  
 Alcidi, e chi da spine ha offeso il piede; (9)

I Sa-

(6) Nella nominata Galleria si vedono alcuni bellissimi Gladiatori di Greca maniera, fra quali è mirabile quello, ch' è ferito.

(7) Due altri gruppi di Statue riguardevoli pure si vedono di due Lottatori, che insieme contrastano, e fanno bellissimo sforzi uno sopra l' altro.

(8) Questa è la famosa Flora del Campidoglio tanto rinomata, ed è di gusto antico.

(9) Molto graziosa è la Statua antica di questo giovanetto, che sta in atto di cavarli una spina dal piede, della quale ne fa lodevole menzione Plinio.

I Satiri bicorni, i Fauni irfuti,  
 L' urne, vasi, colossi, e marmi infranti,  
 Ed i destrier sotto i lion caduti. (10)  
 In mille carte sì pregiati, e tanti  
 Oggetti esprimi, onde fecondo, e pieno  
 Resti 'l pensier di nobili sembianti.  
 E omai lasciam questo soggiorno ameno,  
 E andiamo a contemplar nuovi portenti,  
 Che stan de' chiari sette colli 'n seno.  
 Fra questi di colonne alti ornamenti  
 Ferma le piante alquanto, e alla famosa  
 Equestre immago tieni i lumi intenti. (11)  
 Oh con qual vezzo, e maestà riposa  
 Sul cavallo anelante il gran Guerriero  
 Con grave ciglio, e fronte imperiosa!  
 Qui l' arte ammira, qui contempla il vero,  
 Qui le più belle equine forme apprendi  
 Spiritofo in formar nobil destriero.  
 Meco alfin dal Tarpeo stupido scendi, (12)  
 E poi l' Egizie Sfingi ai piè del monte  
 Lasciando, il colle Quirinale ascendi.

Mira

(10) Nel cortile del Campidoglio si vedono i frammenti di un Colosso di pietra eretto da Nerone avanti la sua Casa Aurea, o, secondo alcuni, da Lucullo, o Domiziano trasportato dalla Grecia in Roma. E di più una testa, e mano di metallo di un Colosso dell' Imperator Commodo, ed un bel gruppo di marmo di un Cavallo divorato dal Leone, l' attitudine del quale è affai maravigliosa.

(11) Nel mezzo della Piazza quadrata del Campidoglio si

vede la mirabile Statua Equestre sopra di un ampio piedestallo di Marco Aurelio Imperatore gettata in Bronzo Corintio, che prima stava nella Piazza Lateranese poco lungi da quella Basilica, e fu fatta erigere da Paolo III. Bellissimo è il cavallo, su cui sta l' Imperatore, il quale è già divenuto col vantaggio del tempo più della metà apparentemente tutt'oro.

(12) In cima della gran Scalinata del Campidoglio si vede una grandissima Statua  
 in

Mira le vaste, portentose, e conte  
 Di Prassitele, e Fidia opre mirande, (13)  
 Che rendon vaga la vicina fonte;  
 Il Bucefalo è quel, che domò il grande  
 Conquistator di mille Imperi, e Regni,  
 Cui tant' oltre la Fama i pregi spande.  
 O nobil gara di sublimi ingegni!  
 Quanto da questa apprendere tu puoi!  
 Ma passiamo a veder parti più degni.  
 Nel bel Palagio gli stupori tuoi  
 Porta del Giustinian si ricco, e adorno  
 D'incisi Numi, e gloriosi Eroi.  
 Non vide Roma più gentil soggiorno,  
 Che con più chiari marmi al Tempo edace  
 Ne recasse maggior oltraggio, e scorno.

Quel

in porfido senza capo, rappresentante Roma, due Colossi di Castore, e Polluce, i trofei di Caio Mario per la vittoria ottenuta contro dei Cimbri, ed altre cose pregiabili antiche; ed ai piedi di detta scalinata si trovano due belle Sfingi di marmo Egizio, che gettano aqua.

(13) Nella Piazza del Monte Quirinale vicino alla fontana si vedono due gran Cavalli di marmo con due Giovani, che mostrano di reggerli, rappresentando questi, secondo che comunemente si crede, Alessandro il grande Re di Macedonia domatore del Bucefalo. Sono credute opere di Fidia, e Prassitele, come

si vede dalla iscrizione, che è nel piedestallo, *Opus Pbidie, Opus Praxitelis*. Questa iscrizione però non è antica, ma fatta a tempo di Sisto V. Queste Statue gigantesche furono da Costantino Magno fatte trasferire dalla Grecia in Roma, che le collocò nelle sue Terme Quirinali, di dove il suddetto Pontefice le trasportò nel luogo presente, essendo dalle medesime derivato il nome di Monte Cavallo. Il Nardini con altri osservando la disparità del tempo, che passò tra Fidia, Prassitele, ed Alessandro, credono essere quest'opere di Autori più moderni.

- Quel Greco Vate imita , e quel che giace  
 Bel Capron , e colei , che ha l'elmo in testa ( 14 )  
 Altiera in guerra , amabil Diva in pace .  
 I varj affetti in contemplar di questa ,  
 E tanti marmi illustri , allor saprai  
 Perchè ad invidia il gran Tarpeo si desta .  
 L' alto Edifizio ad ammirar omai  
 Vieni , che dall' infranto Coliseo  
 Da immense pietre eretto troverai . ( 15 )  
 L' Onor dell' Arno quanto oprar poteo ( 16 )  
 Vedrai . Là mira : ecco il Palagio , è quello ,  
 Che di colonne , e d' archi adorno feo .  
 Quì ferma il piede , e allo stupor novello  
 Inarca il ciglio , che non mai si vide  
 Da te marmo più chiaro , industrie , e bello .  
 Colui , che par sopra la clava affide ( 17 )  
 Il nerboruto corpo , e fiero in volto ,  
 E' il terror d' Erimanto , il forte Alcide .

Quel

( 14 ) Si può dir francamente , che in Roma non v'è Palazzo così abbondante di Statue , come quello del Sig. Principe Giustiniani , il quale in questo genere è il più distinto sì per la quantità , che per la qualità delle Scolture antiche , mentre si vede ripieno il cortile di bellissimi bassi rilievi , le scale , e la Galleria di rari pezzi antichi , fra quali è singolare la testa d' Omero , il celebre Caprone , che sta coricato in terra , e la Minerva , opera antica ed insigne .

( 15 ) Il Palazzo Farnese fu innalzato colle pietre tolte

dal Coliseo , che coll' artificio del Buonarroti fu minato , ed in gran parte diroccato nel tempo di una sola notte , e fu condotto a fine colla direzione del nominato Architetto .

( 16 ) Michelangelo Buonarroti nacque in Firenze nel 1474 . Si darà più distinta relazione di un Uomo così illustre in appresso .

( 17 ) Fra i superbi colonnati , che sono nel Cortile di detto Palazzo , si vede la rinomatissima Statua dell' Ercole Farnese fatta da Glaucone Ateniese . Fu questa ritrovata mancante di una gamba , e le fu

Quel truce viso ammira , e poi rivolto  
 Al forte dorso , al piede , al braccio , al petto ,  
 Vedrai del vero ogni bel pregio accolto .  
 Più grandiose forme , e più perfetto  
 Lavor non vide il grave Tebro ancora  
 Di greci marmi fra lo stuolo eletto .  
 In ogni parte in rimirarlo ognora  
 Nuova trarrai materia al tuo stupore ,  
 E nel nudo verrai celebre allora .  
 Questa avrai nell' oprar cura maggiore  
 Di far veder robusti nervi , e vene ,  
 Che fan vaghezza , e a' membri dan vigore .  
 Così dovendo su remote arene  
 Esprimer col pennel chi doma , e opprime  
 Idre , ed in fren Centauri , e belve tiene ;  
 O colorir chi sollevò dall' ime  
 Valli gli alpestri monti , e guerra feo  
 Con Giove , quando il folle ardir reprime ; ( 18 )  
 Il Domator del fier mostro Lernèo  
 Pinger dovrai di forti ardite membra ,  
 E nerboruto , atroce il gran Tifeo .  
 Questo sovente nell' oprar rimembra  
 Inclito marmo , e fuggi 'l volgo ignaro ,  
 Che il grande , il forte , il ver seguir non sembra .  
 Compiangi la follia di quei , che osaro  
 Ritrar il forte Enèa , che porta Anchise ,  
 E di braccio gentil l' Eroe formarò .  
 E quei , che fan in deplorabil guise  
 Con aria vil non maestosa in fronte  
 Chi colla verga l' Eritrèo divide .

Altri

fu fatta da Gulielmo della ( 18 ) I Giganti fulminati da  
 Porta . Ed essendo poi stata Giove , quando mettendo un  
 ritrovata l' antica nel 1560. monte sopra l' altro tenta-  
 il Buonarroti stimò bene non rono di andare in Cielo .  
 doverla mutare .

Altri in mostrar chi nel Sublicio ponte  
 Rispinse solo la Toscana schiera,  
 E spesso sè d'Uomini uccisi un monte, (19)  
 Lo pingeranno con gentil maniera,  
 Che con languida mano il brando stringe  
 Senza la fronte minacciofa, e fiera.  
 Così mentre un guerrier talun si finge  
 Di colorir in tela prode, e forte,  
 Leggiadro Ganimede, ohimè! dipinge.  
 Onde per strade tenebrose, e torte  
 Non dell'Onor, ma nella fede oscura  
 Van d' Ignoranza ad incontrar la morte.  
 Ma se ti cale nell' età futura  
 Viver ancor, vien meco ad imitare  
 Quel, che adornò queste superbe mura.  
 Mira oh quante divine opre preclare  
 Dell' invito Caracci! e apprendi quivi  
 Come il nudo si dee nobil formare.  
 Mira quei moti violenti, e vivi  
 Del Ciclopo adirato, e come in essi  
 L' informe volto i forti membri avvivi.  
 Mira il torace, il braccio, e come espressi  
 Ha quei turgidi nervi, e sembra al moto,  
 Che minacci atterrar i monti stessi.  
 Siegui pure a tener il ciglio immoto  
 Sull' Andromeda, Perseo, e Galatèa, (20)  
 U' par le membra mova un spirto ignoto.

Con-

(19) Orazio Coclite, il quale solo generosamente difese il Ponte Sublicio dall' Esercito Toscano.

(20) Bellissime sono le favole espresse sul muro dal rinomato pennello d' Annibale ajutato da Agostino Caracci nella Galleria del Palazzo Far-

nese, e senza perdere tempo in nominarle tutte, basteranno quelle accennate di sopra. Benchè però passino tutte queste opere sotto il nome del Caracci, è certo, che alcuni ovati piccioli sono stati lavorati nello stesso tempo dai celebri Domenichino, e Guido Reno

Contempla in alto la diletta Dea (21)  
 Del pampinoso Nume, e quivi ammira  
 Quanto umano pannel oprar potea.  
 In quello bel foggiorno il guardo gira,  
 E gli affetti vedrai, che sveglia in core  
 L' odio, l' amor, la cupidigia, e l' ira. (22)  
 Così ripien d' insolito stupore  
 Volgendo il ciglio passeggiar a cento  
 Bell' opre di scalpel, e di colore, (23)  
 Andiamo a contemplar l' alto portento,  
 Che rinferrato qual gentil tesoro  
 Mostra chi veglia alla custodia intento. (24)  
 Mira que' forti Gladiator, che il toro  
 Su Dirce oppressa sostenendo vanno,  
 Di un greco marmo sol tutt' è lavoro.  
 Ma accid mostrar con prodigioso inganno  
 Possa in un pian la più leggiadra, e vera  
 Forma de' corpi, che in bei moti stanno,

Dei

Reno, chiari lumi della Scuola Bolognese. Questo famoso Autore, che nacque in Bologna nel 1560. morì in Roma nel 1609. Era fratello di Agostino, e cugino di Lodovico Caracci.

(21) Questa che è una delle più belle opere di detta Galleria, rappresenta Bacco, ed Arianna sopra un carro tirato dalle tigri, dipinta nel soffitto.

(22) Del celebre Sig. Abate Pietro Metastasio.

(23) Nel medesimo Palazzo si vedono molte altre rare pitture, e specialmente il Gabinetto dipinto da Annibale Caracci, e di più, varie altre Sculture di busti antichi;

e fra alcune opere più moderne è particolare, e degna di ammirazione la Statua grandiosa d' Alessandro Farnese coronato dalla Vittoria, lavoro di Simone Maschio da Carrara particolarissimo.

(24) Vicino all' atrio pieno di bellissimi colonnati del detto Palazzo si trova rinchiuso il tanto rinomato Toro Farnese, lavorato da Apollonio, e Taurisco. Quest' opera è scolpita in un sol pezzo di marmo con figure al naturale, rappresentanti Dirce strascinata dal Toro, e liberata dai due Gladiator Zeto, ed Amfione. Viene mentovata da Plinio lib. 36. cap. 5.

Del Vaticano a rimirar l' altera  
 Sede voliam , ove l' onor d' Urbino ( 25 )  
 Alzò la non mai vinta alta bandiera .  
 Ecco il chiaro Palagio , ecco il divino ,  
 L' unico al mondo , il più gentil ricetto ,  
 Che serba ogni lavor più pellegrino .  
 Mira d' Atene il venerato , eletto  
 Stuolo de' Saggi 'n questa parte accolto ,  
 Oh qual desta stupor , e bel diletto ! ( 26 )  
 Guarda come ogni affetto in ogni volto  
 Si scorge balenar , e vedi come  
 E' in maestose vesti ognun avvolto .  
 Oh con qual vezzo , e leggiadria le chiome  
 Van ondeggiando , ed ogni nobil forma  
 Rende di Raffael distinto il nome !  
 Ogni sua linea indistire a te fia norma  
 Nel contornar , e con pupille intente  
 Stanco non mai tali opre mira , e forma .

## Indi

( 25 ) Raffaele Sancio d' Urbino , che viene giudicato con ragione il Principe dei Pittori dopo quelli , che fiorirono nella Grecia . Nacque in Urbino nel 1483. e visse anni 37. sepolto nella Rotonda .

( 26 ) Quest' opera , comunemente detta la Scuola d' Atene , è senza dubbio la più particolare di Raffaele , che abbia espresso nella Galleria Vaticana , e dai Forettieri viene frequentemente fatta ricopiare dai primi Professori di Roma . L' ultima copia degna di lode è stata fatta dal Sig. Antonio Mens Polacco , e Pittore in

quel tempo pensionato dal Re di Polonia , per un Milord Inglese . Questo Pittore , che vive al giorno d' oggi , ha fatto i suoi studj in Roma , dove anche si è perfezionato . Si distingue in dipingere in pastelli , ed in olio pure lavora con dolcezza , e spirito , ha del merito nei ritratti , avendo avuto l' onore di ritrarre il Regnante Pontefice , e la Maestà Cattolica di Don Carlo Re di Spagna , mentr' era in Napoli , ed altri Personaggi di riguardo , così che viene meritamente considerato fra i primi Pittori , che vivono .

Indi siegui a veder di sua gran mente  
 Ogni mirabil parto , e sovraumano ,  
 L' Incendio , il Pindo , il Carcere lucente .  
 Il Costantin , l' Eliodoro infano , ( 27 )  
 E altr' opre ancor , che colle doti loro  
 Fecer guida al disegno il Vaticano . ( 28 )  
 Ecco il più raro lucido tesoro ,  
 Che dell' Arte più illustre i pregi asconde ,  
 E di Roma è 'l primier vanto , e decoro .  
 Ecco la fonte più tranquilla , d' onde  
 L' alimentar umor prender dovrai  
 Per nudrir le leggiadre idee feconde .  
 Qui da remoti lidi mirerai  
 Venir gl' ingegni , ov' han le Grazie i seggi ,  
 E in quei lavor fissar stupidi i rai .  
 E umile al Tebro chiedere le leggi ( 29 )  
 La Senna , e 'l Tago ancor , de' bei contorni ,  
 Ne' quai non v' è chi Raffael pareggi . ( 30 )

Di

( 27 ) L' Incendio di Borgo ,  
 l' Apollo , e le Muse con al-  
 cuni illustri Poeti sul monte  
 Parnaso ; S. Pietro in carcere  
 custodito dalle guardie d'Ero-  
 de , il tutto illuminato me-  
 ravigliosamente dalla venuta  
 dell' Angelo ; la battaglia di  
 Costantino contro Massenzio ,  
 la quale benchè sia stata di-  
 pinta da Giulio Romano , pure  
 la mirabile invenzione è del  
 suo gran Maestro Raffaele ;  
 l' Eliodoro , che per comando  
 d'Antioco spoglia il Tempio ,  
 e molte altre singolari opere ,  
 che si possono leggere nella sua  
 vita descritta dal Vasari , sono  
 parti rarissimi della gran mente  
 di Raffaele Sancio d' Urbino .

( 28 ) Chi brama di bene istra-  
 darsi , e perfezionarsi nel disegno  
 suole andare a disegnare nella  
 suddetta Galleria Vaticana .

( 29 ) Conoscendo quanto sia  
 necessario il piantar bene i  
 fondamenti sul disegno , la  
 Francia mantiene apposta un'  
 Accademia di dodici Giovani  
 con un Direttore , acciò stan-  
 do in Roma possano avere il  
 comodo di approfittarsi spe-  
 cialmente su le opere di Raf-  
 faele . E parimente la Corte  
 di Portogallo ha tenuto una  
 fiorita Accademia di Pittura  
 in Roma , la quale è stata le-  
 vata da pochi anni in quà .

( 30 ) Non v' è alcuno , che  
 possa mettere in dubbio , che  
 il

Di vivaci color oh quanti adorni  
 Vaghi quadri vedrai ! ma sono , oh Dio !  
 Della più eccelsa dote disadorni .

Talun fra colli ameni colorio  
 Coll' uve Bacco , e colla cetra Orfeo ,  
 Cui bel manto rendea vaghezza , e brio ,  
 Ma il volto , ohimè ! di un fanciulletto feo ,  
 E d' Uom canuto il braccio , e formò in quelli  
 Man da colosso , e piede da pigmèo .

Oh ! quanti lagrimevoli , novelli  
 Lavor vedrai , ch' han mille vanti , e chiari  
 Di maestose pieghe , e volti belli ;

Ma perchè sono dei più esatti , e rari  
 Contorni privi di un gentil disegno ,  
 Così son anche men pregiati , e cari .

Quì tutta collocar l' arte , e l' ingegno  
 Devi le parti a contornar perfette ,  
 Se brami andar d' eterna laude degno .

Quell' alta pianta , che profonde mette  
 Le radici nel suol , sprezza del fiero  
 Borea , e Aquilon le torbide vendette .

Quel chiaro Tempio , che rotondo , altero  
 Sorge alle stelle portentoso tanto ,  
 Sede dei Numi ai dì del prisco Impero , ( 31 )

Del cieco Obbligo trofeo farebbe , e infranto  
 Si vedrebbe giacer , le fondamenta  
 Se non avesse valide altrettanto .

Sopra

il più esatto Disegnatore sia  
 stato Raffaele , come lo testi-  
 ficano tutti gli Scrittori di  
 Pittura , e lo hanno confer-  
 mato ancora molti celebri Pro-  
 fessori , come i Caracci , Gui-  
 do , Domenichino , Carlo Ma-  
 ratta , che sebben fossero grand'

Uomini , pure anche nella loro  
 età avanzata andavano a di-  
 segnare le di lui opere nel  
 Vaticano .

( 31 ) Il Tempio della Ro-  
 tonda , anticamente detto  
 Panteon .

Sopra di queste annosa sol diventa  
 La quercia, e sopra queste ogni alta mole  
 Del Tempo il dente edace non paventa.  
 Base, su cui s'innalza in faccia al Sole  
 Egizio sasso, se erollar si vede,  
 Più l'Obelisco sostener non suole.  
 Sul disegno piantar l'Arte richiede  
 La stabil base. Qui a mostrar apprendi  
 In iscorcio le teste, il braccio, il piede.  
 La proporzion Raffaelsca intendi,  
 La grazia, il moto, e gli altri pregi suoi,  
 E franca ad imitar la destra rendi.  
 Così dal Vero ricavar dappoi (32)  
 Colla maestra man potrai sovente  
 Quello, ch'offre Natura agli occhi tuoi.  
 Ma accid mostrar dell'Uomo alteramente  
 Possa le parti, mira l'opra illustre  
 Del Buonarroti dell'eccelsa mente.  
 Nel gran Giudizio osserva come indultre (33)  
 Rende le forme maestose, e belle,  
 E ogni giuntura, e nervo par che illustre.

(32) Quando lo Studente si farà francato a disegnare sopra le Statue, e Pitture migliori, potrà mettersi a disegnare dal Vero con accompagnare gli studj della Notomia, che sono la scorta per ben conoscere gli ufficj, ed il legamento de' muscoli, e così rigettar quelle parti, che false dai Pittori si chiamano; avvertendo però a far uso di tale studio, come si fa del sale sopra le vivande. Nel farsi l'Accademia del Nudo si

procurerà di trovare un modello ben fatto, e chi averà l'occhio affuefatto alle Statue antiche, potrà più agevolmente distinguere il buono dal cattivo.

(33) Il Giudizio famoso dipinto nella Cappella Sistina in Vaticano è l'opera più rinomata del valente pennello del Buonarroti, che nel dipingere il nudo, ed i più malagevoli atteggiamenti in iscorcio è incomparabile.

Il vario, il nobil atteggiar di quelle  
Genti dovrai ritrar, che in mille guise  
Cadon precipitose dalle stelle.

Qui tenne ognuno le pupille fise, (34)  
Che seguace fedel del grande, e forte  
Sull' arduo monte della Gloria affise.

Dunque il nudo in formar le illustri scorte  
Seguirai del primier onor di Flora, (35)  
E del Caracci con maniere accorte.

Ed or che quello che la Fama onora  
Vedesti, andiam per le vicine, e conte  
Statue a mirar un gran prodigio ancora.

Cinto da gran serpente il Laocoonte (36)  
Oh qual desta stupor! l'affitto core  
Par che gli segga su la mesta fronte.

L'occhio, e 'l torbido ciglio ogni dolore  
Dimostra, e sembra a' violenti moti,  
Che alcun provar non può pena maggiore.

In quel dolente marmo oh quanti ignoti  
Affetti a palesar apprender devi  
Per far, che l'Alma il mesto cor dinoti!

Senza quei non sperar, ch'unqua ricevi  
Vivezza il tuo lavor, e senza quei  
Corpi parran di congelate nevi.

Che

(34) La maggior parte dei Pittori più illustri, che fiorirono dopo il 1564. al riferir del Vasari, e di Paolo Lomazzo, andava a studiare sopra quest'opera il modo di disegnare il nudo.

(35) Per dimostrare le parti dell'Uomo grandiose e colla più profonda anatomia condotte, non v'è stato il più celebre, che il suddetto Buonarroti, ed i Caracci gran Maestri in questo genere.

(36) Alessandro, Polidoro, e Autenodoro, al riferir di Plinio lib. 36. cap. 5. di Rodi hanno lavorato insieme in un solo marmo il bellissimo gruppo del Laocoonte con i figli annodati dal serpente, come ne fa la descrizione Virgilio nell'Eneid. lib. 2. Questo si ritrovava anticamente nel Palazzo dell'Imperator Tito, ed ora sta nel Giardino di Belvedere.

Che giova colorir un che i capei  
 Si svelle, e acuto acciar nel seno pone  
 Adirato con Uomini, e con Dei,  
 Se ai stimoli del cor tutta s' oppone  
 La fronte, e 'l seren ciglio, che del duolo  
 Non palesa di aver alta cagione?  
 Ma alfin stendiamo il generoso volo  
 Fra le delizie del Pincian soggiorno  
 Sì ameno, e noto all' un, e all' altro polo. (37)

Qual suol mirarsi da tessuta intorno  
 Veste coperta femminil bellezza,  
 Tal è il Palagio di bei marmi adorno. (38)

Ecco contempla, qual gli dan vaghezza  
 E gli Aurelj, e gli Antonj, e i Malatesti,  
 E quel, che sul destrier la morte sprezza; (39)

Ai Geti, ai Sacrificj, a quelli, e a questi (40)  
 Scherzosi Baccanali il guardo gira,  
 E l' urne impara, i tripodi, e le vesti.

Fra le conte pareti indi rimira  
 Quel portentoso marmo, che minaccia, (41)  
 Cui scote i membri formidabil ira.

Mira

(37) Questa è la Villa Pinciana tanto rinomata del Sig. Principe Borghese.

(38) Si vede il suddetto Palazzo al di fuori tutto coperto di rari bassi rilievi antichi, di busti, e di statue in tutte e quattro le facciate esteriori.

(39) La Statua di Marco Aurelio, di Marcantonio, e di Roberto Malatesta, ed il Curzio a cavallo in atto di gettarsi nella voragine, opera antica, adornano esteriormente il Palagio.

(40) Il busto di Geta Im-

peratore, varj Sacrificj, e Baccanali, una testa di Bacco, una famosa caccia del Cinghiale in pietra Calidonia, si vedono tutti render sorprendente vaghezza.

(41) Dentro della suddetta abitazione si trova fra le altre la Statua rinomatissima del Gladiatore, che sta in atto di combattere. Questa è una delle principali opere di Scultura antica, e questa sola basterebbe a render celebre qualunque altra Villa, che conservasse un sì prezioso tesoro.

Mira che ardita , che terribil faccia ,  
 Che minacciofo sguardo , e forte petto ,  
 Che fuello piè , che nerborute braccia .  
 In ogni lato lo vedrai perfetto ,  
 E in più guife l'adombra in varie carte ,  
 E in mille guife a te darà diletto .  
 Ivi la man rinfranca , e affina l'Arte ,  
 E i Senechi , le Dafni , Ermafroditi (42)  
 Contempla co' Gemelli , e altr' opre fparte .  
 Ora che i prifchi , e novi , alti , infiniti  
 Parti vedeffi d' immortai scalpelli ,  
 Vaghi trattar potrai color graditi .  
 E mentre i più vivaci , ed i più belli  
 Su nobil tavolozza a te preparo  
 Con cento induftri , e morbidi pennelli ;  
 Andrai ful Pincio a rimirar il raro  
 Mediceo Lion , la Niobe immota ,  
 Lo fpiritofo Ganimede , e chiaro . (43)  
 Poi fotto il tertò Barberin la nota  
 Del Narcifo gentil fuperba immago , (44)  
 Che andrà diftinta nella età remota .

E fe

(42) Seneca nel bagno , l' Apollo , e Dafne , il David colla fionda fono opere plaufibili del Cavaliere Bernini Fiorentino , che per il merito della Scultura fu creato da Urbano VIII. Cavaliere . Vedi Filippo Balducci , che fcrive un libro a parte della fua vita . L' Ermafrodito opera antica , che fta ful mazzarozzo fcolpito dal fuddetto Bernini , fu ritrovato fotterra in una parte de' Giardini di Salufio . La Lupa con Romolo , e Remo in marmo roffo

Egizio è opera antica . Altre rarità pure fi vedono , ma per brevità le tralafcieremo .

(43) Sul Monte Pincio , dov' è fituata la celebre Villa Medici , fra molte belle ftatue , che fi ammirano , è rariffimo il Leone di marmo opera antica , la Favola di Niobe con i figli , che fta nel Giardino , ed il Ganimede di bronzo .

(44) Nel Palazzo del Sig. Principe Barberini abbondante di rare Pitture , e Statue , fi vede il famofo Narcifo opera antica , e molto diftinta .

E se il tuo nobil Genio fosse vago  
 Di formar qualche venerabil fronte ,  
 E un volto maestoso , altero , e vago ,  
 Andar potrai sull' Esquilino monte  
 L' idea a rapir di quello , che fortire  
 Fe colla verga dalla rupe un fonte . (45)  
 E se ti punge il cor vario desire  
 Di contornar amabile Donzella ,  
 Che leggiadra beltà d' intorno spire ,  
 A contemprar ti porta la novella  
 Madre d' Amor , che ad onta dell' Obbligo (46)  
 Tornò a goder i rai d' amica stella .  
 Mira i Centauri ancor , che il Tempo rio (47)  
 Invan tentò celar fra falsi , e l' erbe ,  
 Che avventurata man or discoprio .

Da

(45) Si allude al Mosè scolpito nel superbo deposito eretto dal Buonarroti per ordine di Giulio II. dove ammirasi la rinomata statua di Mosè sedente in marmo bianco colla barba sino allo stomaco , colle membra , e muscoli così ben fatti , che dimostrano l'Artefice ugualmente perfetto nella Scultura , e nell' Anatomia .

(46) Vicino a Frascati in uno scavo fatto nel 1756. fu ritrovata questa bellissima Venere antica , la quale supera tutte le altre di Roma . I migliori Professori di Pittura , e di Scultura , con i quali ho parlato , non temono di asserire , che questa non la cede alla famosa Venere Medici , che sta in Galleria di Firenze .

La moderna rappresenta una Donna più attempata della seconda nominata , ma perfettissima , e vaghissima si ritrova in ogni parte . Questo nuovo tesoro viene posseduto dal Sig. Principe Borghese .

(47) Presso a Tivoli sono stati ritrovati due Centauri molto particolari di lavoro antico . Si trovano questi dall' Eminentissimo Sig. Cardinale Furietti , che meritamente conserva , e mostra come due gemme preziose . Si vedono alle stampe , l' uno de' quali fu disegnato da Pompeo Battoni Lucchese , che vive in Roma con molto credito specialmente per i ritratti , nei quali è assai particolare , ed ha un concorso frequente di riguardevoli Forestieri , Cardinali ,  
 e Ca-

Da tante memorande opre stupende  
 Apprenderai come si formi il vero ,  
 E con qual' arte il ver più bel si rende .  
 Ecco la prima via , che al Tempio altero  
 Conduce dell' Onor ; un altro giorno  
 Ti additerò il secondo arduo sentiero ,  
 Quando farò co' bei color ritorno .

e Cavalieri . Avendo egli fatti i ritratti della Principessa , e del Principe di Vittemberga in piedi grandi al naturale , che furono ad esso pagati cento doppie l' uno , riscossero tanto plauso , che non solo per molti giorni aveva un concorso in sua Casa straordinario di Cardinali , Prelati , e Dame per vederli , ma per fino la Santità di Benedetto

XVIII. mosso dalle gran lodi , che si sentivano risuonare per ogni parte di Roma , volle anch' essa vederli , e lodargli . Questo Pittore fra molte altre ha un' opera affai degna poco lungi da Roma a S. Gregorio . E' Pittore affai diligente , e dilicato , ed unisce mirabilmente una forza e vivezza di colore particolare .





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO SECONDO.

IL COLORITO. PARTE I.



*Si dimostra, che il colorito è quello, che dà l'anima alle Pitture. Si fa vedere quanto sia necessaria, e quanto grande la virtù del medesimo. Per giungere al possesso di questo conviene molto copiare dal buono, e non passare sì presto ad inventare. Si dirà su quali Autori, e quali opere prima si deve incominciare a studiare per prendere un bell'impasto; che però si anderanno considerando le tele più distinte, che sono nelle principali Gallerie di Roma. Si esporrà quali siano i veri pregi del colorito, e quali i viziosi stoltamente seguiti, e lodati da molti moderni Pittori. Si discorrerà della Grazia, e si dirà ciò, che osservare si deve per ottenerla, facendosi vedere, che il Pittor più grazioso si è Raffaele.*

Ecco

**E**cco il dotto pannel, ecco i colori  
 Con i quali destar potrai diletto,  
 Ed animar i nobili lavori.  
 Senza questi farà sempre imperfetto  
 Quel che delinèd la man gentile,  
 Che in anguiti confin stassi ristretto.  
 Solo il pannel al ver potrà simile  
 Render l' oggetto, che formasti in mente  
 Sì con il dolce, che col forte stile.  
 Solo il pannel a far veder possente  
 Sarà, qual Circe incantatrice, oh quanti  
 Prodigj, che rapir sapran la gente!  
 Egli co' saggi inusitati incanti  
 Sì colorir potrà feroci draghi (1)  
 Che fermerà lo stuol pennuto i canti.  
 Egli farà sì roffeggianti, e vaghi  
 Grappoli d' uva ancor, che gli angelletti (2)  
 Verranno il grato umor di trarne vaghi.  
 Pinga Greco pannel, e l' opra metti  
 In alta torre, dove Rodi un giorno (3)  
 Alzò superba maestosi tetti,  
 E si vedran con istupore intorno  
 A quella scioglièr le pernici il volo,  
 E poi deluse al bosco far ritorno.

Nè

(1) Raccontano gli storici, che fu anticamente dipinto in Roma un Drago così naturale nel Triumvirato, che fece cessare gli uccelli dal canto.

(2) Si allude al fatto celebre di Zeusi, che ingannò gli uccelli con uve dipinte. Fiorì tal Pittore nella Olimpiade ottantesima quinta.

(3) Si legge negli antichi Scrittori, che Parrasio dipinse una Pernice così naturale, che avendola riposta sopra di una torre nell' Isola di Rodi, alcune pernici, che la videro, le volarono d' intorno. Questo Pittore nacque in Efeso, e fiorì nella Olimpiade 95.

Nè gl' infensati augei deluder solo  
 Potrà, ma fin chi il dotto, e nobil uso  
 Ha di seguirmi, e sollevarsi al polo.  
 Come allor quando del Lion sul muso  
 Pinse il Mantegna quel molesto insetto,  
 Che fe restar il Precettor confuso. (\*)  
 O come il gran Veccellio il grave aspetto  
 Di Paolo fe, che alle sembianze vere  
 Ognun chinava umile il viso al petto. (\*)  
 Sol il vago color può delle fiere  
 Le lanute mostrar macchiate pelli,  
 E distinguer chi vola per le sfere.  
 Sol il vago color esprimer quelli  
 Può, che guizzan nell' onde, e in pien formare  
 L' aura, il foco, le folgori, i ruscelli.  
 Sol il vago color può dimostrare  
 L' Etiopie adusto, il Parto, l' Indo, il Moro,  
 Che il Sol co' caldi rai suole sferzare.  
 Questo all' opre darà vezzo, e decoro,  
 Questo legger farà nei volti umani  
 Le interne passioni, e i moti loro.  
 Questo su colli, e verdeggianti piani  
 Ti mostrerà arboscelli, frutti, e fiori,  
 E fra l' aere seren monti lontani.  
 Tutto potrà il pannel, tutto i colori  
 Esprimeran quel che idear saprai,  
 La luce, e della notte infin gli orrori.

Quello

(\*) Si racconta, che Andrea Mantegna Mantovano, che fiorì nel 1515. ingannò il suo Maestro con una mosca dipinta sul ciglio di un Leone. Così si fa pure, che Antonio Barbieri dipinse certi pesci così al vivo, che un gatto ingannato si avventò per farne preda.

(\*) Avendo Tiziano fatto mettere il Ritratto del Pontefice ad un balcone, i Passaggieri che lo vedevano, credendo che fosse sua Santità, gli facevano un profondo inchino.

Quello che innanzi alle pupille avrai ,  
 Dimostrarti saprà sì , che all' istessa  
 Natura ancor invidia desterai .  
 Ecco la nobil tavolozza ; in essa  
 Dei color troverai la varia forte ,  
 Che ad Apelle veder non fu concessa . ( 4 )  
 Devi da questi con maniere accorte  
 In più guise compor morbide tinte  
 Celesti , porporine , accese , e smorte ;  
 E con queste dovrai formar distinte  
 Mille leggiadre vesti colorite ,  
 E dimostrar le carni al ver dipinte .  
 Come full' arpa più armonie gradite  
 Forman le dolci corde risonanti  
 Con alto , e basso suono insieme unite ,  
 Tal d' esperto Pittor devono i tanti  
 Bei colori formar vaga armonia  
 I sguardi per rapir de' riguardanti ;

Ma

( 4 ) Per quello , che si ricava da Plinio lib. 35. cap. 1. gli antichi Pittori adoperavano quattro colori semplici , e primitivi , i quali però essendo in varie guise da loro mescolati ne facevano altre forti. Questi erano il colore bianco di Milo , il giallo di Atene , il rosso di Sinopi , ed il semplice nero. *Quatuor coloribus folis immortalia illa opera fecere ... Apelles , Melanthius...clarissimi Pictores , cum tabula eorum singula oppidorum venient opibus .* Ben è vero , che dopo gli scavi fatti vicino a Napoli dell' anti-

ca Città d' Ercolano , da alcune muraglie , che si sono trovate dipinte , si ricava , che avessero alcuni altri colori , ma non per questo si deve credere falso il passo di Plinio , mentre le pitture scoperte possono essere state fatte dopo il tempo , nel quale fiorirono Zeusi , ed Apelle , e poi sembra , che il passo di Plinio siasi interpretato in un senso troppo ristretto , come osserva il Marchese Marcello Venuti nella *descrizione delle prime scoperte d' Ercolano* cap. VIII. pag. 108.

Ma se brami saper questa qual fia ,  
 Lungo il ridirti fora a parte a parte  
 Qual è d' ogni color la simpatia ;  
 La vedrai del Lomazzo in su le carte , (5)  
 Ma farà l' uso il Precettor migliore ,  
 Che ti saprà erudir in sì bell' arte .  
 L' uso a te spiegherà , con qual colore  
 Pinger si deve femminil bellezza ,  
 Che imita il giglio , e 'l porporino fiore .  
 L' uso a te infegnerà , quale vaghezza  
 Donin ai volti i bei cangianti panni ,  
 E qual' altro color ne rechi asprezza .  
 Con qual arte saprai l' occhio s' inganni ,  
 Usando or basse tinte , or risentite ,  
 Come un corpo lontan s' adombri , e appanni .  
 Ma se brami produr ben rifinite  
 Opre , conviene pria mirar l' altrui  
 Tele di grazie piene alme , infinite ,  
 Ed imitar con i colori tui  
 Il vario tocco del pannel maestro ,  
 I lumi , l' ombre , e gli altri pregi sui .  
 Prima di secondar il divin estro ,  
 Ch' eruditi produr parti vorrebbe ,  
 Convien nel ricavar rendersi destro .  
 E chi su alpestre monte andar potrebbe  
 Senza la scorta in densa notte oscura ,  
 Ove il passo giammai mosso non ebbe ,  
 A ritrovare la tranquilla , e pura  
 Fonte più eccelsa , se di bronchi cinto  
 Non mostrasse d' aver la via sicura ?

E chi

(5) Paolo Lomazzo Pittor  
 Milanese ha composto un trat-  
 tato dell' Arte della Pittura ,  
 Scultura , ed Architettura , e  
 diffusamente nel suo Lib. ter-  
 zo tratta dell' amicizia, ed  
 inimicizia dei colori . Quest'  
 opera erudita farà vantaggio-  
 sa ai dilettanti di Pittura .  
 Nacque nel 1538.

E chi potrebbe dal desir spinto  
 Fra cento strade tortuose , e cento  
 Solo uscir da fallace labirinto ?  
 Così han nel petto ancor folle ardimento  
 Quei , che credon venir oltre il costume  
 Senza guida famosi in un momento .  
 Nò non potran senza il vivace lume  
 Tolto dall' opre di color , che andaro  
 Chiari dell'Asia fin sull' aureo fiume ,  
 Quel sentiero trovar , che mai calcaro ,  
 Nè fra tanti color varj fra loro  
 Un impasto formar gentile , e caro .  
 Oh stolti , deplorabili coloro ,  
 Che in breve tela ricavarò appena  
 Di un illustre Pittor un sol lavoro ,  
 E colla mente già d' orgoglio piena  
 Voglion crear eserciti , ed Eroi ,  
 Che posero l' Oronte in vil catena !  
 Chi va la prima volta a' lidi Eoi ,  
 E il cammino tener ama per l' onde ,  
 Pria di fidare al mar i lini suoi ,  
 Su lento fiume , dove men profonde  
 Trovansi l' acque , in picciol legno pria  
 S' affida presso le vicine sponde ;  
 Poi lascia il fiume , e dentro il mar s' invia ,  
 Va costeggiando i lidi , ed osa alfine  
 In mezzo all' Ocean tentar la via .  
 Così chi brama a glorioso fine  
 Giunger , convien appoco appoco innante  
 La mano usar su tele pellegrine .  
 Incominciar qualche gentil sembante  
 A ricavar di celebre pennello ,  
 Che noto andò per la region stellante .  
 Diligente osservar il dolce , e bello  
 Impasto del color , che il vero imita ,  
 E l' altre grazie , che faranno in quello .

Dell' Albano gentil qualche finita  
 Testa, o del gran Maratti, o Guido Reno (6)  
 Esser da te dovrà pria colorita.  
 Poi del Correggio in qualche parto ameno (7)  
 Ricerca il tinger più succoso, e grato,  
 Mostrando ignudo un dorso, o viril seno.  
 Quando il pennel farà perfezionato  
 Le varie carni a colorir, potrai  
 Formar di mille oggetti un quadro ornato.  
 E colla franca mano allor saprai  
 Dietro la scorta dei Pittor più industri  
 Quello mostrar, che immaginando andrai.  
 Chi brama chiaro gir per mille lustri  
 Co' carmi eletti, e col purgato stile,  
 Pria legger dee gli altrui poemi illustri.

Nel

(6) Benche Raffaele d' Urbino, Tiziano, ed altri antichi Autori siano più celebri dei qual sopra nominati, tuttociò credo, che per uno, che deve intradarsi nel colorito, sia meglio il prendere da ricopiare qualche opera di questi, i quali avendo usato tinte più chiare, e morbide, sono queste più facili a copiarsi dal principiante, dove che quelle degli Autori più antichi, essendo di maniera più forte, e per il tempo divenute più oscure, è più facile, che vengano comprese le mezze tinte. E si deve in ciò tenere la regola, che corre per quelli, che principiano a studiare la Poesia, ai quali non deve proporsi per

primo esemplare Virgilio, ed Orazio, ma piuttosto Ovidio, come più facile, intelligibile, e chiaro. Francesco Albano, e Guido Reno furono di maniera dolce, e galante, e sono due gran lumi della Scuola Bolognese. Il primo morì nell'anno 1660. il secondo nel 1642.

(7) Antonio Allegri da Correggio può dirsi francamente, che è stato uno di quei Pittori, che nel colorire pastoso non ha avuto l'eguale, ed in fatti le sue opere sono ricercate a prezzo eforbitante. Vedremo a suo tempo, che gran merito egli ha specialmente nel dipingere le Cupole. Morì nel 1534. in Correggio sua Patria.

Nel vario immaginar faggio, gentile,  
 E nei concetti più sublimi allora  
 Ai primi Vati diverrà simile.  
 Quello, che suole il piè mover ognora  
 Di Febo sotto il raggio più cocente,  
 Appoco, appoco si fa bruno ancora.  
 Così chi l'opre egregie andrà sovente  
 Imitando, la man renderà avvezza  
 In varie guise ad incantar la gente.  
 Dunque a vedere andiam con qual dolcezza  
 Tinsfer le tele quelle man divine  
 Dei più conti Pittor, che il Mondo apprezza,  
 Per veder le più rare e pellegrine  
 Pria moverem le piante al Tebro accanto  
 Nei Tempj, e nelle Gallerie vicine.  
 Mira questo superbo, e vago tanto  
 Soggiorno, dove il gran Colonna ha sede,  
 Che di Roma è 'l primier decoro, e vanto. (8)  
 Oh qual vaghezza, e maestà si vede  
 A quest' alte colonne, e mura intorno,  
 Ove attonito ognuno arresta il piede.  
 Non vide nè più altero almo soggiorno  
 Illustre Passaggier di tanti, e belli  
 Aurati intagli, e vive tele adorno.  
 Dei più eccelsi mirabili pennelli  
 I parti mirerai più conti, e rari,  
 E oh quanto aprender tu potrai da quelli!

Mira

(8) La Galleria del Principe Colonna gran Contestabile del Re delle due Sicilie è una delle meraviglie di Roma; e per il vaso magnifico può dirsi francamente la prima. Fu questa principciata con architettura d' Antonio del Grande, e terminata da Girolamo Fontana. Vedesi ri-

piena di rare pitture, alcune delle quali anderemo considerando. Vi sono di bellissimi tavolini con marmi, ed intagli dorati particolari. Nella volta fu dipinta con ispirito da un Lucchese la guerra di Lepanto amministrata da Don Marcantonio Colonna.

Mira fra tanti portentosi , e chiari  
 L' incauto Adamo , che guilò il vietato  
 Frutto cagion de' comun pianti amari . ( 9 )  
 Mentre tremante al Padre eterno irato  
 Rivolge il ciglio , sembra dir : Signore ,  
 La Donna m' ingannò , che tu m' hai dato . ( 10 )  
 Osserva quivi come del timore  
 I moti espresse , e nel dolente ciglio  
 Come fece veder confuso il core .  
 Guarda d' Iddio sdegnato ora il cipiglio ,  
 E della timid' Eva il volto umile ,  
 Che dall' angue infernal prese consiglio .  
 Poi volgi altrove il guardo , e cangia stile ,  
 E dell' Alban nell' inclito lavoro  
 Vieni a imitar il colorir gentile .  
 Mira de' Numi 'l Re cangiato in toro ( 11 )  
 Che sul dorso la bella Europa tiene  
 Co' putti alati , che le dan decoro .  
 Oh con qual vezzo al corno si sostiene !  
 Oh che dolente insieme , ed amorosa  
 Sembianza ! oh che bel manto , e tinte amene !  
 Or di Giuseppe la diletta Sposa  
 Guarda , che al Figlio l' adorabil faccia  
 Rivolge afflitta , attonita , e pietosa . ( 12 )

Oh

( 9 ) L' Adamo , ed Eva dipinti dal Domenichino è uno dei più famosi quadri , che siano in questa Galleria . Un altro poco dissimile da questo ne fece lo stesso Autore , e vedesi alle stampe .

( 10 ) *Mulier , quam dedisti mihi , decepit me .*

( 11 ) Degna di molta ammirazione è quest' opera dell' Albano , che rappresenta il

ratto di Europa . Se ne trova un' altra poco dissimile da questa dello stesso Autore nel Palazzo dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Corsini , e vedesi nelle stampe del Frey .

( 12 ) Espressiva all' ultimo segno è l' attitudine della Vergine che rimira Cristo morto , opera distinta del Guercino da Cento , il cui vero nome è Francesco Barbieri , che nacque

Oh quale spirto l'elevate braccia  
 Alla Vergine danno ! e vedi poi  
 Quello, che all' Uom del ciel mostrò la traccia.  
 Oh come al vivo co' pennelli suoi  
 Espresse il gran Guercin le carni smorte !  
 Ah tieni in questi immoti i sguardi tuoi.  
 Che spiritosa idea, che tinger forte,  
 Che arditi lumi, ed ombre rilevanti,  
 Che franche, faggie pennellate accorte !  
 Brami forse veder fra tanti, e tanti  
 Degni lavor, che adornan questa sede,  
 Di Veneto pennel parti brillanti ?  
 Mira là quel leggiadro Ganimede (13)  
 Che del nero aquilon su le grand' ale  
 Per l' aere feren volar si vede.  
 Del gran Veccellio è questa opra immortale,  
 Ch' Adria gentil assai più chiara rese,  
 E in colorir non ebbe ancor l' eguale.  
 Là vedi poi di Paolo Veronese (14)  
 Più volti di leggiadri Spagnoletti  
 Colle fiorite vesti, e ben intese.

Ma

que nel 1590. e morì d' anni 76. in Bologna. Egli usò una maniera assai forte di colore, e di ombre, ed in Roma fra molte sue opere, che ho veduto sparse per le Chiese, e nelle Cafe particolari, m'ha forpreso il terribile Quadro di S. Petronilla, che vedesi in S. Pietro, fatto in mosaico, ed ora l' originale sta nella Sala del Palazzo Pontificio a monte Cavallo.

(13) Quest' opera di Tizia-

no Veccellio è stimatissima, e degna di stare in quest' illustre Galleria.

(14) Molto piacevole è quest' opera di Paolo Veronese rappresentante alcuni ritratti di Spagnoletti. Uno poco dissimile da questo ne ho veduto, e ricopiato in Siena, mentr'ero nel Nobile Collegio Tolomei, dello stesso Autore, che si trova in Casa del Sig. Cavalier Sanfedoni.

D

Ma se l'opre imitar d'altri perfetti  
 Artesfici volesti alme preclare,  
 Mira quello, che mangia i fagiolotti. (15)  
 Oh come in lui l'ingorda dimostrar  
 Fame il Caracci seppe, e 'n due bocconi  
 Sembra che il tutto voglia divorare!  
 Così dovendo far certi buffoni  
 Imita questo, e come questo esprimi  
 Chi di Napoli mangia i maccheroni.  
 Ma seguiamo a veder dei chiari, e primi  
 Pittor del piccol Ren altr'opre ancora, (16)  
 Che pei dolci color più il Mondo estimi.  
 Ecco l'indegna empia Erodiade allora (17)  
 Che il capo tien del Precursor; oh bella  
 Amabil fronte! o ciglio che innamora!  
 Volgiti pur in questa parte, e 'n quella,  
 E del Salvator Rosa, Guido, Albano (18)  
 Più di un quadro vedrai brillar qual stella.  
 Veder potrai di memorabil mano  
 Fra scherzosi puttini oh quai bei fiori! (19)  
 Sopra lucente cristallino piano.

Ve-

(15) Questo quadro, che rappresenta un Villano, che mangia i fagioli, è opera molto degna per la espressiva del Caracci.

(16) Intendesi il fiume Reno, che passa vicino a Bologna.

(17) L'Erodiade di Guido è molto stimata, ma non è stata perfettamente compita. La testa specialmente è pregiabilissima, e vedesi nei rami del Frey.

(18) Uno dei quadri più rari, che qui si vedono di

Salvator Rosa, è Atilio Regolo, una predica nel deserto, ed alcuni altri capricci molto piacevoli fra bellissimi paesi. Oltre alcune teste di Guido si vede una Madonna, che va in Egitto col bambino al collo. Dell'Albano poi si trova una tela particolarissima di un Eccehomo con due Angioli.

(19) In quattro specchi assai grandi si vedono dipinti alcuni vasi ripieni di vaghissimi fiori, fatti dal celebre Mario de' Fiori, ed ivi sono stati

Vedrai dipinti boscherecci orrori  
 Da Claudio, dal Puffin, dall' Orizzonte (20)  
 Colline, Pastorelle co' Pastori.  
 Da tante preziose, industri, e conte  
 Tele animate apprendere potrai  
 Tinte leggiadre, pennellate pronte:  
 Meco le piante adesso moverai  
 Nel Barberin soggiorno, che di rare  
 Meraviglie ripieno troverai.  
 Mira fra le Romane alte preclare  
 Sale la più superba, e la primiera,  
 Che seppe l' immortal Cortona ornate. (21)

Che

fatti ancora dipinti maestrevolmente alcuni Angioletti scherzosi da Carlo Maratti. Mario de' Fiori, o sia Mario Nuzzi Romano morì in Roma nel 1672.

(20) Da questi tre degni Autori Paesisti si trovano fatti alcuni paesi assai rari con belle figure, e specialmente ve ne sono in gran numero di Gaspero Puffino. Si vede pure in questo Palazzo in un appartamento a pian terreno una Camera tutta dipinta a fresco da questo Autore con rari paesi, la memoria de' quali conservo molto cara in alcune copie, che ho fatte coll' occasione, che mediante la gentilezza del Sig. Contestabile, il quale ebbi la sorte di conoscere nel Collegio Tolomei in Siena, mentre eravamo Convittori, mi fu dal

medesimo concesso detto appartamento per divertirmi col pennello. Quivi pure si vede un' altra camera dipinta dal Tempesta con rare marine.

(21) Una delle più magnifiche invenzioni, che io abbia vedute di Pietro Berettini da Cortona, è questa, che ha eseguita nel Salone del Sig. Principe Barberini. Meritò quest' Autore di essere per anagramma dichiarato corona dei Pittori, e nella medaglia coniatà col suo impronto e con lettere *Petrus Beretinus a Cortona*, si vede nel roverscio la Fama coronata di stelle coll' altro anagramma *Bene super virtus te coronat*. Morì nel 1669. di anni 73. Questi fu un Pittore che componeva eruditamente, e con una immaginazione assai vasta.

Che dotto stil , che nobile maniera ,  
 Che immaginar sublime , e spiritoso !  
 Chi potrebbe veder opra più altera ?  
 Per questa tanto Berettin famoso  
 Rese l'alata Dea , che l'Arno poi  
 Stupido alzò dall'onde il crine algoso ;  
 E volle ancor , che de' Medicei Eroi  
 L'inclita fede ornasse , e oh quale or desta  
 Gioja , e stupore pe' lavori suoi !  
 Lasciamo alfin quest' alte mura , e questa  
 Mirabil volta , e a ritrovar andiamo  
 Quel che di altero da imitar ci resta .  
 Di Raffael , di Tizian prendiamo  
 Due Vergini devote . Oh che bei volti  
 Su questi il guardo , ed il pennel fermiamo ,  
 Rimira con qual arte ha in essi accolti  
 I pregi di beltà , di maestate ,  
 E par che ognuna parli , e i voti ascolti ,  
 Ne' lor sembianti gote imbellettate  
 Non vedi , come usar sogliono quei ,  
 Che fan disdoro alla presente Etate ;  
 E con colori troppo arditi , e bei  
 Forman la fronte di Maria gentile  
 Come a Tebana Ninfa , e a folli Dei ;  
 E ad essa dan sì ignobil aria , e vile ,  
 Che non par di divina alma bellezza ,  
 Ma di una vana Pastorella umile .  
 Che di seguir se avessi ancor vaghezza  
 Un altro stil più ameno , e delicato ,  
 La man di Guido Ren sull' opre avvezza .  
 Mira questo gentil volto adorato  
 Di Maddalena , santità che spira ,  
 E par che pianga il folle error passato . ( 22 )

Foi

( 22 ) Non ho vedute in numero così grande di Pitture  
 Roma in alcun Palazzo un re illustri , come in questo del  
 Sig.

Poi del Veccellio i Baccanali mira , (23)  
 E d' altre mani in cento luminosi  
 Parti le ciglia attentamente gira .  
 Quindi a veder andiam del Rospigliosi  
 La portentosa memoranda Aurora , (24)  
 Che sparge sopra il suol fiori odorosi .  
 Non v' ha dell' Anglia , e della Senna ancora  
 Figlio , che idea sì illustre in tele , o carte  
 Rapir non voglia , e non rammenti ognora .  
 Poi sul Tarpeo torniam , e u' pria di Marte  
 Gli Eroi givan pomposi , ogni divino (25)  
 Parto brillar or mirerai dell' Arte .  
 Vedrai di Raffael , del Perugino ,  
 Di Tizian , del Caracci , e del Zampieri ,  
 Di Paolo , del Cortona , e del Guercino ,

Di

Sig. Principe Barberini , e fra le molte sono pregiabilissime due Madonne di Raffaele , e di Tiziano , e la Maddalena di Guido .

(23) Fra varie opere di Tiziano Veccellio , che si trovano in questo Palazzo , sono mirabili quattro baccanali .

(24) La più bella pittura a fresco uscita dalle mani di Guido in Roma è l' Aurora dipinta nella volta della Galleria Rospigliosi nel giardino , dove sono tre camere , che guardano verso la piazza di Monte Cavallo , e sono tutte ripiene di quadri singolari . Non v' è Passaggio illustre , denaroso , e dilettante di Pittura , che passando per Roma non si porti a vederla , e non

ne faccia far copia , e specialmente l' Inglese . L' ultima copia che ho veduto lavorare fu quella fatta appunto per un Milord dal Sig. Agostino Masucci degno Scolare di Carlo Maratti , che morì in Roma nel 1759 . Questi è stato uno dei primi Pittori , che a suo tempo fiorissero . Era diligente , ed esatto nel disegno , ma veramente un poco pigro , e lungo ne' suoi lavori .

(25) Oltre la rara raccolta di Statue fatta in Campidoglio , come abbiamo detto nel primo Lib. da Benedetto XIV. se ne vede ancora un' altra non meno pregiabile di superbissimi quadri .

Di Rubens, dell' Alban , e de' primieri  
 Chiari Pittori della Gallia invitta  
 Mille leggiadri nobili pensieri .  
 A te ciascuno insegnerà la dritta  
 Via, che tener dovrai mentre dipingi ;  
 Questa è sol , che da me ti vien prescritta ;  
 E quei non ascoltar , cui vane Sfingi  
 Empion la mente , e a te dicendo andranno :  
 Ah ! con colori più vivaci pingi .  
 Siegui l' antico stil , non quei , che vanno  
 Novelli impasti di sfacciate tinte  
 A ritrovar , che verità non hanno .  
 Non alle genti per virtù distinte  
 Diletto porgeran , ma le rurali  
 Persone refteran sol paghe , e vinte .  
 Dunque lasciam , che dipintor cotali  
 Pingano ne' selvaggi ermi paesi ,  
 Se battere non fan per l' etra l' ali .  
 Noi ce n' andremo intanto dal Borghefi  
 A ritrovar fra mille tele e mille  
 I quadri al Mondo più distinti resi .  
 Dopo che avrai fermate le pupille  
 Del Tizian sull' amorosa Dea , ( 26 )  
 Mira Troja , che va tutta in faville . ( 27 )

Non

( 26 ) Nella Camera delle Veneri di molti , e singolari Autori nella Galleria Borghefe , distinguesi quella specialmente di Tiziano .

( 27 ) Una delle più rare pitture di Federico Barocci , che ho veduto in Roma ed altrove , m'è paruta questa , che rappresenta Anchise , ed Enea , che fuggono dalla Città incendiata , dove vedesi un comporre espressivo , un colo-

rito ardito , e spiritoso , e bellissimi riflessi , che nascono dalla luce delle fiamme . Questo grand' Uomo nacque in Urbino nel 1528. e dopo d' avere fatto stupire Roma colle sue opere , ritornato in Patria morì d' anni 84. Aveva il pregio di un colorito assai vivo , ed ameno , ed un comporre grandioso di panni con belle pieghe .

Non ti sembra veder il vero Enea ,  
 Quando pietoso porta il vecchio Padre  
 Lungi dalla Città , ch' arder vedea ?  
 Non ti sembra veder colla sua Madre  
 Mostrar confuso il figlio in volto il core ?  
 Oh bei riflessi ! oh vive idee leggiadre !  
 Ma serba ancora lo stupor maggiore  
 Per quel lavor miracolo dell' Arte ,  
 Che di sì conte mura è il primo onore .  
 Attonito contempla in quella parte  
 La Cacciatrice Diva sì vezzosa , ( 28 )  
 E l' altre Ninfe graziosette sparte .  
 Chi mostra un' aria nobile amorosa ,  
 Chi si tuffa nell' onde , e chi sostiene  
 La preda fatta in qualche selva ombrosa .  
 Da tai pareti così adorne , amene ,  
 Il piè moviam fra le più insigni , e tante  
 Conte memorie dei Scultor d' Atene . ( 29 )  
 Dal Giustinian dicea , dove altrettante  
 Vedrai superbe tele , ed eccellenti ,  
 Ove attonito ognun ferma le piante ; ( 30 )  
 E quin-

( 28 ) Non temo d' asserire ,  
 che l' opera più bella , e che  
 m' ha fatto maggiore impres-  
 sione del Domenichino in que-  
 sta , ed in altre Gallerie , sia la  
 caccia di Diana , che vera-  
 mente è amenissima , e gra-  
 ziosa per l' idea , pel disegno ,  
 e pel colorito . Il detto Do-  
 menichino , il di cui vero no-  
 me è Domenico Zampieri Bo-  
 lognese , fu uno dei principa-  
 li Pittori , che siano stati , e  
 che più si avvicinino a Raffae-  
 le . Aveva una grandissima es-  
 pressione , una esattezza gran-

de dei contorni , ed un ame-  
 no colorito . Morì in Napoli  
 nel 1641. con sospetto di ve-  
 leno . Baglioni fol. 381. Mal-  
 vasia par. 4. fol. 310.

( 29 ) Si allude alle famose  
 statue , che sono nel Palazzo  
 Giustiniani , come abbiamo det-  
 to nel primo Libro .

( 30 ) Moltissime rare pittu-  
 re si trovano ancora nel Palaz-  
 zo del Sig. Principe Giustinia-  
 ni , fra le quali risplendono  
 il Gesù nell' Orto , e l' altra  
 quando è condotto avanti Pi-  
 lato , di Tiziano ; la cena dell'

E quindi a contemplar sette portenti  
 Dell' erudito stil, de' bei colori,  
 Che usò il Puffin ne' chiari Sacramenti. (31)

Ma or che di tanti egregi Precettori  
 Mirasti le più illustri opre devote,  
 Che destano pietà negli uman cori,  
 Quelle più belle, favolose, e note  
 A ritrovar andiam, e vedrai quivi  
 Quel che pennel profano esprimer puote.

Ecco la chiara Farnesina: oh vivi!  
 Oh bei riflessi! un certo Spirto ignoto  
 Non ti sembra veder quei corpi avvivi? (32)

Oh

Albano, il Crocifisso del Caravaggio, la Trasfigurazione del Sig. del Guercino, il cieco nato del Parmizianino, gli Innocenti del Puffino, e le nozze di Cana di Paolo Veronese.

(31) Questo tesoro di pitture, che trovasi nel Palazzo del Marchese Boccapaduli, merita di essere annoverato fra le meraviglie di Roma: imperciocchè i sette Sacramenti di Nicolò Puffino sono le più rare opere uscite dalla mano di questo rinomatissimo Autore, che è stato il primo, che abbia avuto la Francia. Questi nacque in Andell della Normandia, e studiò in Roma su le opere di Raffaete. Ritornò in Francia a servire il Re, ed ebbe molti onori. Morì quel Re suo gran Mecenate, fece a Roma ritorno, dove morì nel 1665. Nell'opere sue si ritrova una grande espres-

sione di affetti, un modo di disegnare, e comporre Raffaelesco, e di vestire con nobiltà e verità.

(32) Alla Lungara vedesi il bel Palazzo, che prima era del Principe Ghigi, e poi passò ai Duchi di Parma di Casa Farnese, detto perciò la Farnesina. Fu fabbricato da Baldassare Peruzzi, ed ivi si vedono alcune favole mirabilmente espresse da Raffaele ajutato dai suoi Scolari. Poco discosto da questo vedesi il Palazzo Corsini, dov'è il bellissimo Sacrificio di Noè del Puffino, l'Europa dell'Albano, e molte pitture del Domenichino, del Rubens, del Maratti, e del Guercino. Qui pure si trova una rarissima Libreria di copiose stampe di rame, raccolta dal buon gusto dell'Emin. Sig. Cardinale, e può dirsi in questo genere la prima di Roma.

- Oh che galante spiritofo moto  
 Ha quel, ch'è appresso alla sua Ninfa amata,  
 E i Tritoni, che van per l'onde a nuoto!
- Oh di celesti Deità pregiata  
 Schiera gentil quanto leggiadra sei  
 Dal più esperto pannel sì ben formata!
- Vedrai ne' putti alati, e fommi Dei  
 La Grazia trionfar prisca, e novella, (33)  
 Che pingendo imitar ognor tu dei.
- La Grazia è sol, che più gradita, e bella  
 Rende ogni tela; e rozza, incolta, e vile  
 Qual tronco informe appar senza di quella.
- A pura, e nobil fonte ella è simile,  
 Che, ovunque irriga, di bei frutti, e fiori  
 Adorna i prati, e fa ridente Aprile.
- Così la Grazia, se ne' bei colori,  
 Nell'elegante stil si sparge, allora  
 Bellezza accresce, che rapisce i cori.
- E se questa ottener tu brami ancora,  
 Fuggir dovrai la sua fatal nemica  
 L'Affettazion, che Grazia abborre ognora.
- L'Affettazion, che del soverchio amica  
 Sudor, e lento oprar, asprezza accresce  
 Alla stentata ignobile fatica.
- Se franco tocco dal pannel non esce,  
 Come il Veccellio risoluto fea, (34)  
 Il leccato lavor ai dotti increbbe.

Così

(33) Non v'è stato certamente chi più di Raffaele imitasse la grazia dei Greci, e però fu giudicato il Pittor più grazioso. Se può darsi alcuna definizione della Grazia, direi non esser altro, sennon che una certa naturale, semplice, e grata corrispondenza delle parti fra loro con gra-

zia disposte, il che per ottenere conviene guardarsi dal suo contrario, cioè dalla affettazione, in cui per lo più cade chi vuole ad arte comparire grazioso, e gioverà perciò seguire la Raffaelesca semplicità.

(34) Soleva Tiziano talora faticare moltissimo nelle sue  
 ope-

Così del gran Protogene solea  
 Sovente Apel le tavole biasmare,  
 Ch'oltre il dover mai pago dipingea.  
 Nel favellar, nel riso, e nel danzare  
 Vedrai, che nausea l'affettato stile  
 Suol di vaga Donzella infin destare.  
 S'è natural la Grazia, appar gentile;  
 Ma chi apparir gentil contro natura  
 Ad arte affetta, ai stolti par simile.  
 Così tu accorto di evitar procura  
 Sì duro scoglio, e ai naturali unita  
 Moti la Grazia apparirà più pura.  
 La bella ognor semplicità gradita  
 A te farà, benchè nemico, e stolto  
 Stuolo alzi contro lei la fronte ardita.  
 Fingi che alcun a colorir rivolto  
 Sia Vergine devota, ecco già mostra  
 Di un' Artemisia il gesto, il guardo, il volto.  
 Il Serafico Padre altri dimostra  
 Con alta croce in man, e all'atto sembra  
 Guerrier coll'asta, o Gladiator che giostra.  
 Dunque le tele in animar rimembra  
 La Grazia, e saggio vezzo, e naturale  
 Nell'atteggiar darai sempre alle membra.  
 Così sull'orme va dell'immortale  
 Sancio, le cui galanti opre divine,  
 Che or miri, a pareggiar alcun non vale.  
 Da sì superba sede andiamo alfine  
 Quella a veder, che rimirasti un giorno  
 Piena d'idee sublimi, e pellegrine.  
 Nel Vatican, io dico, altero, e adorno  
 A contemplare l'armonia gradita  
 De'bei colori a quelle mura intorno.

Del

opere, ma per celarlo ricopri- verchia diligenza, e con ciò  
 va nel terminarle con franche si guardava dalla affettazione,  
 maestrevoli pennellate la fo- e maggior saper dimostrava.

Del grato impasto ogni alta dote unita  
 Ritroverai di Raffael nell' opre ,  
 Nè un lume invan, nè un' ombra troppo ardita .  
 Oh con qual vizzo , e nobiltà discopre  
 Alcune parti ignude , ed altre poi  
 Con vaghe pieghe , e maestose copre !  
 Taccian le stolte lingue , che fra voi  
 S' odono dir , che Sancio nel colore (35)  
 Non forma legge coi colori suoi .  
 O non comprendon l' immortal Pittore ,  
 Oppur non san del dotto , e del gentile  
 Colorito qual è il vanto maggiore .  
 Quell' è il più degno , che più al ver simile  
 Rende l' oggetto ; or chi di lui fu mai ,  
 Che il ver mostrasse con più puro stile ?  
 Di Veneto pennel , lo so , vedrai  
 Certi lavor di forte impasto , e vago ,  
 Che al primo sguardo attonito verrai .  
 Ma attentamente la dipinta immago  
 Esaminando, ohimè ! su quella appieno  
 Non resterà la mente , e' l' ciglio pago .  
 Poichè quell' ombra , e contraposto ameno ,  
 Che pria allettava , si ritrova poi  
 Che il ver non mostra , e di menzogne è pieno .  
 Ma dentro il Vatican quanto tu vuoi  
 L' opre di Raffael rimira ognora ,  
 Che parran sempre belle agli occhi tuoi .  
 Anzi trovando un pregio , un altro allora  
 Ne scoprirai più degno , e chi la mente  
 Più colta avrà , più pregiaralle ancora ,  
 L' approverai nel divenir valente .

(35) Raffaele Sancio d' Urbino.



DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO TERZO.

IL COLORITO. PARTE II.



**D** OPO di aver considerate molte pitture profane in varie Gallerie, si passerà a vedere quelle sacre, e più distinte, che stanno nelle Chiese di Roma, dovendosi fare sopra queste ancora uno studio particolare. Si dimostrerà, che il Pittore deve essere saggio, e modesto in tutte le sue opere, ma specialmente in quelle, che stanno esposte negli altari; facendosi considerare il danno grande, che può nascere dalle disoneste pitture, ed il vantaggio dalle buone, e modeste. Si farà vedere, quali industrie si devono usare dai saggi Pittori per rendere i loro lavori vaghi insieme, e modesti. Finalmente si dimostreranno i varj, e singolari

*lari vantaggi , che si ricavano dal molto copiare diligentemente le opere originali di valenti Autori , facendosi vedere i pregiudizj di quelli , che senza avere fatto un lungo , e ben fondato studio su le opere altrui , passano troppo presto a lavorare a loro sapriccio .*

**P**OICHE' mirasti sotto i tetti aurati  
 De' chiari Prenci , e Cavalier primieri,  
 Dei più illustri Pittor parti pregiati ,  
 I devoti a veder saggi pensieri  
 Su sacre tele espressi , e su le mura  
 Andrem di Roma dentro i Templi alteri .  
 Chi seguace fedel è di Pittura ,  
 Non sol ristretta aver deve la mente  
 Ai vani oggetti della fral Natura ,  
 Ma spaziar per l' Emisfer lucente  
 A ricercar sublimi idee celesti  
 Dei Spiriti eletti , e cari a Dio possente .  
 Chi tratta il mio pennel , deve di questi  
 I bei costumi , i gran prodigj e tanti  
 Sovente col color far manifesti .  
 Della Madre di Dio , del Re dei Santi ,  
 Di Martiri , e di caste Verginelle  
 Spesso formar dovrà gli almi sembianti .  
 Ma per mostrar ne' Templi questi , e quelle ,  
 Diverso stile usar da quel dovrai ,  
 Che suole ornar le Gallerie più belle .  
 I più sodi pensier cercando andrai  
 Conformi al loco , nè su altar devoti  
 Dei far veder oggetti osceni , e gai .  
 Composti avran le genti i sguardi , i moti ,  
 Che si vedran dipinte a quei d' intorno ,  
 Che son per santità distinti , e noti .  
 Nè dimostrar dovrai sì disadorno  
 Di panni alcun , che desti fiamme impure ,  
 Ma lo farai di vaghe pieghe adorno .

Non

Non è perciò che far certe figure  
 Non possa con il tergo ignudo, e'l petto,  
 Che soglion dar vaghezza alle pitture;  
 Basta, che solo nel dipinto oggetto  
 Non sia con arte ascoso rio serpente,  
 O qualche dardo di veleno infetto.  
 Più d'un Pittor rimirerai fovente,  
 Che mentre nei deserti il Precursore  
 Fa che ragioni a innumerabil gente,  
 Una Madre farà, che presso al core  
 Ha il Figlio, che le morbide mammelle  
 Stringe per trarne il nutritivo umore.  
 Empio costume! e qual uopo è di quelle  
 Parti mostrar l'aspetto lusinghiero?  
 Forse idee non vi son più oneste, e belle?  
 Se per più vie si giunge al Tempio altero  
 Di Gloria, ah! il Genio tuo nõ non s'appigli  
 A quel che nuoce lubrico sentiero.  
 Se s'odono da te retti consigli,  
 Siegui i più saggi, verecondi, e degni  
 Pittori, e al loro oprar il tuo somigli.  
 Non ascoltar i forsennati ingegni,  
 Ma a' tuoi pensieri, a' nobili lavori  
 Prescrivi ognora d'Onestade i segni.  
 Mio vanto è sol co' vaghi almi colori  
 Di erudire, e spronar l'alme ritrose,  
 E semi di Virtù piantar ne' cori; (1)  
 Non già destar le genti neghittose  
 Dell'Ozio vil seguaci a folli, e vani  
 Amor, ma ad opre illustri, e gloriose.

Empj

(1) Plinio riferito dal Padre Rosignoli della Comp. di Gesù nel trattato della Pittura in giudizio, parlando d'alcune pitture dice, che sunt omnium incitamenta virtutum.

Empj son que' pennelli , e quelle mani ,  
 Ch' apron pegli occhi al Vizio il rio sentiero , ( 2 )  
 Per far piaga mortal ne' petti umani .  
 Dalle pupille si fuole il primiero ( 3 )  
 Dardo scoccar , che al cor volando poi  
 Passa ad avvelenar ogni pensiero .  
 Qual serba il Basilisco i velen suoi ( 4 )  
 Nelle ceneri , tal nell' opre loro  
 Lascian il tofco i Dipintor fra voi .  
 Questi che all' Arte recano disdoro ,  
 Devi fuggir , ed imitar sol quelli ,  
 Che coll' onesto oprar mi dan decoro .  
 Cogli eruditi industri tuoi pennelli  
 Potrai svegliar l' altrui pietade , e ancora  
 Smover i cori più ostinati , e felli . ( 5 )  
 Innanzi a sacre immagini talora  
 Vedrai dal cor mandar alti sospiri ,  
 E lacrime versar del ciglio fuora . ( 6 )

Que-

( 2 ) Vitis nostris per oculos via fit : Quintiliano . Ed un altro Poeta Italiano così pure disse : Dove l' occhio si volge , il cor lo siegue .

( 3 ) San Pier Grisologo nel Sermone 155. dice di alcuni Pittori , che formant adulteria in simulacris , fornicationes imaginibus mandant , titulant incesta picturis , in tapetibus Cupidines , qui tela vibrant . E S. Agostino nel Sermone 83. de temp. Prima adulterii tela sunt oculorum , secunda verborum ; confermandolo lui stesso al lib. 6. confes. per quas formas ire solebant oculi mei , per tales imagines ibat & cor meum .

( 4 ) Dall' erudito Solino nel ragionare delle Pitture immodeste fu fatto il simbolo al Basilisco , che anche dopo morto lascia la sua peste nelle ceneri cap. 35. vis tamen ne defuncto quidem deest .

( 5 ) Imaginum aspectus multum compunctionis solet prestare intuentibus ; de tem. Salom. c. 19. R. 7. il Ven. Beda .

( 6 ) Infiniti sarebberò gli esempj , che potrei portare per comprova di ciò ; ma basterà , che ascoltiamo , che cosa disse di sè S. Gregorio Vescovo di Nizza . Vidi sepius imaginem Abraam immolantis Isaac , & sine lacrimis transire non potui , Ed anche San

Ate-

Questo abbandonerà vani deliri ,  
 Quello abbracciar vorrà la vera Fede ,  
 Se fia che pinto il gran Giudizio miri . (7)  
 Ne' Templi , ne' Palagi , e 'n ogni fede  
 Pingendo ognor farai saggio , e prudente .  
 Così l' onor , così 'l dover richiede .  
 Siccome l' Uom più stimolar si sente  
 Dalla Natura al folle oprar , che al retto ,  
 E per l' occhio lo spron passa pungente ; (8)  
 Il pennel , che produr suole l' effetto  
 Pria del mal , che del ben , così tu dei  
 Fra limiti 'l pensier tener ristretto .  
 Ma cangi di color ai detti miei ,  
 E sembra , che fra te dicendo vada :  
 Più scrupoli destar mi vuol costei .  
 Ma a te rispondo : la più retta strada  
 Volli additarti , e questa dei calcare ,  
 Se la Pittura di seguir t' aggrada .  
 Non vuò , che il mio splendor cerchi offuscare  
 Con opre vili , come fa taluno ,  
 Che al vizio suol la prima via mostrare . (9)

Ma

Asterio Vescovo di Amasea nel (9) Seneca nel lib. 13. c. 89. chiama gli Artesfici dell' riguardare il ritratto della Verg. S. Eufemia disse : lacrimas fundo ad guttas sanguinis , quas tam exacte defluentes Pictor depinxit. Jacob. Montanus in V.

(7) Si racconta che Bogori Re de' Bulgari nel mirare la Pittura del Giudizio universale di Metodio Santo Monaco , e Pittore , richiese il Battefimo , e lo stesso fecero molti altri della sua Corte .

(8) Con maniera poco dissimile da questa parlò ancora Aristotile quando disse : Primus flagitii gradus est videre. Ap. Strad. Prol. 4.

(9) Seneca nel lib. 13. c. 89. chiama gli Artesfici dell' opere immodeste Ministri Luxuriae , prima vitiorum rudimenta . Ed infatti Jezabelle conoscendo , che non v' era mezzo più possente di quello di un empio pennello per accendere d' amore impuro Acabbo , fece figurare nel Cocchio alcune femmine lascive. Novarin. in Adag. Acab fuit frigidus in Venerem , curavit igitur Jezabel pingendas in curru ejus imagines duarum meretricum , ut ipsarum aspectu incalesceret .

Ma se ti sembra alquanto aspro, importuno  
 Il ragionar de' Sacri, e gran Dottori,  
 Del qual non devi nè viver digiuno;  
 Senti lo stuol de' prischi almi Scrittori,  
 Benchè a insensate Deitadi intento  
 Fosse ad offrir co' voti Arabi odori.  
 L' infame empio costume, e l' ardimento  
 Di quel, che nuda immago esposto avea  
 Con disonesto ignobil portamento,  
 Lo Stagirita sì biasmar solea,  
 Che collocate su le Greche mura  
 Si perniciose forme non volea. (10)  
 Poichè sapeva, che la peste impura,  
 Che dagli sguardi al labil cor trapassa,  
 Per eccidio comun mai sempre dura.  
 Men profonda nel sen la piaga lassa  
 Il ragionar, che il colorir indegno;  
 Resta eterno il color, il detto passa. (11)

Ma

(10) Aristotele nella sua Politica asserisce chiaramente lib. 3. cap. 18. ap. Otton. pag. 395. Clarum est, quod aspicere picturas, aut actus deformes prohibetur: Sit igitur cura Magistratibus nullam neque picturam, neque statuam esse talium rerum imitatricem. E Platone ancora Possiv. lib. 17. cap. 27. Picturas nudarum mulierum prohibuit, quo eorum aspectu animi effeminarentur, & ad scelera proniores redderentur.

(11) Tales picturae saepe multo peiores sunt colloquiis impuris. Distio dista perit, turpitudine picta perseverat, &

ex his oculis in alios, atque alios saepe se insinuat. Così Plutarco drex. in Nicet. l. 1. c. 6. Similmente Quintiliano gran Maestro de' buoni costumi ebbe a dire, che le pitture oscene esposte agli occhi hanno altrettanto di malizia, quanto le parole lascive insinuate alle orecchie per affascinare gli animi. Ma il Card. Pallavicino porta opinione nel suo lib. del Bene, lib. 3. p. 2. c. 50. che molto più inciti gli affetti l' oggetto rappresentato coi colori alla vista, che il suggerito colle parole all' udito, secondo l' insegnamento di Orazio.

E

Pex

Ma se ti sembra, che il sottile ingegno  
 Dei Filosofi sia troppo severo,  
 E il loro favellar ti move a sdegno;  
 Ascolta ciò, che dice il lusinghiero  
 Canto ripieno d' Apollineo lume  
 Di quei, che scrisser nel vetusto Impero.  
 Odi colui, che abborre il rio costume  
 Di quei, che mentre eretto il sacro Tempio  
 Miran al casto verecondo Nume,  
 Nei lor soggiorni l'uso folle, ed empio  
 Han di tener immago disonesta, (12)  
 Che dei pudici cor suole far scempio.  
 Dunque se il proprio onor ti cale, questa  
 Legge prescritta ai tuoi colori avrai  
 Opra di non produr, che il Vizio desta.

Non

Per commover i petti ha minor lena  
 Ciò, che ad entrarvi ha per l' orecchie ingresso,  
 Che quel che ai fidi lumi espon la scena,  
 E che lo spettator porge a se stesso.

Questi versi, che spiegano pagnia di Gesù nel libro della  
 il detto d'Orazio: *Segnius ir-* Pittura in Giudizio.  
*ritant animos demissa per au-* (12) Properzio nel lib. 2.  
*res, quam quæ sunt oculis* Eleg. 5. così elegantemente  
*subiecta fidelibus;* sono riferiti esclama:  
 dal P. Rossignoli della Com-

*Templa Pudicitia quid opus statuisse Puellis,  
 Si cuivis nuptæ quidlibet esse licet?  
 Quæ manus obscenas depinxit prima tabellas,  
 Et posuit casta turpia visa domo,  
 Illa Puellarum ingenuos corrumpit ocellos,  
 Nequitiaque suæ noloit esse rudes.  
 Ah! gemat in terris, ipsa qui protulit arte  
 Jurgia sub tacita condita latitia.  
 Non istis olim variabant recta figuris,  
 Tum paries nullo crimine pictus erat.*

Non già per questo tu vestir dovrai  
 A guisa di Claustrale, o di Romito  
 Quella, o quest' altro, che pingendo andrai.  
 So, che il dipinto nudo è più gradito;  
 E quello mostra pur, ma con tal' arte,  
 Che in cor non svegli ignobile appetito.  
 Su qualche femminil ricolma parte  
 Che mostri, fa, che con bel vezzo scenda  
 Scherzoso velo, oppur le chiome sparte.  
 Se dall' alto talor fai che discenda  
 Fanciullo alato, qualche svolazzante  
 Fascia porrai, che più modesto il renda.  
 D' intorno al Tebro omai moviam le piante  
 Nei Templi illustri a rimirar in quelli  
 Le pinte gesta venerate, e sante.  
 Vedrai come i Pittor prischi e novelli  
 I precetti eseguir, che a te svelai,  
 Nei parti loro più devoti, e belli.  
 Ecco di Pier la sede. Oh quanti, e quai  
 Degni lavor la rendono immortale!  
 Più altero Tempio chi veder può mai?  
 Le doti eccelse, onde tant' alto sale  
 Per lor la Fama, alcun narrar non puote,  
 E poco è il dir, che a quel non v' ha l' eguale.  
 Le colonne, i superbi archi, e le note  
 Statue faran, che di stupor ripieno  
 Tu tenga in loro le pupille immote.  
 Se comprenderne vuoi le doti appieno,  
 Convien sovente rimirarlo, e ognora  
 Ti sembrerà più portentoso, e ameno.  
 Quà il più bel Genio, il primo onor di Flora, (13)  
 Della Scultura nobile sostegno,  
 Architetto, Pittor, e Vate ancora,

Volle

(13) Molti sono gli Artisti che hanno suggerito meravigliose idee per accrescere, ed adornare questo

Volle mostrar a qual sublime segno  
 Può giunger l'Arte, e a renderlo sì adorno  
 Più d'uno accorre sovraumano ingegno.  
 Oh quanti vivi sacri marmi intorno  
 Ai gran pilastri son dei più famosi  
 Scalpelli, che fiorir sul Tebro un giorno!  
 Mira quell'Urne, dove i corpi ascosi  
 Stan di Reine, e d'incliti Regnanti,  
 I di cui nomi serban gloriosi. (14)  
 Mira, e stupisci 'n rimirar que' tanti  
 Prodigj, che rapir foglion la gente  
 Alle dipinte tele somiglianti.  
 Questi, che fanno scorno, ed onta al dente  
 Del Tempo edace, non ti sembran pinti  
 Da rara mano di Pittor valente?  
 Eppur son varj falsoletti tinti,  
 Che ad arte uniti mostrano gli oggetti  
 Come su marmo lucido dipinti. (15)

Oh!

sto Tempio, che può dirsi il  
 più magnifico del Mondo. Paolo III. nel 1546. ne diede  
 la cura a Michelangelo Buonarroti Fiorentino, il quale  
 lo ridusse ad un gran segno  
 di perfezione. Poi successe a  
 lui nel 1564. Giacomo Barrocci detto il Vignola, e durò  
 fino al 1604. avendo alzata  
 la gran Cupola in tempo  
 di Sisto V. Finalmente Paolo  
 V. nel 1606. coll'assistenza di  
 Carlo Maderno, facendo demolire  
 la parte vecchia fino alla porta,  
 vi aggiunse le sei Capelle,  
 il portico, e la facciata colla  
 loggia, d'onde si dà la benedizione.

(14) Molti singolari Depositi adornati di rare statue  
 si ritrovano di Pontefici, e di altri personaggi riguardevoli,  
 e troppo lungo sarebbe il numerarli tutti. Non si deve però lasciare di  
 mentovare a parte la Scultura tanto famosa del Buonarroti rappresentante  
 la Pietà, che sta nella prima Cappella accanto alla Porta Santa.

(15) Si vedono presentemente in S. Pietro quasi tutti i gran quadri di altare  
 ridotti in mosaico, essendo stati gli originali trasportati, come si dirà  
 or ora, nella Chiesa della Madonna degli An-

Oh! se i vetusti Artefici perfetti  
 Il capo alzasser dalla tomba fuora  
 A rimirare questi parti eletti,  
 Con istupor esclamerieno allora:  
 Noi che additammo ai posterì la via,  
 Fummo precorsi nel cammino ancora.  
 Ma se da te mirar pur si desia  
 De' gran Maestri i bei portenti industri,  
 Che in questo Tempio risedevan pria,  
 Andiamo dove ne' trascorsi lustri  
 Si vedevano al cielo alzar la fronte  
 Del fier Dioclezian le Terme illustri. (16)

Ecco

Angioli. Il Mosaico si è una composizione di picciole pietre colorite con varie degradazioni di colori, che poi sopra il fondo mirabilmente si attaccano, ed uniscono insieme con arte, che da lontano formano una vera pittura, che abbia un cristallo sopra. Il vantaggio, che ha questa sorte di pittura si è, che col tempo nè si oscura, nè si perde il colore, e potrebbe dirsi, che la sua durazione non ha mai fine. Ho veduto più volte in Roma, in Venezia, ed in altre Città alcuni frammenti dell' antico Mosaico, ma non sono da confrontarsi con quelli, che si fanno presentemente, che sono di un lavoro affai più fino, e diligente. Anche nell' antico Mosaico usavano il vetro, e lo smalto, formando piccioli pezzi coloriti

in varie maniere. Si continua ancora a far opere simili per questa Basilica, come si dirà nel progresso dell' opera.

(16) Questi superbi avanzi di antichità furono una volta le Terme edificate dall' Imperator Massimiano, e furono da lui chiamate Diocleziane in onore di Diocleziano suo compagno nell' Imperio. Adesso vi si vede una magnifica Chiesa detta la Madonna degli Angioli, offiziata dai Monaci Certosini. Fu ridotta in forma di Croce greca dal Buonarroti, e fu seguitata ad adornarsi da Luigi Vanvitelli Architetto. Si trovano in questa i gran quadri, che stavano nella Basilica Vaticana di Autori antichi, e moderni. Ora mancavi il quadro di S. Pietro colla Vedova d' Angelo Costanzo Romano, che si forma in

Ecco le sacre mura, ecco le<sup>o</sup> conte  
 Superbe tele. Attonito rimira  
 D'ogni più rara meraviglia il fonte.  
 Attentamente intorno il ciglio gira,  
 E il vasto immaginar, il machinoso  
 Malagevole oprar contempla, e ammira.  
 Poscia manda un sospir al glorioso  
 Maratti, ed al satirico Pittore, (17)  
 Che le ceneri loro han quì riposo.  
 Indi vieni a veder pien di stupore  
 L'inclito fondator Camaldolese,  
 Che delle sacre tele è il primo onore. (18)  
 Così chiaro immortal Sacchi si rese,  
 Che coll'opra gentil la Fama alata  
 Dall'un all'altro polo il vol distese.  
 Vedi con quale verità formata  
 Ha quì ogni piega di color, che stanno  
 Di quella pianta eccelsa all'ombra grata.  
 Quì le luci fermar color dovranno,  
 Che nei vivi color ogni gran vanto  
 Trovarsi sol altrui narrando vanno.

Qui

mosaico per S. Pietro. Questi passa meritamente tra il numero dei primi professori, che fioriscano. Ha buon gusto di colore, e compone con erudizione, buon disegno, e grazia.

(17) In questa Chiesa sono stati sepolti i celebri Pittori Salvator Rosa Napolitano, che ha stampato alcune Satire, ed il Cav. Carlo Maratti. Il primo fu spiritoso nelle invenzioni, e vago nei paesi, e morì nel 1675. Del secondo si parlerà altrove.

(18) Il Quadro di S. Romaldo di Andrea Sacchi viene giudicato una delle meraviglie di Roma in genere di Pittura. Mirabili sono i panneggiamenti, che si vedono con arte prodigiosa distinti fra loro, benchè tutti candidi, mediante il bel partito dell'ombra, che tramanda l'albero ai Religiosi vicino. Quest'Autore fiorì nel 1594. e riuscì uno dei più accurati, e degni Scolari dell'Albano.

Quì vago non vedran purpureo manto,  
 Nè pompa far l' azzurro ultramarino,  
 Ma dell' ombre il valor mirabil tanto.  
 Eppur chi veder può più pellegrino  
 Illustre parto? Ah sol prende vaghezza  
 Dal chiaroscuro il bel lavor divino.  
 Dei color l' armonia toglie l' asprezza,  
 Che ai sguardi nuoce, e a ciò, che vai pingendo  
 Dà spirto, vezzo, e amabile dolcezza. (\*)  
 Indi a veder andiam l' altro stupendo  
 Dipinto Tempio al gran Lojola eretto,  
 Dove la mente, e l' occhio andrai pascendo.  
 Oh quale meraviglia! oh qual diletto  
 E' il rimirar l' idea, di cui fecondo  
 Andò del Pozzi 'l nobile intelletto! (19)  
 Chi con più dotto, vago, e più profondo  
 Pensar poteva, e con più bei colori  
 Le quattro Parti dimostrar del Mondo?

## Questi

(\*) Il vero pregio del colorire non consiste nei colori sfacciati, e lussureggianti, ma nel saggio artificio dei contrapposti, che la vera Natura imitando di somma armonia dilettevole spargono l' opera tutta. Per ordinario oggigiorno stoltamente del colorire si giudica molto al contrario. Così per esempio molti credono, che il gran tingere di Tiziano, e d' altri consista nella vivezza dei colori. Falsissimo. La vivezza di quelli consiste nella gran forza, e bella armonia del chiaroscuro, e de' contrapposti artificiosi.

(19) La Chiesa di S. Igna-

zio di Lojola è una delle più galanti, e magnifiche di Roma. Fu architettata dal Padre Grassi Gesuita, dal Domenichino, e dall' Algardi. La tribuna, e la volta su con incomparabile spirito d' invenzione, e vivezza di colorito, dipinta dal Padre Andrea Pozzi Gesuita. Nacque questi in Trento, e divenne Pittore, ed Architetto assai riguardevole. Diede alle stampe in Roma due Libri in foglio grande, che ora sono assai rari, nel 1693. intitolati, *Perspectiva Pictorum, & Architectorum* P. Andreae Putei Soc. Jesu; morì verso il principio del presente Secolo.

Questi son parti di divin Pittori,  
 Che colla mente creatrice ancora  
 San penetrar fin tra' celesti cori.  
 Non ti sembra veder, che venga fuora  
 Dal Cielo aperto lo splendor celeste  
 D' intorno a Cristo, che il Saverio adora?  
 Volgi le ciglia in quelle parti, e queste,  
 E in vaga prospettiva apprenderai (20)  
 Come si pinge il nudo, oppur si veste.  
 Poi nel Gesù le piante moverai,  
 Che dal Baciccio vagamente ornato (21)  
 Nella mirabil volta troverai.  
 Se di quello, che prima hai contemplato,  
 Nel vago spiritoso immaginare  
 Questo ti sembrerà men degno, e grato,  
 Pur altri pregi quì potrai trovare  
 Di più gentili, e bei contorni esatti,  
 E d' altre doti più distinte, e rare.  
 Quà omai lo sguardo abbassa, e del Maratti  
 Nel moribondo Apostolo le ciglia  
 Volgi a mirarne il bel sembiante, e gli atti. (22)  
 Così ripieno d' alta meraviglia  
 Il bel martirio a rimirar d' Andrea (23)  
 Pinto dal gran Zampieri il cammin piglia.

E chi

(20) Il P. Pozzi detto è fegno da Batista Gaulli detto il Baciccio, che nacque in Genova nel 1658.

(21) La Chiesa del Gesù fu incominciata col disegno del Vignola dal Card. Alessandrio, e terminata dal Card. Odoardo ambidue Farnesi. Vedesi la tribuna, e la volta tutta dipinta con ispirito, vaghezza, ed esattezza di di-

(22) La Chiesa di S. Andrea della Valle fu architettata prima da Paolo Olivieri, poi

- E chi meglio adornar questa potea  
 Nobil tribuna, ed eseguir più bella  
 Su questi angoli conti eccelsa idea?
- Ma un' altra a ritrovar non men di quella  
 Degna tavola andiam, che fra le cento  
 Bell' opre di sua man brilla qual stella.
- Il Girolamo è questa. Oh qual portento (24)  
 S' offre alle tue pupille! ammira in esso  
 Quell' adorabil volto, e atteggiamento.
- Oh quanti affetti ha in un sembante istesso  
 Mostrati! a pochi miei seguaci chiari  
 Tant' oltre d'arrivar rado è permesso.
- Ma omai volgiam le piante a Catinari  
 Il prodigio a veder del gran Cortona,  
 Ch' è il più gentil fra quei stupendi altari. (25)
- Oh! bel mirar il Santo allor che dona  
 La salute al bambin, e a quel, che aita  
 Chiede, e all' amico in braccio s' abbandona.
- Esco che questa tela oggi t' invita  
 Bei nudi a contemplar, e di vezzose  
 Donne qualche gentil fronte gradita.

Ma

poi compita da Carlo Mader-  
 no. Il Cav. Carlo Rainaldi  
 diede il disegno bellissimo del-  
 la facciata. La tribuna dal  
 cornicione in su fu mirabil-  
 mente dipinta dal Domeni-  
 chino, dove fece il martirio  
 di S. Andrea; e sono pure  
 dello stesso Pittore i famosi  
 angoli della Cupola.

(24) Nella picciola Chie-  
 fa detta S. Girolamo della  
 Carità si vede il rinomatissi-  
 mo Quadro di S. Girolamo,  
 che viene comunicato, ed è  
 una delle rarità di Roma più

singolari in genere di Pittu-  
 ra. Vedesi questo quadro fat-  
 to in mosaico nella Basilica  
 Vaticana.

(25) La Chiesa di S. Car-  
 lo a Catinari fu fatta coll'  
 architettura di Rosato Rosati,  
 e la facciata col disegno del  
 Sorla. Qui si vede il bellissi-  
 mo quadro di S. Carlo, che  
 tiene in mano il Cristo sotto  
 il baldachino, di Pietro da  
 Cortona. V' è pure il Quadro  
 celebre del transito di S. Anna  
 di Andrea Sacchi, ed altre ope-  
 re su gli altari di buoni Autori.

Ma con tal' arte questi , e quelle espose ,  
 Che benchè vaghi pur destar nei cori  
 Non ponno fiamme impure , ed amorose .  
 Certi talor vedrai bizzarri umori ,  
 Che innanzi ad un Beato avran baldanza  
 Di dimostrar con vivi , e bei colori  
 Qualche Donzella , come se alla danza  
 Andar dovesse stranamente ornata ;  
 Ah ! fuggi di costor la folle usanza .  
 Tal altro ancor vedrai , che avrà mostrata  
 La Verginella tormentata Agnese  
 Nel bel ricolmo sen tutta nudata .  
 Perchè così ritrarla , se discese  
 Bianca veste dal Ciel , che la coprio  
 Ad onta delle altrui rie brame accese ? ( 26 )  
 Perchè dipinger Ester , che svenio  
 A' piedi d' Assuer scoperta in petto ,  
 Se maestoso manto allor vestio ? ( 27 )  
 Dunque dovendo alcun simil oggetto  
 Pinger , l' onesta idea prender dovrai ,  
 Che corrisponda al nobile soggetto .  
 Ma se altra brama ancor nudrendo vai  
 Di seguire a veder le portentose  
 Tele , che rinomar udito avrai ,

Va

( 26 ) Narrafi nella vita di S. Agnese Vergine , e Martire , che quando il Tiranno Sinfronio la fece spogliare , subito Iddio gli fece crescere i capelli a ricoprirla tutta per modo , che niuno la potesse vedere nudata . Anzi il Signore l'ammantò d'una preziosissima bianca veste , come ella asserì : Induit me Dominus cyclade auro texta , & im-

mensis monilibus ornavit me .

( 27 ) Vi sono alcuni Pittori , i quali con poco giudizio ed erudizione sacra sogliono fare Ester svenuta avanti ad Assuero col petto , e braccia ignude , leggendosi anzi , che andò coperta di vestimenti reali . Induit se vestimentis jucunditatis suae , & omnibus ornamentis suis ornavit se . Esther 15. 1.

Va l'Angelo a veder, che armato pose  
 Al nemico infernal ferree catene;  
 E intorno a lui più tavole famose: (28)  
 I due spiranti Redentor, le amene (29)  
 Cupole illustri del Cortona, e Ciro,  
 E mille pregi ognuna in se contiene; (30)  
 Ed altre ancora, che nell' ampio giro  
 Stanno de' sette Colli, e in queste, e in quelle  
 Basiliche gran mani coloriro.  
 Che or vuol guidarti dove Raffaele  
 Mostrò co' due Profeti il Salvatore,  
 Che sale dal Tabor verso le stelle. (33)

Di

(28) Fra molti, e rari quadri che si trovano ai Cappuccini di Roma, è rinomatissimo il S. Michele di Guido, che viene frequentemente ricopiato non solo da' studenti, ma dai Professori più chiari. Singolare ancora è quello di Pietro da Cortona, che sta in faccia al suddetto.

(29) Si allude ai due famosi Crispi di Guido, uno de' quali sta alla Trinità dei Pellegrini, e l'altro in S. Lorenzo in Lucina.

(30) Nella magnifica Chiesa Nuova dei P. Filippini si vede la cupola con gran maestria, e vaghezza dipinta da P. da Cortona. Parimente se ne vede un' altra assai rara, e di lodevolissima invenzione di Ciro Ferri nel vago Tempio di S. Agnese in Piazza Navona. Fra altre superbe Chiese meritano degna confi-

derazione quella di S. Maria Maddalena dei PP. Ministri degli Infermi, ornata di vaghi marmi, stucchi, intagli dorati, e belle Pitture; come pure quella galante della Vittoria dei PP. di S. Teresa, ov'è la celebre statua di S. Teresa coll' Angelo del Bernini.

(33) Nella Chiesa di S. Pietro Montorio sul monte Giannicolo vedesi l' ultima opera diligente all' ultimo segno di Raffaele d' Urbino, rappresentante la Trasfigurazione di N. Signore. E perchè per la sua morte restò il quadro in parte imperfetto, fu compito da Giulio Romano. Nel tempo, che io ero a Roma, fu levato dal luogo dove era, e fu portato in una Cappella di detta Chiesa per trasportarlo in grande e ridurlo in Mosaico per S. Pietro. Ed  
 ho

Di tante sue bell'opre questa è il fiore,  
 Ed ogni altra fin or ch'hai contemplato,  
 Al paragon ti sembrerà minore.  
 Rimira come al vivo ha dimostrato  
 L'alto stupore di coloro in fronte,  
 Che miran quel Fanciul tutto agitato.  
 Di quanti bei prodigj è adorno il monte!  
 Oh che contorni esatti, e vaghi manti!  
 Che tinte diligenti, accorte, e pronte!  
 Or che mirasti sì superbi, e tanti  
 Quadri animati, mille idee gentili  
 Staranno ognor al tuo pensiero avanti.  
 E agevolmente ancor a quei simili  
 I degni parti tuoi verranno prodotti,  
 Già reso franco su diversi stili.  
 Di chi molto imitò son questi i frutti,  
 Di comprender qual man ha quei lavori  
 Con bell'impasto a nobil fin condutti.  
 Da certi tocchi, e lucidi colori  
 Di ricavar, se l'opra è originale,  
 E s'è di antichi, o di novelli Autori.  
 E chi potria comprendere di quale  
 Artefice è una tela, se giammai  
 Non procurò imitar Pittor cotale?  
 Se a te, che in Pindo colla cetra vai,  
 Dicesse alcun: io bramo un bel sonetto,  
 E su lo stil del Casa mel farai;  
 Se sol due volte appena avessi letto  
 Il celebre Scrittor, come potresti  
 Quel suo stile imitar grave, e perfetto?  
 Così ancora appagar tu non sapresti  
 Chi fu lo stil di Guido a te chiedesse  
 Un corpo adorno di leggiadre vesti,

Se

ho veduto, che con molta che passa nel numero de'buo-  
 diligenza s'era accinto all' ni Pittori, che vivano.  
 impresa il Sig. Stefano Pozzi,

Se d' imitar le dolci tinte itesse ,  
 E 'l modo di vestir co' vaghi manti  
 Procurato da te pria non s' avesse .  
 Chi diligente imitator di tanti  
 Pittori fu , potrà più agevolmente  
 Formar ritratti al vero somiglianti .  
 Hanno i Copisti ancor merito lucente ,  
 E nobil copia pur si pregia , e onora ,  
 Ma deve questa aver grado eminente . ( 34 )  
 Chi sa meglio imitar , sa meglio ancora  
 Il vero dimostrar , come Natura  
 Lo delinea , l' adombra , e lo colora .  
 Or che nel dolce tingere sicura  
 La man rendesti , apprendere potrai  
 In prospettiva a por qualche figura ;  
 E con qual legge or ora lo saprai

( 34 ) Molti vi sono dal pregiudizio acciecati che quando sentono dire , che un quadro è copia , più non la curano . Vorrei , che questi tali considerassero , che sorte di copia che è . Che se fosse una di quelle esattamente fatte , merita d' essere al sommo pregiata , potendosi una bella copia collocare in qualunque luogo ; bastando qui solo di produrre l' esempio di una copia di Pietro da Cortona ri-

cavata alla Farnesina , che fu posta nella celebre raccolta di quadri , che si vedono nel Campidoglio . Ed è certissimo , che più vale una bella copia , che un mediocre originale . Quindi è , che in Roma il saggio Forestier dilettante cercherà per esempio di avere una bella copia dell' Aurora Rospigliosi , piuttosto che un' Aurora inventata da moderno Pittore .





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO QUARTO.

LA PROSPETTIVA.



*I dimostra quanto sia necessaria al Pittore erudito la Prospettiva, che è l' arte di rappresentare gli oggetti, che sono sopra un piano secondo la differenza, che dalla lontananza loro è data o sia colla figura, o col colore. Si dice, quali sono i fondamenti principali di quest' arte, a quali*

*Scrittori si debba ricorrere per apprenderne le leggi. Che deve farsi uno studio particolare prima sopra il delineare in prospettiva per sapere le giuste degradazioni delle grandezze; discorrendosi ancora qualche cosa sopra il disegnare in iscorcio una figura. In secondo luogo si dice quanto sia necessaria l' intelligenza del lume per illuminare, ed ombreggiare in prospettiva le cose, affinché compariscano lontane. Si fa vedere la forza, e la*  
virtù

## LIBRO QUARTO. 79

*virtù del lume. Si notifica qual effetto produce nei corpi terrei, quale nei corpi acquei, poi nei corpi ignei, e finalmente in quelli aerei. In terzo luogo si dimostra quanto sia duopo l'intender bene la degradazione, e la mescolanza dei colori, nella quale consiste l'ultima perfezione di quest'Arte. Si discorre dei Paesi, e delle marine, e si accennano i migliori Autori antichi, e moderni, che si devono seguire in questo genere.*

**T**U ch'hai desso di andar chiaro, e distinto  
 Fra i più dotti Pittor, nè brami un solo  
 Sembante umano dimostrar dipinto;  
 Ma vuoi distender generoso il volo  
 Sull'ali del pensier, e oltrepassare  
 De' Ritrattisti il diligente stuolo;  
 Gli alti precetti pur devi ascoltare,  
 Che svelan con quai leggi 'n breve piano  
 Si debban varj oggetti insiem formare;  
 E con qual arte comparir lontano  
 Questo si faccia, e quello più vicino,  
 Ch'abbia in iscorcio il braccio, il piè, la mano.  
 E come mai produrre pellegrino,  
 Parto potresti, se la Prospettiva  
 Non ti facesse scorta nel cammino?  
 Senza questa sarà di grazie priva  
 L'opra erudita, che mostrar vorrai,  
 Nè parrà vaga, spiritosa, e viva.  
 Senza questa formar tu non potrai  
 Le imprese d'Alessandro illustri, e conte,  
 O d'altri Duci, che ascoltare avrai,  
 Nè colorir chi con ardita fronte  
 Siegue i nemici, che fuggendo vanno  
 In campo aperto, o su discosto monte.  
 Sol questa a te potrà con saggio inganno  
 Far veder prodigiosi, ameni incanti,  
 Che i più colti stupir ancor faranno.

Questi

Questa al tuo ciglio comparire avanti  
 Farà più oggetti , e giurerai dappoi ,  
 Che mille passi son da te distanti .  
 Se vorrai sè prestar agli occhi tuoi  
 Affermerai , che il pinto Sol nascente  
 Già tornò a illuminar i lidi Eoi .  
 Dirai , che quella mole , e quella gente  
 E' a te vicina ; ma che sta lontano  
 Quel praticel , quel colle , e quel torrente .  
 Disingannarti sol potrà la mano ,  
 Ma dall'ingan comprenderai ben tosto  
 Quanto sia il suo potere sovraumano .  
 Quel , ch' è vicin , far comparir discosto ,  
 Quel , ch' è unito , diviso , è pregio , e vanto ,  
 Che nella Prospettiva è sol riposto .  
 Porgi l' orecchie attente , e ascolta intanto  
 Di sì bell'Arte gl' incliti precetti ,  
 Che a te svelando andrò di tanto in tanto .  
 Dunque i principj por stabili , e retti  
 Nelle linee , nell' ombre , e ne' colori ( 1 )  
 Si dee per dimostrar lontani oggetti .  
 Non colle linee sol risaltar fuori  
 Si può fare da un pian corpi infiniti ,  
 Nè sol coll' ombre , o coi color migliori ;  
 Ma con linee , colori , ed ombre uniti  
 Tra loro insiem con grazia produrrai  
 Ciò che terrà gli sguardi altrui rapiti .

Però

( 1 ) Chi brama di possedere con perfezione quest'arte, deve francarsi nel modo di delineare in prospettiva , di ombreggiare , e di colorire , le quali cose formano due sorti di prospettiva , cioè la lineare , e l' aerea . La lineare consiste nel giusta rac-

corciamento delle linee , e l' aerea nella giusta degradazione dell' ombre , e dei colori . Degradazione in termine di Pittura è il saper porre in pratica il forte , e il debole dei chiari , degli oscuri , e delle tinte secondo i diversi gradi delle lontananze .

Però a delinear prima dovrai  
 In prospettiva apprender le persone,  
 Che discoste fra lor formar vorrai.  
 La vera per trovar proporzione  
 Di varj corpi, devi saper pria  
 Qual' esser debba la degradazione.  
 Dunque se Antonio far vorrai, che stia  
 Lontan da Paolo quattro passi almeno  
 Con altri dietro a questi 'n compagnia;  
 Il secondo farai, che resti meno  
 Grande del primo, e i più remoti avranno  
 Più breve il piede, il braccio, il capo, il seno.  
 Poichè gli oggetti quanto più si stanno  
 Lungi dagli occhi, gli angoli minori  
 Nella retina ancor formando vanno. (2)  
 Se più vicini sian, saran maggiori  
 Gli angoli allor; così l'Euclide, e mille  
 Te lo diranno Fisici Scrittori.  
 Sicchè per far veder remote Ville,  
 Colline, prati, e quel che più ti cale,  
 Per potere ingannar l'altrui pupille,

Pri-

(2) E' certo presso i Filosofi, che affine che uno possa vedere, tre cose hanno da concorrere; le linee visuali, il corpo colorito, e la potenza visiva, che sta nell'occhio. Le linee visuali illuminate, che sono la propria materia del soggetto della Prospettiva, vengono al nostro occhio in figura piramidale, la base della qual piramide sta nella cosa, che si ha da vedere, ed il cono, o angolo della piramide è quello, che viene al nostr'occhio più ottuso, e grande; e per questo

vediamo la cosa più visibile, più chiara, e più distintamente. Ma se la cosa visibile è distante, e lontana, viene l'angolo della piramide al nostr'occhio più acuto, e piccolo, sicchè l'occhio non può vedere la cosa tanto chiaramente. Così nel caso nostro essendo molti Uomini posti uno dietro l'altro, degradano in grandezza quanto più sono lontani, a misura, che più grande, o più piccolo sarà l'angolo della piramide, che viene all'occhio.

Prima dovrai piantar il visuale  
 Punto con quello ancor della distanza,  
 E ogni linea tirar a meta tale.  
 Per saper quanto poi la lontananza  
 Toglie agli oggetti della lor grandezza,  
 Senza che perdan la gentil sembianza, (3)  
 Ne' saggi scritti, che la Fama apprezza  
 Del Pozzi, e dell'insigne Bramantino (4)  
 Appagare potrai la tua vaghezza.  
 Non voglio trattenerci nel cammino,  
 Che molto ancor da superar ti resta.  
 Per giunger al bramato almo destino.

Ma.

(3) Non mi diffondo nella Meccanica dei principj della Prospettiva, perchè ne trattano diffusamente gli Scrittori, che si nomineranno, e perchè è cosa, che non si adatta alla grazia del verso. Onde converrà, che lo studente prima studi la Geometria, indi colla scorta, ed ajuto di spregiudicato Maestro, e dei Libri che si accenneranno, farà le sue piante, ed elevazioni, nè molto suserà chi ha talento, per essere il tutto sottoposto alla certa regola, che consiste nei due punti di concorso, e della distanza. La difficoltà sarà di sapere far buon uso della Prospettiva nelle composizioni, che talvolta sono state rovinate da certi Stitici, i quali a null'altro abbadano, che alle linee prospettiche senza scegliere quei vantaggi, che pos-

sono unire con la disposizione dei gruppi la verità delle degradazioni.

(4) Il Padre Andrea Pozzi fu Pittore, ed Architetto specialmente eccellente nella Prospettiva, come pure Antonio Bramantino Milanese, il quale ha lasciate molte belle opere in Milano, ed in Roma, e fiori nel 1540. Saranno pure vantaggiosi i libri, che hanno stampato Pietro Accolti intitolato *Discorso intorno al disegno coll'inganno dell'occhio*, prospettiva pratica; Cosimo Bartoli, intitolato *Modo di misurare le distanze, le superficie, i corpi, le piante, e le altre cose terrene secondo le regole di Euclide*. Ed altri ancora, come il Gigoli, Monsù Defarguè, Giovanni Centuariefe, Giacomo Barocci da Vignola, ed il Cav. Lorenzo Strigati.

Ma non temer, che in quella parte, e 'n questa  
 Ti guiderò sicuro, e l'ardua via  
 Farò che sembri a te meno molesta.

Chi con invito cor varcar desia  
 I monti alpestri, e l'incostante mare,  
 Non cura i bronchi, e la tempesta ria;

Così tu ancor, che generoso andare  
 Vuoi della Gloria sull'eccelfo monte,  
 Devi molto soffrir, molto sudare. (5)

Ma quel sudor, che l'onorata fronte  
 Ti andrà bagnando, ti farà più chiaro  
 Gire fra l'alme più sublimi, e conte.

Togliet ti vò dal volgo vile ignaro,  
 E co' precetti, che dirotti or ora,  
 Potrai formar un quadro illustre, e raro.

Distinguerai le più erudite ancora  
 Opre di mille vaghi oggetti piene  
 Da quelle indegne, che vedrai talora.

Spesso le luci di stupor ripiene  
 Su tela volgerai, che un bel colore,  
 E i pregi ancor di un bel pensier contiene;

Ma non restando le tue ciglia, e 'l core  
 Contenti appien, compiangherai sovente  
 L'opra imperfetta, e 'l semplice Pittore.

Per esempio talun leggiadramente  
 Pinger volea su verdeggiante prato  
 Un folto stuol di rozza incolta gente,  
 Ed ha sul primo presso collocato (6)  
 Elpin, che par degli altri al paragone  
 Un fier gigante, un mostro agli occhi ingrato.

Ma  
 (5) Così pure disse Orazio . . . . Multum sudavit, & alsit,  
 Abstulit Baccho, & Venere . . . . .  
 ed altrove . . . . . nil sine magno  
 Vita labore dedit mortalibus . . . . .

(6) Presso è un termine dice il primo presso, vuol di-  
 pittoreasco; e però quando si re quella prima cosa, o pri-  
 mo

Ma sai tu donde ciò? Fu la cagione,  
 Che ai vicini, e lontan corpi la vera  
 Non seppe ritrovar degradazione.  
 Se alla figura, che volea primiera  
 Fare all'occhio apparir, riposto accanto  
 Quell'altre avesse con gentil maniera,  
 Sicchè n'andasser degradando alquanto  
 L'une dall'altre, alle pupille fatto  
 Avriano allora più soave incanto.  
 Dunque nel contornar cauto, ed esatto  
 Esser convien, se brami di mostrare  
 Con esperto pennel più di un ritratto.  
 Gli angoli, come dissi, esaminare  
 Devi, che formeran i visuali  
 Rai, che gli oggetti soglion tramandare.  
 Nè devi pinger come certi tali,  
 Che per far Paolo, o Tizio in lontananza,  
 Formano due bambocci disuguali.  
 Ah! di costoro non seguir l'usanza,  
 Che sono d'adornar sol degni ed atti  
 Di creta ignobil vaso, od umil stanza.  
 Se chiedi come contornati, e fatti  
 Esser devono quei, che il braccio, e 'l piede  
 Hanno in iscorcio, e stravaganti han gli atti;  
 Rispondo, che su ciò giammai si diede  
 Stabil precetto, ma osserrar si deve  
 Di mostrar quello sol, che l'occhio vede. (7)

Quel-

mo terreno, che viene avanti, ed è più vicino; secondo presso vuol dire quel secondo terreno, o lontananza, che viene dopo, e così di mano in mano.

(7) Non è mai stata da-

ta, nè può darsi alcuna regola sicura sopra la Prospettiva dei Scorci; nè può dirsi altro, se non che è necessario d'osservare attentamente lo Scorcio della parte sul Vero, e delinearlo, ed ombreggiar-

- Quello, che scorcia, sembrerà più breve,  
 Ed adombrato ancor farà a misura  
 Che più vivace, o men luce riceve.
- Dan spirto, e vezzo i scorci alla figura,  
 E più galante il moto apparir fanno;  
 Tu di francar la man su quei procura.
- Devi sapere ancor, come si vanno  
 Formando le figure, che lontane  
 In volta altera poste esser dovranno.
- Quanto staran più in alto, esser l'umane  
 Membra dovranno più grandi, ed altrettanto  
 Belle da lungi, e da vicino strane.
- Quanto suol toglier la distanza, tanto  
 Si deve accrescer di grandezza ancora  
 All'oggetto che sta distante alquanto; (8)

Così

lo come si vede nel naturale. Devesi però osservare, che quelle parti, che sfuggono in dietro, devono essere alquanto abbagliate, e si devono dare lumi, ed ombre, più gagliardi a quelle, che scorciano avanti, acciò risaltino fuori. Per giungere a disegnare, ed ombreggiare con possesso i scorci gioverà molto il disegnare le Statue, ed il Vero. Michelangelo, ed i Caracci sono nei scorci riusciti mirabili.

(8) Si deve avvertire al luogo, dove si deve collocare la figura, e se la distanza le farà perdere una faccia, aggiungerà a ciascuna delle faccie dell'immagine un poco proporzionatamente, di mo-

do che se l'immagine ha da essere di dieci faccie, si farà d'undici, aggiungendole una faccia, e così l'occhio giudicherà, che sia di dieci faccie; E se la distanza del luogo farà perdere la grandezza di due faccie, farà l'immagine di dodici faccie, e parerà all'occhio di dieci faccie. La regola generale è questa, che quanto tutta l'immagine perde, tutto quello, che si perde, s'ha da distribuire per tutta l'immagine. Ma quanto la testa V. G. perde, e sfugge, la testa si farà più grande. Per questa ragione considerando Fidia, e Prassitele in quelle Statue loro, che fanno nella Piazza di Monte Cavallo, che per essere Sta-

Così parrà proporzionato allora,  
 E si dovrà con pennellate ardite  
 Farlo dal rozzo piano sbalzar fuora.  
 Devi imitar di Fidia le gradite  
 Opere, che il ciglio immoto ad Alcamene  
 Fece tener, e a mille genti unite.  
 Sopra colonna eccelsa in sen d'Atene  
 Doveasi porre la scolpita Dea,  
 Che ha l'elmo in testa, e scudo, ed asta tiene;  
 E ognun de' greci due Scultor dovea  
 La sua produr, e la più grata, e bella  
 Indi servir alla sublime idea.  
 Dalle lor mani industri la novella  
 Immago quando si mirò scolpita,  
 Tutti accorreat da questa parte, e quella.  
 E in veder da vicin la più finita  
 Che fè Alcamene, ognun a lui rivolto  
 Dicea: questa è più degna, e più gradita.  
 Ma di Fidia in mirar il marmo scolto  
 Che avea d'appresso rozze membra informi,  
 E grossolano il piè, ruvido il volto,  
 Esclamava: o che orror! o che deformati  
 Pupille, labbra, e mani! ah! non son questi  
 Parti, o gran Fidia, al tuo saver conformi.  
 Ma Fidia a quei rispose: manifesti  
 Faccia dell'opre i veri pregi il loco,  
 Ove il fasso avvivato eterno resti.  
 Chi merti laude si saprà fra poco;  
 Pongansi 'n alto le due Dive intanto,  
 Vedrem qual degna è più di scherno, e gioco.  
 Quella, che avante fu pregiata tanto,  
 Perdè da lungi i pregi delicati,  
 Nè all'occhio più faceva soave incanto.

L'al-  
 tue grandi, le teste perdereb- la sua proporzione naturale,  
 bero per la distanza del lo- ed in questo modo appajono  
 co, le fecero più grandi del- proporzionate.

L'altra, che i membri pria mostrava ingrati,  
 Sembrava maestosa, ed ogni parte  
 Pareva gentil, e i begli occhi animati.  
 Conobbe allora ognun di Fidia l'arte;  
 E mentre al suo lavoro il guardo immoto  
 Tiene Alcamene, vergognoso parte.  
 Ora che colle linee a te fei noto  
 Come si deve porre in prospettiva  
 Un corpo, ch'è vicino, ovver remoto,  
 Devi apprendere pur come s'avviva  
 Con i lumi, e coll'ombre rilevanti  
 Quel, che la man delineando giva.  
 Senza quei di Natura ai vaghi, e tanti  
 Oggetti dar risalto, e le lor forme  
 Non potrai dimostrar agli occhi innanti.  
 Se fia, che la tua man delinei, e forme  
 Un corpo, che sia quadro, oppur rotondo,  
 Nol farà senza l'ombre al ver conforme.  
 Ma coi lumi, e coll'ombre piano, e tondo,  
 Alto, quadrato, concavo, convesso  
 Lo potrai far veder, e fin profondo.  
 Un corpo, che non è co' lumi espresso,  
 E' come un corpo ancor, che senza luce  
 Comprendersi non si può sebben è appresso.  
 Nei lumi la maggior virtù riluce (9)  
 Dei più insigni Pittor, e il lume è quello,  
 Che di Gloria al più bel seggio conduce.

Il

(9) Io sono di parere, che la cosa più difficile, ed importante a sapersi nella Pittura sia l'intelligenza de lumi; imperciocchè sono questi di tanta forza, e virtù, che consistono in essi la grazia, se sono bene intesi, e la disgrazia, se lo sono malamente: il che viene confermato dalla espe-

rienza. Che se si faranno alcuni corpi ben disegnati, e non ancora illuminati, nel suo essere riusciranno grati, e dimostreranno la loro eccellenza; laddove se verranno poi malamente, e confusamente illuminati, riusciranno ingrattissimi.

Il lume, che adoprar faggio pennello  
 Sa, di rilievo in tela a mostrar giunge  
 Quel, che in un marmo fa dotto scalpello;  
 E il mostra sì, che al suo lavoro aggiunge  
 Il più raro stupor, di far vedere  
 Fin rilevato quel, che par da lunge.  
 Con ombre dolci, e forti travedere  
 Farai le genti, e crederan sovente,  
 Ch'opre sian di natura amene, e vere.  
 Dunque se il cor ti punge brama ardente  
 Di colorir un dopo l'altro posti  
 Pastori, e Ninfe insiem scherzosamente,  
 Quei, che faran sul primo pian riposti,  
 Più vivamente ancor illuminati  
 Verran di quei, che stanno più discosti. (10)  
 Perchè quei primi, che averan formati  
 Nell'occhio tuo maggiori angoli, allora  
 Da più vivaci rai verranno vibrati.  
 Quant'è vicino più, più chiaro ancora  
 Sembra l'oggetto, e quant'è più lontano  
 Più confuso si mira, e si scolora.  
 Dunque per fare risaltar da un piano  
 Il primo corpo, che a mostrar assumi,  
 Sia tronco, belva, oppur sembante umano,  
 Con ombre forti, e con arditi lumi  
 Distaccato apparir tu lo farai  
 Dai più discosti prati, colli, e fumi;

L'al-

(10) Per la ragione prima perchè il secondo per istare detta devesi dipingere il secondo oggetto, che sta più discosto dall'occhio, più abbagliato, e più di questo il terzo, e molto più il quarto infino all'ultimo, che appena si vede, La ragion è, più discosto viene all'occhio con angolo più acuto, e perciò non si può vedere così chiaramente come il primo. La stessa ragione è del terzo sino in infinito.

L'altro, che posto dietro al primo avrai,  
 Lo farai degradar a proporzione  
 Che lontano da te lo fingerai.  
 Si dà un sol lume all'opra, e chi suppone,  
 Che dalla destra venga, il lume dare  
 Pur dalla destra deve alle persone;  
 E gli altri oggetti tutti illuminare  
 Da quella parte ancor ov'egli ha finte,  
 Che i rai lucenti il Sol giunse a vibrare.  
 Ti s'offrirà sovente all'occhio pinto  
 Con tanti lumi un quadro, che dirai:  
 Oh che confusion! che labirinto!  
 Qual sia il primiero lume non saprai  
 Allora ritrovar, sicchè confuso  
 Tra varj Soli d'esser crederai.  
 Dei stolti abborri 'l folle ignobil uso,  
 E di a costor, che invece del pennello  
 Trattin la scure, oppur l'imbelle fuso.  
 Il Correggio, il Veccellio, Sancio, e quello, (11)  
 Che spirò l'anima in sen di un Re, seguire  
 Devi nel saggio lumeggiar, e bello.  
 Dovrai pure osservar nel colorire,  
 Che dall'alto il primier lume discenda,  
 E farlo a poco a poco sminuire;

Così

(11) Antonio Allegri da Correggio scolare del Mantegna fu uno dei più famosi Pittori, che siano stati, che nel colorito pastoso non ha avuto l'eguale, come altrove s'è detto, deve pure imitarsi nel dare i lumi, nei quali parimente era singolare. Così Tiziano Veccellio, Raffaello Sancio d'Urbino, e Leonardo da Vinci, che fu uno dei più famosi, ed universali ingegni,

che conoscesse il secolo del 1500. Questi stampò un libro spettante al disegno con buone figure di rame, vantaggioso agli studenti per ricavarne ottime cognizioni sopra il nudo. Essendo il Vinci in Francia al servizio di Francesco I. sopraggiunto da letale parossismo spirò l'anima fra le braccia di quel pietoso Monarca in età d'anni 75. come riferisce il Vasari part. 3. lib. 2.

Così se a illuminar da te s'impreda  
 Tizio, più chiaro, e vivo il volto, e 'l petto  
 Dell'altre parti il primo lume renda. (12)  
 Devi ancora saper il vario effetto,  
 Che con vaghezza il raggio produr suole,  
 Che giunge ad investir diverso oggetto.  
 Dunque se il tuo desir dimostrar vuole  
 Arena, polve, o putrido terreno,  
 Che stanno opposti a' vivi rai del Sole, (13)  
 Il lume acuto, e risplendente meno  
 Farai che sia di quello, che riluce  
 Delle più dure vive pietre in seno.  
 Se sia, che passi poi la chiara luce  
 In sozzo stagno, o umore cristallino,  
 Quant'è più pura l'onda, più traluce; (14)

Sic-

(12) Deve osservarsi, che volendosi illuminare un oggetto, si deve far cadere i primi lumi più vivi nelle parti superiori, che nelle inferiori, che però sarà bene, che il Pittore nella camera dove dipinge abbia la finestra più tosto alta, acciò il lume cada dall'alto ad illuminare i ritratti, o gli altri oggetti, che dovrà fare.

(13) E' necessarissimo, che il Pittore sappia gli effetti, che partorisce il lume nei corpi terrei; sicchè la polvere, l'arena, la terra morta, ec. riceve il lume in modo, che non può essere molto chiaro, nè acuto appresso a quello, che percuote nelle pietre. Però vediamo, che il lume men-

tre percuote nella terra genera riflessi, e di grado in grado nelle pietre tanto più lo genera, quanto più trova quelle, che sono di maggior durezza, e più dense. E però dico, che quella parte della terra, che fa poca riflessione, se le si pone all'incontro marmo, o altra cosa chiara percossa dal lume, la renderà tutta chiara ad un modo.

(14) Nel dipingere le acque deve avvertirsi, che quanto queste sono più purgate, e limpide, tanto più dimostrano quello, che hanno nel fondo; e tanto più appare il lume fiero, quanto più ringrossandosi l'acqua fa per la quantità effetto di condensazione.

Sicchè in tranquillo fonte o ruscellino  
 Dimostra tutto quel, che in fondo giace,  
 E tutto quel riflette, che ha vicino.  
 Se va la luce in qualche accesa face,  
 O dentro secca legna crepitante,  
 Quant' è più ardente, tant' è più vivace; (15)  
 Onde quel corpo, ch'è riposto innante  
 A quella fiamma, prenderà il colore  
 Più a lei simile, quant' è men distante.  
 Se poi di Febo il lucido splendore  
 Investirà le nubi, quanto quelle  
 Saran più dense, avran luce minor.  
 Quanto più chiare, più lucenti, e belle  
 Saranno, il Villanel dal prato erbofo  
 Credrà vedere tanti Soli in elle.  
 Se fosca è l'aria, e 'l Sole tenebrofo,  
 Sarà da luce languida l'oggetto  
 Percosso, e avrà il color meno vistoso.  
 Il mar, il fiume, il lago, il ruscelletto  
 Non mostreranno allor l'onde sì chiare,  
 Riflettendo del Ciel il tetro aspetto.  
 Nel colorire ancor devi osservare,  
 Che le brillanti gemme, ed i metalli  
 Sogliono arditi lumi cagionare;  
 E i manti porporini, azzurri e gialli,  
 E ciò, ch'è appresso a lor, rifletteranno,  
 Come se fosser lucidi cristalli.

Già

(15) Nel foco ancora deve considerarsi una certa percussione di lume, e massimamente quando è più grosso, come si vede nel foco acceso nel carbone, legna, ferro, o in altra materia, che produce diversi effetti da quelli, che fa un lume di candela, mentre il foco della legna rende gli oggetti vicini più coloriti, rossi ed infiammati di quello, che faccia il lume di candela. In questo genere di dipingere sono stati celebri i Fiamminghi.

Già udisti come con indulse inganno  
 Si foglion dimostrar corpi lontani,  
 E come illuminati esser dovranno.  
 Fa duopo omai, che a te n'additi, e appiani  
 La terza via, che giunge a scoprire  
 Di prospettiva altri sublimi arcani.  
 Senza i varj color far isfuggire  
 Tu non potrai come dimostra il Veron  
 Quello, che in tela far devi apparire.  
 Sta dunque nei color l'arcan primiero,  
 E questi ridurran vaga, e perfetta  
 L'opra, che concepì l'alto pensiero.  
 Però se attenta la tua man si metta  
 Mille, e mille a formar Germani audaci,  
 Che fan sull'Ottoman fiera vendetta,  
 I primi formerai co' più vivaci  
 Colori, e con men vaghe, e basse tinte  
 Farai da lungi i fuggiivi Traci.  
 Le cose all'occhio più d'appresso finte  
 Avran maggiori lumi, ombre più forti,  
 E con vaghezza si vedran dipinte.  
 Ai più lontani oggetti i saggi accorti  
 Pennelli dar dovranno in varie guise  
 Colori men leggiadri, aerei, e smorti.  
 Vieni su questo colle, e tieni fise  
 Le luci, e quelle poi restringi alquanto  
 In mirar tre montagne alte divise. (16)

Con-

(16) Chi brama di sincerarsi coll'esperienza della degradazione dell' ombre, che sminuiscono quanto più sono lontane, basta che osservi nel tramontar del Sole specialmente alcune montagne, o colline distanti fra loro, e vedrà, che la prima sarà sempre più oscura, e la seconda meno carica d' ombre, e di chiari, e tanto meno la terza, e le altre.

Contempla la primiera, e vedi quanto  
 Appare più adombrata, e colorita  
 Della seconda, che le giace accanto.  
 Mira la terza come scolorita  
 E' più della seconda, e par che sia  
 Quasi invisibil, ed all'aria unita.  
 Sicchè per le ragioni addotte pria  
 Perderanno i color la lor vaghezza,  
 Quanto l'oggetto più distante sia.  
 Dovranno degradare con dolcezza,  
 Nè passerai dall'ombra forte al chiaro (\*).  
 Ardiramente, perchè reca asprezza.  
 Se i tuoi pennelli a far incominciare  
 Eccelsa rupe sopra il primo piano,  
 E quivi oscuro tronco collocare,  
 Dal primo presso poco più lontano  
 Un altro ne farai, ma alquanto meno  
 Carco d'ombre, e così di mano in mano,  
 Talchè l'ultimo monte, o prato ameno  
 Prenda il color dell'aria, e sia smarrito  
 Sì, che qual'è non si distingua appieno.  
 Cogl' incliti precetti, che hai sentito,  
 Oh con qual alta gioja, e bel diletto  
 Più di un lavor farai vago, e finito!

A tuo

(\*) Per rendere l'impatto morbido, ed isfuggire la crudeltà tanto nei paesi, che nelle figure, conviene aver riflesso alle mezze tinte, come faggiamente espone il dotto P. Ippolito Bevilacqua nella introduzione da lui fatta nell' aprirsi in Verona nell' 1766. l' Accademia di Pittura. Un oscuro, dic' egli, ed un chiaro usati soli non fanno la verità,

perchè la Natura ci mostra, che per quanto sia vivo il lume, e negra l'ombra, sempre però c'è il suo dolce passaggio dall' uno all' altra: Adducendone l' osservazione di un raggio solare in una camera oscura introdotto, ove vedesi, che tra il chiaro, e l' oscuro entra una mezza tinta, che unisce quel chiaro, e quell' ombra.

A tuo piacer potrai l' almo prospetto  
 Far veder di colline, e amene Ville,  
 O qualche marzial navale aspetto.  
 Tutto quel, che ti s'offre alle pupille,  
 Tutto quel, che il pensier fa immaginare,  
 Saprai mostrar in mille guise, e mille.  
 Se bei paesi col pannel creare  
 Brami su qualche tela, attentamente  
 Devi la man sul Ver prima addestrare.  
 Però sopra gentil loco eminente  
 Vanne a trovare qualche vedutina,  
 Quando il sol spunta fuor dall'Oriente.  
 Più d'una bella fertile collina  
 T'offrirà il Tebro, e ti farà vedere  
 Tutta del Mondo la Città Reina.  
 Tombe, obelischi, archi, colonne altere,  
 E altre memorie rimirar potrai  
 Delle Latine vincitrici schiere.  
 A poco a poco incominciar dovrai  
 Ad imitar un tronco, un arboscello,  
 Che appò corrosa antichità vedrai.  
 Devi far sì, che fra quel ramo e quello  
 Sembri che l'aria fra le frondi spiri,  
 Come sea del Puffin il gran pennello.  
 Poi passa innanzi, e qualche via che giri  
 Forma da lungi 'n colle ameno, o prato,  
 O qualche rio con tortuosi giri.  
 Indi per far qualche paese ornato  
 Di vetuste reliquie maestose,  
 Che il quadro rendan più leggiadro, e grato,  
 Va quelle a ritrovar sì portentose,  
 Che di Neron l'eccelsa mole infranta  
 Mostran fra piante pittoresche ombrose.  
 E il chiaro Coliseo, ch'ammira, e vanta  
 L'inclita Roma, ove i Tiranni un giorno  
 Strage facean di gente invitta, e santa.

Movi le piante all' alte Terme intorno  
 Di Caracalla, e di Diocleziano,  
 Che dal Tempo provar oltraggio, e scorno.  
 Poi passa a San Giovanni Laterano,  
 E con stupor, e con diletto mira  
 Il bel Frascati, ed un immenso piano.  
 Va sul Tarpeo, sul Pincio, e qui rimira  
 Amene Ville, e colli, e alfin le piante  
 Presso il giardin di Belveder aggira.  
 Il Monte Mario ascendi, e oh quali, e quante  
 Prospettive vedrai gradite e belle  
 Di prati, di Palagi, e ombrose piante! (17)  
 Formale come il Ver le mostra, e delle  
 Leggi prescritte ti rammenta ognora,  
 Che ogni opra vil farà senza di quelle.  
 Per imitar il Ver con grazia, ancora  
 Contemplerai di Tizian sovente  
 Qualche gentil veduta, che innamora. (18)  
 Fu il suo eserto pannel così valente,  
 Che in bei paesi tutto quello espresse,  
 Che di mostrar è l'Arte mia possente.  
 Nel far colline, prati, cupe e spesse  
 Selve, alti tronchi, rivi, acque cascanti,  
 E leggiadri Pastor intorno ad esse,  
 Il Puffin seguirai chiaro fra tanti,  
 Ed il famoso Claudio Lorenese, (19)  
 Che fur del Ver, d'ogni vaghezza amanti;

Il

(17) Da tutti questi luoghi  
 nominati si vedranno bellissime prospettive pitturesche, e farà di sommo vantaggio per il dilettante il delinearle, e colorirle frequentemente.

(18) Tiziano Vecellio fu Pittore singolare ancora nel far i Paesi, i quali soleva in-

troddre con somma grazia, e maestà nelle opere grandiose, come si vede specialmente in quella tanto rinomata del S. Pietro Martire, che s'ammira in Venezia a San Gio. e Paolo.

(19) Claudio Gile, detto Claudio Lorenese studio sotto Ago-

Il Brillì, e l'Orizzonte, il qual si rese (20)  
 Distinto pur nella presente etade,  
 Per cui la Fama il vol tant' alto stese.  
 Siegni nel pinger fassi, ed incavate  
 Grotte Gaudenzio, e 'l Rosa, ed i Bassani (21)  
 Nel tinger tele d'animali ornate.  
 Se vorrai colorir porti lontani,  
 Procurerai con basse aeree tinte  
 Di far, che il lido, e 'l mare s'allontani;  
 Così vedute avrai cento dipinte  
 Bellissime marine del Tempesta, (22)  
 E così ancor le tue verranno pinte.

Tor-

Agostino Tassi, superò il Maestro, e divenne tanto eccellente nei Paesi, che le sue opere vengono a caro prezzo ricercate per porle nelle principali Gallerie. Agostino Tassi fiorì nel 1610. Il Sandrart al fog. 328. discorrendo di quest'Autore non parla dove morisse, ed il Baldinucci nella parte 2. nomina un tal Gillis d'Anversa gran Paesista, e nacque nel 1584.

(20) Paolo Brillì nacque in Anversa nel 1584. Lavorò molto in Roma al servizio di Sisto V. e di Clemente VIII. per il quale fece nella Sala Clementina un celebre Paese di 68. piedi. Morì in Roma d'anni 72. Monsieur Orizzonte, che fiorì in questo secolo, si è reso ammirabile co' suoi Paesi, e ne ho veduti in Roma alcuni posti in riguardevoli Gallerie. Fra i moderni

Paesisti si distingue il Zuccarelli.

(21) Gaudenzio Ferrari Milanese nato in Valdugia lavorò con Raffaele nel Vaticano, secondo che ne scrive il Vasari. Fu buon figurista, e celebre nel dipingere grotte, fassi, e cose simili, nelle quali cose fu pur distinto Salvatore Rosa rinomato per i bei capricci, e Paesi. Jacopo da Ponte detto il Bassano nacque nel 1510. fu Pittore spiritoso, e grazioso specialmente nel dipingere animali, mercati, stagioni, ec. nel qual genere non ha avuto forse il compagno. Francesco Bassano pure riscosse dell'applauso colle sue vaghe opere, e così il Cav. Leandro Bassano reso celebre in Venezia specialmente per i ritratti, ed istorie.

(22) Il Cav. Tempesta così detto dalle marine, il di cui

Torbide l'onde avrà quand'è in tempesta  
 Il mare, ma saran cerulee, e chiare,  
 S' atra procella in loro non si desta.  
 Quando dell' invenzione ragionare  
 Dovrò, sopra i paesi, e le marine  
 Altri precetti ti saprò svelare;  
 Or tu riposa in queste alme colline.

cui vero nome, come riferisce l'Abecedario Pittorico del P. Orlando, fu Pietro de Mulieribus, e nacque l'anno 1637. in Arleme d'Orlanda, e dal Calvinismo chiamato alla S. Fede venne in Italia già ammestrato nel dipingere. In Roma (servì il Duca di Bracciano, e fu per la sua virtù creato Cavaliere. Partì poi per Venezia, passò a Vicenza, Brescia, Milano, ed a Genova dove stette 5. anni prigione, convinto d'aver fatto uccidere la moglie. Per intercessione poi del Co. di Melgar Governatore di Milano liberato, si portò di nuovo a quella Città, dove l'anno 1701. finì la vita. Si trattò alla grande con carrozza, stasferi, e numerosa Famiglia,

ed aveva un Serraglio di bestie per dipingere al naturale. Fu dunque questi celebre nei Paesi, e nelle marine. Non devesi il Cav. Tempesta confondere con Antonio Tempesta Fiorentino, il quale fu rinomato nel dipingere cavalli, e battaglie; e nacque nel 1555. Nel genere di dipinger marine si distingue nei nostri tempi Monsieur Vernè, le di cui opere possono stare a confronto di quelle dei primi Autori. Questo degno Pittore ha lasciato in Roma rari parti del suo pennello, ed ora è al servizio della Corte di Francia, per la quale dipinge alcuni porti di mare, e ne riceve ricognizione assai generosa.





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO QUINTO.

L' INVENZIONE. PARTE I.



**A** RATTANDOSI dell' Invenzione si dirà ,  
che cosa è necessaria ad un Pittore per  
arrivare ad inventare con erudizione , e  
per non cadere in cose improprie , come  
spesso si è veduto , e si vede in molti  
Pittori moderni . E però si dimostrerà ,  
che fa di mestieri lo' studiare con fonda-  
mento la Storia sì Sacra , che profana , la Poesia , l' Ar-  
chitettura , la Geometria , la Notomia , e fra le Arti Ca-  
valleresche specialmente il Ballo , la Scherma , e la Ca-  
vallerizza .

**E**ROI 'l nobil pensier; è tempo al fine  
 Nel più profondo mar e più lontano  
 Di scior le vele a glorioso fine.  
 Franca rendesti omai l'industre mano  
 Tutto quello a imitar, che al ciglio innante  
 T'offre Natura di più vago, e strano.  
 Or colla mente d'alte idee pregnante  
 Qualche parto novel devi creare,  
 Che sia leggiadro, e al vero somigliante;  
 Talora col pensiero penetrare  
 Duopo farà trà puri alati cori,  
 E fra l'Alme, che suol Iddio beare;  
 Talor vagar per l'etra, or per gli orrori  
 Di folte selve, or per il mar fremente,  
 E fin di Pluto nei tartarei ardori.  
 Con saggi modi accorti andrai sovente  
 Mostrando ciò, che rimirar non puote  
 L'occhio, ed appena concepir la mente.  
 Tu darai forma ai spirti, e le più ignote  
 Interne passion dell'Alma oppressa  
 In mille guise, e mille farai note.  
 Esprimere dovrai fin l'aria stessa,  
 E dar sembianza ai più soavi, e grati  
 Venti, ed a quei, che van fremendo in essa.  
 Dovrai ... ma è tempo alfin, che a te svelati  
 Vengan dell'inventar gli alti precetti,  
 Che tenni fino ad ora a te celati.  
 Dunque nel concepir devi gli oggetti  
 Trovar più vaghi, e insieme corrispondenti  
 A quei, che pingerai degni soggetti. (1)

I Sog-

(1) L'Invenzione è una scelta d'oggetti, che da loro stessi puramente ci rappresentano il soggetto. Non solamente riguarda l'istorie vere, o favolose, ma abbraccia i ritratti delle

I Soggetti saran chiari, e lucenti,  
 Ed a te noti pur esser dovranno  
 Gl' incliti meriti loro risplendenti.  
 Gli oggetti poi fra lor si disporranno  
 Con arte, e con gentil ordin gradito,  
 Per cui perfette l'opre diverranno.  
 Accid sia il tuo componimento ordito  
 Di qualche spiritosa idea vivace,  
 Che il tuo illustre lavor renda erudito,  
 Dell' Istoria dovrai fedel seguace  
 Esser, accid ti sveli de' vetusti  
 Tempi gli eventi nati 'n guerra, o 'n pace,  
 Per esempio dovrai de' primi Angusti  
 Formar l'impresè, e 'l nobil Genio altero  
 Mostrar nei loro gloriosi busti;  
 Se a te l'Istoria non palesa il vero,  
 Chi fu feroce pingerei gentile,  
 Chi fu gentile pingerei severo.  
 Così più d'un pennel semplice e vile  
 Forma il vago Africano generoso  
 Torbido, e fiero in volto oltre il suo stile. (2)

Sen-

persone, la configurazione dei Paesi, animali, ec. L'Allegorica è una scielta d'oggetti, che servono a rappresentar in tela in tutto, o in parte qual si sia altra cosa, che quella, la quale non è in effetto, come sarebbe la tavola della Calunnia d'Apelle, che fra poco diremo.

(2) Molti vi sono, che cadono in questi inconvenienti di fare uno, che era severo, e terribile, con un'aria di testa effeminata, e dolce, e viceversa; come appunto si leg-

ge di Scipione Africano, che fu di corpo bellissimo, e di aspetto benigno, ed al contrario talvolta si vede dipinto. Annibale all'opposto fu bello, ma fiero. Mi ricordo d'aver veduto un bel quadro di Mario, assai faticato da mano distinta, ma però mancante in questo, che lo aveva dipinto con occhi gentili, ed aspetto soave oltre il suo solito, leggendosi di Mario, che fu tanto terribile negli occhi, e maestoso nel volto, che metteva paura a chiunque

Senza l'Istoria di venir famoso  
 Nò, non sperar, nè di produr giammai  
 Qualche mirabil parto rispettofo.  
 Dimmi, come mostrar potresti mai  
 L'imprefe d'Alessandro, e d'Anniballe,  
 Se quali furo ancor stolto non fai?  
 Che fi direbbe, se per ampia valle  
 Col Macedone invitto armate genti  
 Andasser col fucil sopra le spalle?  
 E un folto stuol di Cavalier valenti  
 Contro Porro facessi ancor vedere  
 Gir colle staffe su i destrier frementi?  
 E i cavi bronzi fra l'ardite schiere  
 Si vedesser mandar lampi e faville  
 Per far eccelse torri al fuol cadere?  
 Stupide resterian l'altrui pupille,  
 E il tuo rozzo lavor farebbe, oh quanto!  
 Oggetto vil di mille rifa, e mille.  
 Ognun direbbe: sotto il nero manto  
 Dell'Ignoranza viffe ognor costui,  
 Che tela colorì strana coranto;  
 Poichè nei tempi, che fiorir que' dui  
 Duci, altri' armi la man stringer solea  
 Di quelle, ch' ora fan terror fra nui;  
 Nè stoffa il piè del Cavalier premea, (3)  
 Nè di fumo, e faville condensato

Nem-

unque lo mirava; onde collo  
 sguardo solo atterrò colui,  
 che gli andò in camera per  
 ammazzarlo, in tal modo che  
 non ardi toccarlo.

(3) Non credo, che vi pos-  
 sa essere alcuno, il quale du-  
 biti, che nel tempo, in cui  
 fiorì Alessandro, si usassero le  
 staffe; ed a tal proposito ba-

sterà, che io riferisca quello,  
 che dice il dotto Giovanni  
 Ayala nel suo Libro intitola-  
 to *Pistor Christianus erudi-  
 tus, sive de erroribus, quã  
 passim admittuntur circa pin-  
 gendas, atque effingendas sa-  
 cras imagines*, stampato in  
 Madrid. Ecco le sue parole:  
*Et hunc non tantum ille*

Nembo per l'aere ascender si veda. (4)  
 Nell' Istoria gentil dunque versato  
 Esser dovrai, per dimostrar al vero  
 Conforme quel che in mente hai machinato.  
 Allor saprai qual' asta, e qual cimiero,  
 Quale scudo, ed acciar stringean coloro,  
 Che fiorir nel Latin, o Greco Impero.

ephippii genere, quod nos sel- lam vocamus, insigniter stratum, sed etiam illis equitandi adminiculis, quibus Græci, Romanique, quia re prorsus caruerunt, nullum fecerunt nomen, quamquam recentiores Latini utcumque nominant Stapedes, Hispanique nostrates Estrivos. Quæ omnia, aliaque per multa quid rogo sunt, nisi vana imaginantium, fingentiumque deliria? Satis enim constat vetustissimas illas gentes, præsertim Hebræam, non iisdem armorum generibus usas esse, quam longa post sæcula fuerunt illa, quibus consueverunt bellare Romani, . . . ut ne per multa longius divagemur, constat in illis equitandi adminiculis, quæ magna cum equitantium, atque pugnantium utilitate reperta sunt, illis nempe, de quibus nuper sermo erat, quæ propter rei usum recentiores Latini nominarunt stapedes. Hæc enim quivis minus quam mediocriter eruditus nulla fuisse apud veteres probe sciet, neque ante reperta fuisse, quam post ruinam Imperii Romani, ut diligenter vide-

runt Viri eruditione longè clarissimi. Pancirollus de novis repertis lib. 2. tit. 16. §. 2. Rob. Valtur. de re Militari lib. 16. cap. 2. Petrus Viêt. variar. Lestion. lib. 37. c. 15. Henricus Salmut in Comment. ad præd. Pancirolli locum.

(4) L' uso della polvere fu ritrovato, come riferisce il Padre Regnault Getuina nel tomo I. dei suoi trattenimenti fisici d' Aristò, ed Eudosso, o sia Fisica nuova in Dialoghi, ec. da un Religioso Chimico. Porterò le sue parole, che riferisce epilogando quello, che avea detto diffusamente nel tratten. XXVII. sulla polvere da cannone: In una parola un Religioso Chimico avendo a caso fatto cadere una scintilla di fuoco sopra una mistura di solfo, e sal pietra, che s'accese, e saltar fece la pietra, ond' era coperta, trovò il secreto della polvere. Un altro Religioso pure Chimico ne trovò l' uso, e ritrovossi l' uno, e l' altro al principio del XIV. secolo. Tal' è apparentemente l' origine della polvere da cannone.

Saprai le gloriose insegne loro,  
 Le catapulte, arieti, e le baliste  
 Formar, che all' opre tue daran decoro.  
 Saprai nelle magnanime conquiste  
 Come tornava adorno il Vincitore  
 Di ferti, d' armi, e spoglie opime, e miste.  
 O folle, infelicissimo Pittore  
 Quel, che senza vergar pria dotte carte  
 Crede passar nel Tempio dell' Onore.  
 Uopo maggior non ha la mia bell' arte  
 Che dell' Istoria, senza cui dei rari  
 Pregi, e del suo valor scema gran parte.  
 Convieni, che l' Istoria a te dichiari  
 Non sol quali eran l' opre illustri, e i volti  
 De' trapassati Eroi più saggi, e chiari;  
 Ma che ti dica ancor in quali involti  
 Panni solean andar i strani, e tanti  
 Popoli più feroci, umani, e colti.  
 Pei loro arnesi, e pei diversi manti  
 Si distinguono sol le varie genti  
 Appo l' Eufrate, il Nil, il Tanai erranti.  
 Ma per saper appieno gli ornamenti  
 Di questi, e quei, ti deve ancor narrare  
 Quando avean rasi, oppur barbati i menti.  
 Nò, non potrai sincero contornare  
 Filosofo, o Guerrier, se non fai pria,  
 Se soleva la barba, o nò portare.  
 Contempla là quel quadro: Oh che follia!  
 Fra i suoi seguaci il valoroso Enea  
 Par che con Turno in fiera pugna stia;  
 Barba i Troian non hanno, e pur dovea  
 Mostrarsi in quelli, e nei Latin, che allora  
 Presso di loro in pregio esser solea. (5)

Deve

(5) Intorno all' Epoche del- Greci, Romani, e gl' Italia-  
 la barba presso gli Ebrei, i ni, e incidentemente anche  
 G 4 presso

Deve l'istoria a te far note ancora  
 Le piante, belve, gli edificj, i siti,  
 Che stan verso l'Occaso, o ver l'Aurora.  
 E dir, quai fur gli antichi sacri riti,  
 I Ginocchi, i Sacrificj, l'Are, i Numi,  
 Le tazze, i vasi, i tripodi scolpiti;  
 Così se un piano ad adornar affumi,  
 Mostrar potrai, che esperto, e dotto sei  
 Ne' prischi avvenimenti, e ne' costumi.  
 Nè solo le profane Istorie dei  
 In mente aver, ma ancor le sacre piene  
 D'alti prodigj venerandi, e bei.  
 Spesso l'imprefe al Dipintor conviene  
 Mostrar de' Patriarchi, e Santi Eroï  
 Fra valli, monti, e su deserte arene.

Or

presso quasi tutte le nazioni si può consultare il Libretto detto *Barbologia* del nostro Cav. Giuseppe Vannetti, stampato in Roveredo, la qual opera giudico che sia non solo vantaggiosa, e dilettevole per i Pittori, ma anzi necessaria, dovendosi da questi tutto giorno dimostrare agli occhi altrui personaggi riguardevoli, e venerandi, o nelle Storie Sacre, o profane talora con barba, e talvolta senza, secondo che corse la fortuna della medesima, e ne sopravvenne, e ne decadde l'uso. Rispetto al portar barba dei Trojani, e Latini vegasi ivi nei Paragrafi VIII. e XVII. Aggiungerò qui in conferma di consimile attenzione, che avendo l'Accademia delle belle Arti di Parma proposto ai concorrenti di Pittura per gli anni 1763. e 1764. *Roma liberata dall'oppressione dei Galli Sennoni da Furio Camillo Condottiero d'Armati*, fra molte particolarità, onde vuole, che il Quadro sia lavorato, prescrive ancora la seguente avvertenza: *In oltre perchè in un buon Pittore è necessaria l'erudizione dei tempi, e luoghi, e delle Nazioni, si raccomanda ai Concorrenti di pensare quale Architettura si convenga a quei tempi di Roma, quali abiti, ed armi ai Romani, e quali ai Galli Sennoni.* *Novelle Letterarie di Firenze, Num. 32. 12. Agosto 1763. colonna 499. e seqq.*

Or fingi, che talun de' fidi tuoi  
 Amici a te richieda in tela espresso  
 Fuor dell' arca Noè co' figli suoi,  
 Che dopo il gran diluvio con dimeſſo  
 Ciglio, e che colle mani al ſeno ſtrette  
 Con Dio favella al ſacrificio appreſſo;  
 Se in un fiorito prato pien d'erbette  
 Fofſe da te fra ombroſi alberi poſto  
 L'altar accanto a un rio, che ha l' onde ſchiette,  
 E ſopra quello aveſſi ancor ripoſto  
 In vece di un montone qualche immondo  
 Bruto, che tra le fiamme arde naſcoſto, (6)  
 Che mai di te eſclamar s'udrebbe il Mondo!  
 Direbbe sì, che degno ſei di ſtare  
 Del cieco Obbligo nel cupo avel profondo.  
 Perchè dovevi, prima di creare,  
 Aver il ſacro Teſto eſaminato,  
 Per veder u'Noè poſe l' altare.  
 Allor ſaputo aveſti, che inalzato  
 Fu ſopra di un'altiffima montagna, (7)  
 Non già in erboſo verdeggianti prato;  
 E che di frutti, e fiori la campagna  
 Priva era allor, e ſolo s'immolava  
 Mondo animal, come vitello, od agna.  
 E il rio, che intorno ſerpeggiando andava,  
 Scorrea con onda torbida, e fangoſa  
 Come quella dall' alto che caſcava;  
 Perchè quando ceſſò la ſtrepitoſa  
 Pioggia, che avea inondato il Mondo intero,  
 Laſciò la Terra immonda, e limaccioſa.

Co-

(6) Quali foſſero gli animali mondi, ed immondi, che erano atti a ſacrificarfì, ſi potrà facilmente, ed eſattamente ricavare dalla Sacra Scrittura nel Lib. del Levitico al Cap. II.

(7) Nell' Armenia dove ergonſi i monti d' Ararat, ai piè de' quali hanno l' origine l' Eufrate, e 'l Tigri, ſi crede, che ſi fermaffe l' Arca di Noè.

Così dovendo far cotal pensiero  
 Comprimerai, che senza dell' Istoria  
 Non potrai gir nel dritto, e buon sentiero.  
 Senza di quella l' inclita memoria  
 Non sapresti lasciar di Gedeone,  
 Nè colorir la sua immortal vittoria.  
 Nè il perfido ostinato Faraone  
 Pinger sommerso dentro l' Eritreo,  
 Quando inseguì Mosè di Dio campione;  
 Nè quel, che al fier Gigante Filisteo  
 Troncò la testa, nè colui, che infrante  
 Le colonne cader del Tempio feo.  
 Così discorri pur di tante, e tante  
 Gesta, che il vecchio, e nuovo Testamento  
 Offerir potranno agli occhi tuoi d'innante;  
 E pure, ohimè! cento pennelli, e cento  
 Di gente, cui vien notte innanzi sera, (8)  
 Pieni ritroverai d'alto ardimento,  
 Ch' ogni gentil soggetto, e idea più altera  
 Imprendon a mostrar, nè san di quella  
 Qual sia l'istoria più purgata, e vera.  
 Deh! tu fra turba così stolta, e fella  
 Nò non andar, ma siegui l'orme illustri  
 Della più faggia dotta schiera e bella.  
 Allor potrai nel variar de' lustri,  
 D' Invidia a scorno, ed onta, gir distinto  
 Cogli eruditi bei lavori industri.  
 Nè in quei scogli urterai, dove fu spinto  
 Più di un incauto Artesice talora,  
 Che belle s'è, ma strane cose ha pinto.  
 Così sorrìde la Città di Flora  
 Cogli occhiali in mirar lo Scrittore chiaro,  
 Che teme la final tromba sonora. (9)

Ma

(8) Del Petrarca .

rete laterale a mano manca

(9) Si vede dipinto da Domenico Grillandajo nella pa-

nella Chiesa di Ognissanti di Firenze un bel San Girolamo con

Ma per andar de' gran Pittori al paro  
 Convien l'ardua via, che al Pindo mena,  
 Battere, ch'essi pur spesso calcaro.  
 Quel divino furor, che in ogni vena  
 Risveglia i spirti al Vate, il core accende  
 Anche al Pittor, e al suo pennel dà lena.  
 Come il Poeta, il Dipintor si rende  
 Degno d'eterno allor, e ognun di Onore  
 Per il sentier medesimo il monte ascende.

I va-

con alcuni Libri d'avanti in atto di leggere, e con un paio d'occhiali appesi ad una parte del suo leggio, e viene tal pittura accennata in una dissertazione sopra il primo inventore degli occhiali di Domenico Maria Manni Fiorentino, inserita nel tomo 2. intitolato: Scelta di Dissertazioni cavate da più celebri Autori sì antichi, che moderni, intorno ad ogni sorta di Arti, e Scienze, stampato in Venezia presso il Savioli. E si vedrà al Cap. X. ove riprova una improprietà intorno agli occhiali in alcune pitture, che riporta ancora lo stesso Autore, un altro simile esempio del celebre Cigoli, che dipingendo una tavola per la Chiesa di S. Francesco di Prato, esprime il Vecchio Simeone cogli occhiali al naso per circondare il Redentore. Trovasi pure un tal inconveniente in un San Girolamo, che sta nella Chie-

sa di S. Marco in Roveredo, opera degna, e la migliore, che qui abbiamo del Brusatorci, ove si vede, che ai piedi del quadro sopra di un libro ha un paio d'occhiali, i quali istrumenti è certissimo, che ai tempi di detto Santo non erano in uso; e l'Inventore di questi, come riferisce il citato Manni, fu un certo Salvino d'Armati Fiorentino, che morì nel 1317. Da taluno si dipinse anche S. Girolamo dentro il suo gabinetto con un oriolo a pendolo a sè vicino. Gli Antichi servivansi d'oriuoli d'acqua, o da polvere, o solari. Il Pancirolli, e Polidoro Virgilio mettono gli oriuoli a pendolo tra le invenzioni moderne; e S. Girolamo visse sotto Teodosio I. nel IV. Secolo. Biasimò tal pittura anche Tomaso Brown Inglese nel lib. V. cap. 18. del suo *Saggio sopra gli errori popolari scbi.*

I varj affetti, che risveglia in core  
 La dolce armoniosa arpa sonora,  
 Desta ancor l'Apelleo nobil colore.  
 Pittura, e Poesia sai ben, che ognora  
 Son fide, e care, e porgere diletto  
 Sanno non meno, ch'erudire ancora. (10)  
 E questa, e quella ha per primier obbietto  
 Di render immortali i grandi Eroi,  
 E dei lor meriti 'l degno stuolo eletto.  
 Ma come Poesia co' dolci suoi  
 Carmi, ed idee brillanti e favolose  
 Risveglia gioja, e meraviglia in voi,  
 Così deve il Pittor di spiritose  
 Immagini adornar l'alte pareti,  
 Le tele, o i rami, ove i suoi parti espose.  
 Ma quelle per trovar, ne' dolci, e quieti  
 Recessi andar dovrà del Pindo ameno,  
 Ove soggiorna il Dio de' gran Poeti.  
 Ivi Apollo pregar, che tutte appieno  
 Le più bizzarre invenzion gli sveli  
 Di quelli, a' quali riscaldava il feno.  
 E ciò, che dentro il Mar, la Terra, i Cieli  
 Immaginar le capricciose menti,  
 E le favole, e i Numi a lui disveli.

Sul

(10) V'è tanta correlazione tra la Pittura, e la Poesia, che pare, che quello, ch'è proprio di una, sia non meno dell'altra; come appunto lo testifica, nel lib. intitolato *Pictor Christianus eruditus*, il Padre Ayala, quando dice al cap. 20. *Pictura igitur, quæ, ut nuper diximus, in imitatione versatur, jure merito comparatur Orationi, atque Poesi; sicut enim Oratio, Poesisque* rem ob oculos designat, ita Pictura rem eandem aspectui subjicit, ac repræsentat. Multum igitur inter utramque rem convenit, ac pene dixerim omnino conveniunt, nisi quod Oratio, Poesisque verbis agunt, Pictura coloribus. Quod adeo verum est, ut, teste Plutarco, non ineleganter Simonides dixerit, Picturam esse Poesim tacentem, Poesim vero Picturam loquentem.

- Sul Pindo, ove fortir l'onde correnti  
 Fè l'alato destrier, delle più belle  
 Idee si trovan pur l'almie sorgenti.
- Là diffetarsi le Meonie Ancelle,  
 Là sogliono scherzar. Deh! tu per guida  
 La più vaga, e gentil prendi fra quelle.
- I generosi tuoi desiri affida  
 Alla pregiabil Musa, ed al tuo lato  
 Fa che stia sempre qual compagna fida.
- Sai ben, che più gradito, e desiato  
 E' quel lavoro, ch'è di vive, e rare  
 Immagini poetiche adornato.
- Così qualor ti sentirai spronare  
 Superba tela, o tetto maestoso,  
 O tavola profana ad animare,
- Ella il più bel concetto grazioso  
 Ti saprà dar, con cui ridur potrai  
 Il lavor più leggiadro, e rispettoso.
- Ella a te risvegliar oh! quante, e quai  
 Vivaci fantasie saprà sovente,  
 Quando il dotto pennel in mano avrai.
- Se dovessi mostrar ver l'Oriente  
 Il Sol, che dall'instabile elemento  
 Sembra che meni 'l dì chiaro, e lucente,
- Arido forse pria tal argomento  
 Ti parrà, ma se avrai la Musa accanto,  
 Cento idee suggerir ti saprà, e cento.
- A te dirà, che con purpureo manto  
 Pinger lo devi, colle chiome bionde,  
 Con volto lieto, e nobile altrettanto;
- Che tiene in man la lira, e che per l'onde  
 Dell'immenso Ocean, e all'etra intorno  
 E su i colli eminenti i rai diffonde.
- Che in cocchio aurato, e di più gemme adorno  
 Staffi, e guidato da spumanti, e snelli  
 Destrieri viene apportator del giorno.

A te i varj color dirà di quelli,  
 Che or bianche, or gialle, or nere, or miste d'oro (11)  
 Formando vanno le macchiate pelli.  
 E che per dar vaghezza al tuo lavoro  
 Potrai dipinger la vermiglia Aurora,  
 Che va spargendo fiori innanzi a loro.  
 Or che ti pare? il so, ti sembra, ch'ora  
 L'opra già sia compita, e 'n un perfetta;  
 Ma nò, dirà la Musa, odimi ancora.  
 D'intorno al Sol in qualche nuvoletta  
 Delle Stagioni vagamente ornate  
 Dovrai la schiera colorir diletta.

(11) In varie guise trovafi presso gli antichi espresso il Sole. Bellissima è la descrizione, che ne fa Ovidio nel lib. 2. delle Metamorfosi; nè senza ragione vengono attribuite a tal Pianeta le cose dal Poeta ingegnosamente descritte. Imperciocchè la carretta lucente denota la volubilità non mai intermessa col lume, che mai non manca. I quattro cavalli denotano la qualità del giorno. Poichè Piroo, che è il primo, si dipinge rosso per il levare del Sole rosso nella mattina. Eoo, ch'è il secondo, è bianco, ed è splendente, perchè avendo già sgombrato i vapori, è splendente, e chiaro. Il terzo detto Etone è rosso, ed infiammato, cossichè tira al giallo, perchè il Sole trovandosi allora nel mezzo del Cielo ha la luce più infiammata. Fleso, ch'è l'ultimo, viene colorito di giallo, che tende al

Tin-  
 nero per dimostrar la declina-  
 zione del Sole verso la Ter-  
 ra. Si dà in mano al Sole la  
 lira con 7. corde per il nu-  
 mero dei 7. Pianeti, i quali  
 movendosi producono una so-  
 ave armonia, la quale su col-  
 la lira possa in mano del So-  
 le, perchè stando egli in mez-  
 zo dei Pianeti, dice Macro-  
 bio, che a tutti dà legge, e  
 per questo lo fecero capo an-  
 cora delle Muse, cioè dell'ar-  
 monia dei Cieli. Alcuni gli  
 hanno posto lo scudo a lato,  
 il che rappresenta il nostro  
 Emisfero fatto in circolo; e  
 le saette, perchè, secondo che  
 scrive Porfirio, siccome quel-  
 le, quando dall' arco sono  
 scosse, penetrano con gran for-  
 za, così i suoi raggi penetra-  
 no colla loro virtù sino nelle  
 viscere della Terra. Chi lo  
 figurò colla barba, e chi sen-  
 za; dell' una, e dell' altra  
 maniera se ne trovano anti-  
 che relazioni, e statue.

- Tinto farai l'Autun per le calcate  
 Uve, ed il pigro Inverno, che tremante  
 Arsi ha i capelli colle man gelate.
- La Primavera di bei fiori amante,  
 Che va tessendo floride corone,  
 Ed ha ridente amabile sembianze.
- Indi l'Estate, che sul crin si pone  
 Di spiche una ghirlanda, e ha ignudo il seno,  
 E bruno, perchè in faccia al Sol s'oppono.
- Saran fra questo vago stuolo ameno  
 Espresi gli Anni, i Mesi, i Giorni, e l'Ore,  
 Ch'hanno veloce il piè come baleno.
- Di tante gemme poi fra lo splendore  
 Sul Febeo cocchio scolti si vedranno  
 Dodici segni in or risaltar fuore.
- Dodici segni, che formando vanno  
 Il cammino solar, e sotto ad essi  
 Dipinte Ville, e Mari ancor faranno.
- Oh qual vaghezza in nobil tela espresi  
 Sì bei pensier faran! Or vedi quanto  
 Giova la Musa ai Dipintori stessi.
- Quel soggetto talor, che vil cotanto  
 Si crede, Euterpe sì lo veste, e abbellà,  
 Che cangia aspetto, e cresce in pregio, e vanto.
- La dolce Poesia cara Sorella,  
 Allor che infiamma dei Pittor la mente,  
 Distinguer fa la più sublime, e bella.
- Quindi veduto, e inteso avrai sovente,  
 Che ogni seguace mio più rinomato  
 Solea scherzar coll'arpa dolcemente. (12)

O se

(12) Più Pittori potrei riferire, i quali si dilettarono di Poesia, ma per non essere troppo lungo basta rammentare quei tre rinomati, cioè il Buonarroti, Salvator Rosa,

ed il Vinci. Dietro le pedate di questi sono andati molti moderni, e fra quei, che vivono, si può considerate Gio: Bertin Cignaroli Veronese, il quale è grazioso Poeta, e sin-

O se a talun il tessier rime grato  
 Non fu, però le vive idee solea  
 Contemprar nell' altrui carme laudato.  
 Dunque devi seguir chi 'n pregio avea  
 L' Aonie Dive, e invan l' acuto strale  
 Contro te avventerà la Morte rea.  
 Così se dimostrar dovrai reale  
 Ampia parete adorna, ed eternare  
 Con pensier favoloso Eroe immortale,  
 Tosto la Musa ti saprà dettare  
 Il più leggiadro nobil sentimento,  
 Con cui potrai le sue Virtù svelare.  
 Se de' Nemici suoi fu lo spavento,  
 Dirà, che accanto a lui devi riporre  
 La Fortezza, il Consiglio, e l' Ardimento;  
 E al manco lato la Vittoria esporre,  
 Che a quello il Tempio della Gloria addita,  
 E a cui bel ferto vuol in fronte porre;  
 E in alto poi l'alata Dea, che invita  
 Al suon di tromba a udir ogni più rara  
 Virtù, che al grand' Eroe fu sempre unita.

Or

golare Pittore. Egli è Uomo colto anche nelle lettere, sicchè dà piacere a parlar seco. Dipinge con attenzione, e non mai con negligenza, e non c'è Personaggio di conto, che passi per Verona, che non vada nel suo studio di Pittura, sia Inglese, Moscovita, Tedesco, Spagnuolo, ec. ed ultimamente il Duca di Chablais, ed i Principi d'Anhalt con somma affabilità si sono trattenuti con lui. Ha operato, ed opera per i più distin-

ti Personaggi, cossicchè con applauso ha più volte servito la Reina delle Spagne, il Re Cristianissimo, il Re di Polonia, S. M. Britannica, e quella di Moscovia, l'Elettore di Colonia, e molti altri riguardevoli Principi. Fu chiamato in Turino dalla Corte per istradare l'Accademia di Pittura, e fu accolto dal Re con particolare stima, ed ottenne dal medesimo onori, e regali distinti.

Or vedi come desiata, e cara  
 Esser deve a' miei fidi Poesia,  
 Che ogni soggetto adorna, e lo rischiara.  
 Sì lo rischiara, e insegna come fia  
 D'ammaestrar capace quel pensiero,  
 Che rese vago faggia allegoria;  
 Anzi quivi riluce il magistero  
 Del Poeta non men, che del Pittore,  
 Che col finger talor dà forza al vero.  
 Tiro lo fa, che piena di stupore  
 Vide, mercè dell'immortal Apelle, (13)  
 Quanto fu vil di Tolomeo l'errore.

Di

(13) Bellissimo è il fatto, che accadde ad Apelle dopo che si riconciliò con Tolomeo Re dell' Egitto, dal quale fu colmato di onori, e di beni. Eccone il fatto riferito dal Rollin nel trattato della Pittura: Ma non per questo si riconciliò (parlando d'Apelle) colla Invidia, che sempre crebbe. Fu accusato qualche tempo dappoi appresso il Principe d'essere stato a parte con Teodoro nella congiura ordita contro di lui nella Città di Tiro. L' accusatore fu un altro Pittore, chiamato Antifilo, ma l'accusa non aveva rassomiglianza nessuna alla verità. Apelle non era stato a Tiro, non aveva mai veduto Teodoro, non aveva il carattere, nè la sua professione era di macchinare cospirazioni, e l' accusatore Pittore come egli, bensì inferiore nel merito, poteva, senza farglisi veruna ingiuria, essere sospettato

di gelosia; ma il Principe non volendo ascoltare scuse, e nulla considerare, vizio pur troppo comune, pretendendo, che Apelle fosse colpevole, lo rimproverò acerbamente d'ingratitude, e di cuore perverso; e farebbe stato senz'altro condotto al supplizio, se uno dei complici intenerito di compassione per l'Innocente vicino a morire, non si fosse dichiarato per reo, e non avesse attestato, che Apelle non era in conto veruno entrato nella congiura. Il Re confuso di avere prestata così facilmente fede alla calunnia, rinovò l'amicizia con Apelle, gli donò cento talenti in risarcimento dell'ingiuria (100. talenti fanno cento mila scudi) e gli consegnò Antifilo per suo Schiavo. Apelle ritornato in Efeso prese vendetta di tutti i suoi nemici con un bellissimo Quadro della Calunnia quì accennata.

H

Di Tolomeo, che fra l'empie rubelle  
 Genti, che congiurar, credeva ancora,  
 Che Apel nudrifle inique trame, e felle.  
 Però l'onor di Coò, che tanto onora (14)  
 La Fama, grave Uom, che lunghe avea  
 Orecchie, pinfe, e pareo Mida allora;  
 Uomo, che cenno imperiofo fea  
 Alla Calunnia, che ver quello andava,  
 Ed una accesa face in man tenea.  
 L' Ignoranza, il Sofpetto si mirava,  
 E l' Invidia, l' Inganno, il Tradimento,  
 E chi d'innanzi a lei, chi intorno stava.  
 Poi dietro a lor con piede tardo e lento  
 Cinto di nera veste lacerata  
 Si vedeva venir il Pentimento.  
 E questo la pupilla avea voltata  
 Verso la Verità, che bella, e pura  
 Compariva di luce circondata.  
 Con sì galante accorta dipintura  
 L'Artefice mostrò quanto fu vana  
 D'Antifilo la vil maligna cura; (15)  
 E quanto ancor ne' Prenci è odiosa infana  
 Cosa l'udir, e l'approvar i detti  
 Di chi ha il veleno in cor, nè ha mente sana.  
 Or chi negar potrà, che tai concerti  
 Non infuse al Pittor il biondo Dio  
 Per mostrar col color gli altrui difetti?  
 Sicchè ad alimentar l'estro natio  
 Comprenderai che spesso andar conviene  
 A dissetarsi d'Ippocrene a un rio.

Nell'

(14) L'onor di Coò, cioè pe dei Pittori Greci.  
 Apelle, la di cui Patria fu (15) Antifilo, come si dis-  
 Coò. Visse nell'Olimpiade 112. se, fu il Pittore contrario ad  
 E' questi giudicato il Princi- Apelle.

Nell' idee più fantastiche ed amene  
 Uopo è mostrar sovente favolose  
 Ninfe, e Deità, che finse Roma, e Atene.  
 Nè queste sol, ma cento mostruose  
 Belve, Chimere informi, Arpie venali,  
 Orride Sfingi, ed Idre velenose. (16)  
 Or se la Musa a te non dice, quali  
 Forme hanno queste, come mai potresti  
 Al vivo colorir mostri cotali?  
 In vano disegnar tu crederesti  
 Ulisse, che delle Sirene i canti (17)  
 Ode appò i lidi del Tirren funesti,

Se

(16) E' necessarissimo ai Pittori più che ad ogni altro il sapere le forme, che i Poeti attribuirono a tai mostri. La Chimera ha il capo di leone, il ventre di capra, e la coda di drago, e getta fiamme dalla bocca. Di un'altra an-

cora si favoleggia, la quale è composta di membra d' Uomo, di leone, di cavallo, e di capra. L' Arpie sono mostri, che hanno la faccia di donna colle ali, e mani fatte a rampino. Eccone la vera descrizione lasciataci dall' Ariosto.

Erano sette in una schiera, e tutte  
 Volto di Donna avean pallide, e smorte,  
 Per lunga fame attenuate, asciutte,  
 Orribili a veder più che la morte.  
 Le alaccie grandi avean deformi, e brutte,  
 Le man rapaci, e lunge, incurve, e torte,  
 Grand' e fetido il ventre, e lunga coda  
 Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.

Le Sfingi hanno il petto solto di peli con due poppe, e la faccia mostruosa, ed alcune altre hanno la faccia, e il petto con l'ale, e il resto di Leone, secondo Ausonio.

L'immagine di queste usaron gli Egizj di porre sotto il braccio del Nilo, e Giulio Cesare l'usò per sigillo. L'Idra è un mostro, che ha sette teste, e fingono i Poeti, che nella Palude Lernea fosse uccisa da Ercole col foco, acciò non ripullulassero i capi.

(17) Le Sirene sono mostri marini, mezzo femmine, e mezzo pesce; fingono i Poeti, che fossero tre, Partenope, Legea, e Leucosia, che col loro canto facevano naufragar i Passaggieri, e si cibavano del sangue umano.

Se a te non fosser noti i lor sembianti,  
 Nè sapeffi qual sen, qual ventre, e piede  
 Han quelle Ninfe d'uman sangue amanti,  
 Oh come la superbia oggi si vede  
 Su cento fronti baldanzosa stare  
 Di quei Pittor, u' l' Ignoranza ha sede!  
 Omero appena udiro nominare,  
 Virgilio, Flacco, e 'l facile Nasone,  
 Che voglion col pennel favoleggiare.  
 Oh che stoltezza, e ria presunzione  
 Creder ciò, che non s'ha letto, nè udito,  
 Dimostrar col pennel a perfezione!  
 Non è questo un voler il Ciel col dito  
 Toccar? Eppur l'indotto ardisce ognora  
 Oltraggiare l'altrui parto erudito.  
 Ma quanto ha breve il braccio, e quanto ancora  
 Sia quel superbo, mentecatto, incolto,  
 Dai detti suoi ben si comprende allora.  
 Se brami 'l faggio dall'altiero e stolto  
 Scerner, in qualche Galleria li mena,  
 Ov' è di tele un vago ordine, e folto.  
 Vedrai, che il primo il tutto ammira, e appena  
 L'altro un'opra lodar saprà, che mira  
 Quelle con fronte di baldanza piena;  
 Ma per farlo arrossir mentr'egli gira  
 Intorno il ciglio, a lui richiedi cosa  
 Contien quel quadro, che colà rimira.  
 De' cupi abissi nella valle ascosa  
 Di smisurate membra Uomo prostrato  
 Pinto farà da mano portentosa.  
 E sopra quello si vedrà formato  
 Terribile Avvoltojo, che col torto  
 Rostro gli rode il fegato rinato. (18)

(18) Tizio gigante volen-  
 do sforzare Latona fu ucciso  
 da Giove con un fulmine. Fu

cacciato nell' Inferno, il di  
 cui fegato sempre rinascendo,  
 pasce due grandi Avvoltoi.

S' è stolto, in faccia tutt' acceso, o smorto  
 Verrà sì, che parrà fuor di se stesso,  
 Qual chi nel mar dispera entrar nel porto.  
 O se parlar vorrà, prima perplesso  
 Starà, dicendo poi: l'istoria esprime  
 Di chi... ma oh Dio! non mi sovviene adesso.  
 Ma il Saggio, che falli l' Aonie cime,  
 Tosto dirà, che Tizio rappresenta  
 Di Pluto nelle terre oscure, ed ime.  
 Siegui a dire al primier, che volge intenta  
 La pupilla su degni altri lavori,  
 Che questa brama ancor renda contenta.  
 Con il tridente in man ne' falsi umori  
 Canuto Vecchio, e maestoso in volto, (19)  
 Espresso si vedrà con bei colori.  
 Sarà gran parte ignudo, e parte involto  
 Fra porporina veste, e terrà accanto  
 Più di un Tritone ver di lui rivolto.  
 Chiedi, chi sia; dirà Nettun, che tanto  
 A lui rapisce l'occhio, e 'l cor diletta  
 Quel sì leggiadro, e bel purpureo manto.  
 Or qui ti voglio, a lui soggiungi, aspetta.  
 S' è il Dio del mar, quel, che ammirando vai  
 Suo manto, è cid, che fa l'opra imperfetta.

Poi-

(19) Nettunno viene rap- in una conca marina tirata  
 presentato nudo con il triden- da cavalli, come sono descritti  
 te in mano, dritto in piedi da Stazio in questi versi....  
 Che il capo, il collo, il petto, e l'ugne prime  
 Han di cavallo, che obbedisce al freno,  
 E son nel resto poi guizzanti pesci.  
 Dice Servio, che presso gli tridente è dato a Nettunno  
 antichi tutti gli Dei del mare in vece di scettro, che dino-  
 erano fatti coi capelli can- ta la triplice proprietà dell'  
 nuti, e per lo più vecchi, per- acqua, perciocchè è corrente,  
 chè i capi loro biancheggia- navigabile, e buona da be-  
 vano per la schiuma del ma- vere.  
 re. Dice il Boccaccio, che il

Poichè devi saper, e udito avrai,  
 Che il Dio, che all'onde suol le leggi dare,  
 Porporino color non curò mai. (20)  
 Onde più accorto quel pennel mostrare  
 Di ceruleo color tinto quel panno  
 Dovea, perchè più s'uniforma al mare.  
 Ecco gl' indotti come arditi stanno  
 Lodando ciò, ch'è stoltamente pinto,  
 E il meglio, e 'l buono, ohimè! biasmando vanno,  
 Or pensa in qual confuso labirinto  
 Sarebbe, se gli richiedessi ancora  
 Perchè fu col tridente in man dipinto;  
 Perchè ha i Tritoni intorno, e perchè fuora  
 Tramandino da buccina ritorta  
 Una voce fra l'acque alta sonora. (21)  
 Scorgi da ciò, che quel, cui non fa scorta  
 La Musa, inciampa ad ogni passo, e 'l piede  
 In mille orrendi precipizj porta.  
 Comprendi pure, come si richiede  
 L'intender la cagion, per cui l'oggetto  
 In cotal guisa espresso esser si vede.  
 Così chi sente di formar diletto  
 Mercurio, dee saper, perchè si finge  
 Ch'abbia alate le piante, e 'l cappelletto. (22)

(20) Scrive Fortunato, che a Nettunno vien posto un panno di color celeste, perchè rappresenta il color del mare.

(21) I Tritoni trombettieri di Nettunno portano in mano una conca ritorta, colla quale fanno un terribile suono, per cui dice Higino, che i Giganti combattendo con gli Dei fuggirono. Secondo Virgilio dal mezzo in su sono Uomini, dal mezzo in giù pesci. Alessandro Napolitano

riferisce, che dall'ultime parti dell'Africa fu mandato in Ispagna un Mostro marino, il quale da tutti fu creduto un Tritone, ed aveva la faccia di Uomo vecchio, i capelli, e la barba orridi, ed aspri, il colore celeste, di statura grande, e maggiore d'un Uomo, con alcune ale, come hanno i pesci, ed era coperto di un cuojo tutto lucido, e come trasparente.

(22) Mercurio messaggero de.

Perchè l'Egizio Caduceo si pinge  
 Nella sua man, perchè una borsa tiene,  
 Perchè talor col gallo si dipinge.  
 Sicchè all' illustre dipintor conviene  
 Aver Euterpe amica, acciò che quella  
 Gli spieghi, e dia l' idee più vaste, e amene.  
 Ma mentre qualche fantasia novella  
 Fa duopo esprimer, dimostrar sovente  
 Si deve templi, archi, colonne in ella;  
 Quindi chi queste, e quelli vagamente  
 Vuol colorir, dovrà vergar le carte,  
 Che di Vitruvio nota fan la mente. (23)  
 Nella mia prodigiosa amabil arte,  
 Che tutto abbraccia, e tutto esprimer deve,  
 La degna Architettura ha pur gran parte.  
 Anzi vezzo maggior da lei riceve,  
 E sembra ancor, che l' una all' altra unita  
 Vie più rapisca l' occhio, e lo solleva.

Nè

degli Dei viene finto da' Poeti colle ali ai piedi, e con un cappelletto pure alato. Si nominava anticamente il Dio dell' Eloquenza, dei ladri, e dei mercatanti. La forma sua era di un giovane tutto ignudo, se non che dagli omeri gli pendeva un panno non troppo grande, che teneva colla destra una borsa, aveva ai piedi un gallo, e nella sinistra il Caduceo con li talari ai piedi alati. Gli Egizj, che furono i primi a formarlo in tal guisa, fabbricarono il Caduceo in modo di una verga con due serpenti intorno,

l' uno maschio, e l' altra femmina annodati insieme nel mezzo, e questo era segno di pace, onde solevano portarlo gli Ambasciatori, che annunziavano pace, e però erano detti Caduceatori.

(23) Marco Vitruvio Polione rinomatissimo Architetto Latino fu carissimo a Cesare Dittatore, ad Augusto Imperatore, e ad Ottavia sua Sorella, dai quali ricevette onori distinti, compose varj libri d' Architettura, che hanno dato gran lume a quest' Arte.

Nè questa da me puote disunita  
 Stare, qualor una sublime idea  
 Venghi da acuto ingegno suggerita.  
 Fingi, che alcun della triforme Dea  
 Richieda il Tempio di colonne adorno,  
 U' Senofonte il sacrificio fea;  
 O del Sole il real alto soggiorno,  
 Come lo vide chi con plettro aurato  
 In Ponto scrisse flebil carne un giorno.  
 Convien pure saper, come formato  
 E' il piedestall, la base, e tutto quello,  
 Che sopra d'essa si vedrà piantato.  
 Ma ohimè! ch' il crederia? più di un novello  
 Autor pinge edifizj, e appena intende  
 Cosa è modulo, fusto, e capitello. (24)  
 Ah! troppo dunque il mio decoro offende  
 Chi usar non sa la squadra, e in vano pure  
 D'esser seguace mio fedel pretende.  
 Veduto avrai nell'inclite pitture,  
 Che uscir da mano celebre famosa,  
 Qual donin maestà l'architettura.  
 Guarda là quella tela graziosa,  
 Ove sott'arco trionfal si mira  
 Lieta schiera passar vittoriosa.  
 Vedi quest' altra quà, dove là lira  
 Anfion toccando rende forte altera  
 Tebe, e col suon da lungi i sassi tira.

Ohi

(24) Ogni colonna, se si vuole eccettuare la Dorica, cui i Romani non assegnavano veruna sorte di base, è composta di una base, e di un fusto, e di un capitello. La base è la parte della colonna, che è sotto al fusto, e riposa sopra il piedestallo, se pure ne ha. Il Capitello è quella parte superiore della colonna, la quale immediatamente sopra il fusto si appoggia. Il fusto della colonna è la parte rotonda, e liscia, la quale si stende dalla base sino al capitello.

- Oh qual vaghezza danno alla primiera  
 Quei maestosi colonnati, e quelli  
 Fregi di singolar greca maniera!
- Oh quale nobiltà trovasi nelli  
 Tronchi pilastri, che per l'aria vanno  
 Con vaghe basi come alati augelli!
- Però i miei fidi 'l gran Vignola andranno (25)  
 Attentamente ponderando, e poi  
 Quanto lor giovi un altro di sapranno.
- Tu prendi intanto Euclide, e con i tuoi  
 Compassi in carta a dimostrar impari  
 Gli ottusi, acuti, e retti angoli suoi. (26)
- La Squadra a regolar concorre a gara  
 La profonda, e sottile Geometria,  
 Ond'esser deve rispettata, e cara.
- Così la risentita Notomia  
 Per colorir bei nudi, acciò il pennello  
 Con nervi, e vene spirto ai membri dia.
- Dell'Arti pur Cavalleresche il bello (27)  
 Galante stuolo apprendere dovrai,  
 Come a danzar con grazia agile e snello.

Quan-

(25) Giacomo Barocci da Vignola, però chiamato il Vignola, l'anno 1550. fu creato Architetto da Papa Giulio III. e tirò a Roma l'acqua Vergine. Diede alle stampe un libro in foglio con i cinque ordini d'Architettura; visse anni 66. e morì nel 1573. Vafari par. 3. lib. 2. fo. 120.

(26) È cosa necessarissima al Pittore, ed all' Architetto il fare qualche studio di Geometria, e potrà servire l'opera d'Euclide Megarense Geometra, che fu a' tempi di Socrate.

(27) Io giudico, che sia non meno necessario al Pittore l' avere qualche cognizione delle belle Arti, che all' Oratore; anzi se disse Cicerone, che le belle Arti sono necessarie all' Oratore, credo, che tanto più lo siano per il Pittore, come è dello stesso parere il Padre Ayala altrove citato. Ecco ciò, che egli dice al cap. IX. Quod de Oratore praclare, ut omnia, dixit Cicero, idem ego optimo jure de Pictore dicere, cum, ut superius docuimus, adeo Pictura finitima sit Ora-

tio-

Quanto fia duopo ciò, tu lo saprai  
 Allor che liete Ninfe in signorile  
 Sala fra danze dipingendo andrai.  
 Se il pregiato non fai Gallico stile (28)  
 Di mover leggiadrissime le piante,  
 E alle braccia di dar moto gentile,  
 Quella spalla, che andar dovrebbe innante,  
 Dietro sfuggir farai, nè il contraposto  
 Delle parti trovar saprai galante.  
 Lo stesso t'avverrà, quando composto  
 Venghi da te crudel duel fatale  
 Di due nemici con il brando opposto.  
 Che se di Scherma non sei dotto, oh! in quale  
 Vil gesto pianterai chi si difende  
 Dal colpo già vibrato, o quel, che assale.  
 Così chi a colorir in tela prende  
 Un Cavalier sul corridor, sapere  
 Dee come il fren si tiene, e 'l piè si stende. (29)

Co-

tioni. Itaque Tullius Oratorem definiens, neminem esse inquit in Oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quæ sunt libero dignæ, perpolitus. Siegue poco dopo lo stesso Cicerone ad accrescer forza... Legendi etiam sunt Poetæ, cognoscenda Historia, omnium bonarum Artium Scriptores, ac Doctores & legendi, & pervolvendi. Lib. 1. de Oratore.

(28) Sarà per il Pittore cosa assai vantaggiosa, che abbia qualche cognizione di ballo, per sapere con grazia piantare una figura, specialmente in caso che dovesse dipingere alcuni, che ballano, o

in qualche altro scherzo, che da uno intendente di ballo verrà ritrovato sempre più grazioso; insegnando specialmente il ballo a ritrovare i giusti contraposti delle parti, che si devono muovere con galanteria.

(29) Chi brama più diffusamente vedere le giuste regole di piantarsi a cavallo con nobiltà, e pulizia, potrà ricorrere all' opera del Sig. Cav. Rosermi, nella quale dà molte, e vantaggiose cognizioni sopra i cavalli da maneggio, ed il modo di cavalcarli: essendo questo Cavaliere non solo in teorica, ma anche in pratica molto esperto, e fon-

Come all'orecchie del Cavallo avere  
 Si dee rivolto il ciglio, e verso queste  
 Le punte delle piante ancor tenere.  
 Così mentre divino estro t'investe,  
 Cento potrai bizzarre fantasie  
 Col gentile color far manifeste.  
 Ecco le più sicure illustri vie,  
 Che all'Invenzione più erudita amena  
 Guidan chi pregia l'alte doti mie.  
 Tu siegui dunque l'Apollinea vena  
 A coltivar, e l'Arti belle, e rare,  
 Che a te cotanto un dì fur grate in Siena,  
 Se con dotto pennel brami creare.

e fondato, avendolo più volte veduto con piacere, e meraviglia cavalcare, mentre io ancora andava ad apprendere tale esercizio nella Cavallerizza di Siena, la quale sen-

za dubbio merita il vanto sopra tutte le altre d'Italia nel modo di addestrare i Cavalli, ed insegnare con destrezza, ed arte a diriggerli.





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO SESTO.

L' INVENZIONE. PARTE II.



*Si fa vedere, che per ben inventare convien sapere ben disporre le figure, che però si discorrerà della disposizione. Si dirà poi, che devesi osservare nell' introdurre nell'opere gli ornamenti, che siano proprj, e verisimili, facendo vedere l'abuso, che hanno alcuni di mettere architetture ove non convengono, e cose simili. Si farà poi palese il vero metodo, che deve tenersi per inventare, e come deve farsi a dare una bella attitudine alle figure, passando a notificare le varie proporzioni degli Uomini, delle Femmine, e dei Bambini, e il modo di disporre a gruppi le persone. Si ragionerà delle espressioni, e della facile maniera di eseguirle, come pure della utilità, e della necessità di essere accurato osservatore della Natura.*

GIA'

**G**IA' udisti come al dipintor conviene,  
 Pria di comporre, di erudir la mente  
 Per ritrovar idee sublimi amene;  
 E che ogni Arte più illustre a lui presente  
 Sempre esser deve, quando d'animare  
 Qualche mirabil tela ha brama ardente.  
**Ma** ai nobili soggetti, che inventare  
 Seppe il più fino ingegno ed erudito,  
 Scelta convien disposizione dare.  
 Senza di questa nè vago e gradito  
 Il quadro non farà, non che perfetto,  
 E sol per questa diverrà compito.  
 Che giova rintracciar un bell' oggetto,  
 Se gli ornamenti, e le figure poi  
 Lo rendono confuso, ed imperfetto?  
 Dunque devi osservar nei lavor tuoi  
 Di collocar nel mezzo la primiera (1)  
 Figura, ch'eternar pingendo vuoi.  
 E con indulte singolar maniera  
 Far che rapisca tosto il ciglio, e 'l core,  
 Che sia leggiadra, graziosa, altera.  
 Il Soggetto primier deve stupore  
 Più di ogni altro recar, tu devi 'n quello  
 Però la cura collocar maggiore.  
 Se intorno a lui di gente un bel drappello  
 Starà, fa sì, che quell'alcun non copra,  
 E avrà più d'un il ciglio fiso in ello. (2)

(1) Generalmente parlando  
 la collocazione del primo sog-  
 getto si deve fare nel luogo  
 principale dell' opera, ch' è  
 nel mezzo. Non è però, che  
 questa regola non abbia la  
 sua eccezione, come si vede  
 nell' Elemosina di S. Rocco  
 espressa da Annibale Caracci,  
 ove vedesi il Santo collocato

in parte, ma però bene di-  
 stinto.

(2) Non v'è chi possa ne-  
 gare, che la disposizione con-  
 tribuisca assai alla perfezione,  
 ed al valore dell' opera. Im-  
 perciochè per quanto sia no-  
 bile il soggetto, per quanto  
 ingegnosa sia l' invenzione,  
 e per quanto fedele sia l'imi-  
 ta-

Co-

ta-

Così pingendo Giosuè, che sopra  
 De' suoi nemici a far gran strage è intento,  
 E al Sole il corso arretra in mezzo all'opra,  
 Pien d'impero, di spirto, e d'ardimento  
 Farai quel Duce, e apparirà distinto  
 Fra cento volti marziali e cento.  
 Sovente rimirato avrai dipinto  
 Valoroso Campion tra le guerriere  
 Turbe cotanto stoltramente pinto,  
 Che non si sà l'invitto Condottiere  
 Ove giace, o qual'è; tanto confuso  
 Resta fra l'armi, e fra l'armate schiere.  
 Compianto ancor avrai cotal abuso  
 In altri, che in formar Martire, o Santo,  
 Di renderlo indistinto han sempre in uso.  
 Anzi più d'un Pittor fin giunge a tanto,  
 Che un Carnesice fa più comparire  
 Del Martire, cui spetta il primo vanto.  
 Così talun suol anche colorire  
 Lorenzo sopra questa fiamma e quella  
 Dei Manigoldi esposto ai scherni, e all'ire,  
 Che dalla turba disumana e fella  
 Coperto è sì, che si distingue appena  
 Di quel la fronte sacrosanta, e bella.  
 Devi avvertir, che troppo adorna, e piena  
 L'opra non sia d'inutili ornamenti,  
 Onde talor il tuo pennel raffrena;  
 Poichè sovente l'affollate genti,  
 Gli arnesi, gli animai, le architetture  
 Recan confuson agli ornamenti.  
 Ma fuggir l'aridezza devi pure,  
 Poichè da questa ne deriva ancora,  
 Che restano l'idee nude, ed oscure.

Que-

tazione degli oggetti scelti ne distribuita, l'opera non  
 dal Pittore, se non è cosa be- sarà generalmente applaudita.

Questi per evitar due scogli, ognora  
 La via di mezzo battere dovrai,  
 E fra le Sirti andrai sicuro allora.  
 All' Istoria fedel ricorrerai,  
 Acciò ti scopra il ver, e alla diletta  
 Musa svelando i bei pensieri andrai.  
 A quella, e a questa a regolar s' aspetta  
 La mente, ed il pannel saggio e gentile,  
 Che brama di erudir mentre diletta.  
 Senza di loro sempre informe, e vile  
 Sarà ogni tuo lavor; s'io dica il vero,  
 Odi, ed abborri l'vil comune stile.  
 Fingi, che il Reggitor dell' Emisfero  
 Tu debba pinger, quando in spoglia frate  
 Discese in terra in mezzo al giel più fiero;  
 Se la Capanna, ch'era rusticale,  
 Facessi con colonne, ed archi infranti,  
 Ecco in error cadresti madornale.  
 Però non introdur, come fan tanti,  
 Pilastrî maestosi ove annunziata  
 La Madre fu del divin Re de' Santi.  
 Oh! in quanti l' Ignoranza oggi ha piantata  
 La sede, che d' architetture altere  
 Ogni tela ridur voglion ornata.  
 Credon di far le genti travedere,  
 Di parer colti, di mostrar che sanno  
 Del gran Vitruvio l' arte possedere.  
 Ma quei, che ciechi rese il nero Inganno,  
 Vengon derisi, e i rozzi parti loro  
 I dotti intanto compiangendo vanno.  
 E' ver, che maestade, e bel decoro  
 Recano i fregi, gli archi, i colonnati,  
 Se li richiede l' inclito lavoro;  
 Ma con senno dovran esser ufati,  
 Sicchè al costume, al tempo, ed al soggetto  
 Mai sempre sian conformi, ed adattati.

Quel

Quel quadro ti sovvenga sì imperfetto,  
 Che contemplasti in Roma mentre andavi  
 Per il corso a goder il zefiretto .  
 Quivi Caino espresso rimiravi,  
 E in parte v'era pinto il Coliseo,  
 E più da lungi 'l mar con molte navi.  
 Poteva esser più semplice chi feo  
 Cotal lavor? Eppur più d'uno ancora  
 In stravaganze simili cadeo .  
 Vi fu chi pinse il gran Cesare allora,  
 Che al generoso ardir il freno porre  
 Dell' immortal Pompeo tentava ognora,  
 Che per adornar l'opra, in quella esporre  
 Pur volle da lontan, ch' il crederebbe?  
 Di Babel la superba, ed alta torre.  
 Il Dipintor consider ben debbe  
 Un ordin di non far di Architettura,  
 Se non quando fu in uso, e 'n pregio s'ebbe .  
 E voglio dir, che d' una mente oscura  
 Parto sarebbe quello, ch' esprimeffe  
 Un Tempio alter di Gotica struttura, (3)

E che

(3) L' Architettura Gotica si chiama quella, che si allontana dalle proporzioni antiche, e si riempie di capricciosi ornamenti. Fu incognita nella Grecia, ed i Goti l'hanno recata dai paesi del Nort, ed è di due sorti, l'una antica, e l'altra moderna. L' antica è quella, che con loro venne nel secolo V. di Nostro Signore. Le fabbriche eseguite secondo questa sorte d'architettura erano massiccie, grossolane, e pesanti. Quelle della maniera Gotica moderna erano più delicate, più

svelte, più leggiere, e lavorate con tale arditazza, che davano dello stupore, e furono in uso lungo tempo specialmente in Italia. Finalmente l'Italia medesima volendo abbandonare la straniera, confusa, irregolare, e poco graziosa architettura, fu la prima a reprimere l' antica maniera, ch' è la sola, che presentemente si pratica in ogni luogo. La Gotica moderna ha durato dal Secolo XIII. sino al ristabilimento dell' architettura antica nel XVI. Se ne vedono alcune

an-

E che quel Tempio dimostrar dovesse,  
 Che fu inalzato in Grecia, e accanto a quello  
 Più di un Eroe d'Atene si vedesse.

Così introdur non devei 'l novello  
 Ordine, che Composito è chiamato, (4)  
 In arco trionfal vetusto, e bello.

Più d'un è in questi enormi error cascato,  
 E dallo stuol, che calca il mio sentiero,  
 Esser dovrebbe tosto discacciato.

Per inventar quest' accurato e vero  
 Metodo si dovrà da te tenere,  
 Di star raccolto pria col tuo pensiero.

Colla immaginazion tutta vedere (5)  
 Devi l'idea di quel, che pinger vuoi,  
 E quella sempre innanzi agli occhi avere.

Sarà il tuo cor tranquillo, e devi poi  
 Ogni oggetto abborrir, che svagar puote  
 La mente creatrice, e gli occhi tuoi.

In

antichissime stabilite sopra la  
 pura maniera del gusto Goti-  
 co, le quali hanno solidità,  
 e bellezza, e sono state sti-  
 mate anche dagli Architetti  
 migliori per il merito di cer-  
 te proporzioni generali, che  
 in quelle si ritrovano.

(4) L' Ordine Composito  
 ignoto ai Greci è stato ag-  
 giunto agli altri dei Romani.  
 Partecipa, ed è composto dell'  
 Ionico, e del Corintio, e per  
 tale ragione fu detto Compo-  
 sito; ma è però più del Co-  
 rintio adornato. Vitruvio non  
 ne dice parola.

(5) Moltissimi Autori di  
 merito innanzi a tutte le co-

se solevano concepire nell'idea  
 la forma di qualunque cosa,  
 che si proponevano di fare,  
 e prima che si ponessero a  
 disegnare, volevano vederla  
 tutta chiaramente colla im-  
 maginazione. Però ad imita-  
 zione dei gran Maestri, letto  
 prima, o pensato che si ha  
 l'istoria, o capriccio di quel-  
 lo, che si vuol dipingere,  
 conviene averla nella mente  
 così formata, e distinta, co-  
 me s'ella si vedesse in fatto  
 avanti agli occhi, e poi coll'  
 ingegno andar considerando  
 lo spazio, dove la cosa letta,  
 o immaginata si dee rappre-  
 sentare.

In parti solitarie e più remote  
 Gioverà ritirarti a meditare  
 Le idee, che a te dovranno prima esser note.  
 Così gli antichi Saggi solean fare,  
 Ed il divin' Omero, e 'l gran Platone,  
 E Democrito, come udrai narrare;  
 Che per meglio indagar qualche cagione  
 Occulta, fin de' lumi si privaro,  
 Se il ver l' Istoria in dotte carte espone.  
 Deve il Pittor col Vate andar del paro,  
 Che il Vate ancor l'idea medita prima,  
 Ch'espriime poi con dolce metro, e chiaro.  
 E siccome servir deve la rima  
 Al bel concetto, e non già questo a quella,  
 Come l'indotto follemente estima;  
 Così 'l Pittor, che ogni soggetto abbellà,  
 Deve osservar, che nel componimento  
 Siano gli oggetti schiavi all'idea bella.  
 Sicchè per introdur un ornamento,  
 Che necessario e nobile non fora,  
 Non vegna stiracchiato l'argomento.  
 Nè farai come quel Poeta ancora,  
 Che mentre vuol comporre un bel sonetto  
 Tantosto prende in man l'arpa sonora;  
 E senza pria formar il suo concetto  
 Tesse le rime, ma non sa che dire  
 Quand'egli è giunto all'ultimo terzetto.  
 Lo stesso al Dipintor fuol avvenire,  
 Che dà principio all'opra ciecamente,  
 Nè sa come la debba poi finire.  
 Sicchè un fantoccio pria formar in mente  
 Convien di quel, ch'espriimere dovrai,  
 E farne un schizzo in carta francamente. (6)

Un

(6) Schizzo è un termine cennato con pochi segni, con-  
 proprio dei Pittori, che vuol torni, ed ombre.  
 dire quel primo pensiero ac-

Un modelletto poscia pingerai  
 Il tutto insieme per vedere unito,  
 E i studj tuoi sul vero ancor farai. (7)

Agevolmente, e bene scompartito  
 Il quadro grande allor ti verrà fatto,  
 E sembrerà leggiadro, e rifinito.

Poni ogni cura in far, ch'ogni ritratto  
 Sia solo, oppur insieme accompagnato  
 Abbia galante, e serpentino l'atto.

Se alcun la destra spalla, e 'l braccio alzato  
 Avrà d'avanti, la sinistra parte  
 Sfuggirà indietro, e 'l braccio avrà piegato;

Ma il piè sinistro si dovrà con arte  
 Farlo innanzi venir, che il contrapposto  
 De' membri vezzo, e spirito comparte.

L'abi-

(7) Non sarà se non che ottima regola, dopo che si averanno ben disposte le figure, e stabilito il pensiero, il prendere il Vero davanti più perfetto, che si può, ricavando da quello con giudizio parte per parte; ed ho veduto ciò usare dai più degni Pittori, che ho conosciuto, i quali, se per esempio dovevano fare una mano di un Vecchio, procuravano di vederne una dal Vero, e d'adattarla al loro proposito. E così parimente volendosi fare qualche bella cascata di pieghe, si potrà ritrovarla naturalissima in un panno, collocandolo in quella maniera, che si desidera d'esprimere. A tal proposito fa molto al caso ciò, che dice Plinio lib. 34.

c. 8. come riferisce l'Abbate Giovanni Andrea Lazzarini in una dissertazione detta nell'Accademia Pesarese nel 1753. e stampata in Venezia presso Simone Occhi. Lisippo studiando da Giovanetto sotto il Pittore Eupompo interrogò una volta il suo Maestro, qual fosse il miglior Autore, alla maniera di cui dovesse attenersi. Additandogli egli i veri oggetti, e le persone sparse per le piazze, e per le contrade, eccoti, disse, il miglior Autore, in cui tu debba specchiarti. La Natura ti pone sotto gli occhi la più bella maniera, che tu possa seguire. Lo stesso diceva il Caravaggio; ma conviene col disegnar prima le statue conoscere qual della Natura sia il bello da scegliersi.

L'abito, e 'l manto, ch'hai d'intorno posto  
 Alla figura, fa che il nudo vesti,  
 E che con leggiadria venghi disposto.  
 Devono i nervi l'attillate vesti  
 Additar colle valide giunture,  
 Se vuoi, che l'opra meraviglia desti.  
 Devi ancora saper delle figure  
 Quella proporzion, ch'è più adattata  
 Al vario oggetto delle tue pitture.  
 Così di Giove l'alta e venerata  
 Immago converrà che svelta sia  
 Più di quella di Pluto immaginata.  
 Però la Greca accorta simmetria  
 L'industre mano ognor ti dee guidare  
 Alle parti per dar saggia armonia.  
 Non come Apollo, e Bacco, il Dio del mare (8)  
 Snello farai; nè un fiero Atleta e forte  
 Qual agile Mercurio hai da formare.

Ai

(8) Non tutte le proporzioni si adattano bene a qualunque soggetto, onde si deve avere sopra ciò notabile avvertenza di servirsene con prudenza, e di saperle usare come hanno fatto i primi Maestri. La proporzione del corpo umano di 10. faccie è la più bella di tutte, e per questa ragione i savj Scultori antichi facevano il loro Giove, ch'era Principe degli Dei, di tal proporzione; onde chi vorrà dipingere un Uomo di bellissima Simmetria, lo farà di questa misura, che veramente è quella che conviene agli Imperatori, Re, ec. Dopo detta proporzione gli antichi considerando, che quella di

nove teste ha il secondo luogo nella bellezza, facevano certi loro Dei Apolline, e Bacco di questa statura, della quale presso di noi si possono dipingere S. Giorgio, S. Sebastiano, S. Michele. La proporzione d'otto teste tiene il terzo ordine, e di questa facevano gli Antichi Nettunno, per essere manco delicato di Giove. Con tal proporzione Nettunno, e gli Uomini, che si dipingono in questo grado di bellezza, richiedono le membra composte con un poco di crudezza, e rilievo, sicchè i muscoli si veggano più profondi, e fieri, che in Giove; e così si dipingeranno gli Uomini comuni.

Ai più robusti nerborute e corte (9)  
 Membra darai, siccome fè Glaucone  
 In chi al terror Nemèo diede la morte.  
 Si deve poi biasmar chi adatta e pone  
 Le membra, che farian proprie d'Alcide,  
 A Ganimede, oppur al vago Adone;  
 Nè le carni di Adon avrà chi uccide.  
 Caco nella spelonca, allor che forte  
 Mazza impugnando il capo a quel divide.  
 Così va pur per vie fallaci e torte  
 Chi pinge i sgherri intorno al Redentore  
 Con ossa, e carni delicate e smorte.  
 La robustezza, ed il natlo furore  
 Deve mostrarfi in ogni esterna parte,  
 Ed ogni affetto, che si nutre in core.  
 Così qualor il sanguinoso Marte  
 Scuote il flagello, de' guerrieri ardit  
 In ogni petto tal vigor comparte,  
 Che turgide le vene, e risentiti  
 Fa i muscoli veder e i nervi tanto;  
 Che da Megera sembrano investiti.  
 Se quelle poi farai, che il primo vanto  
 Han fra le Ninfe più vistose, e belle,  
 Che stan fra i boschi, ai fiumi, ai fonti accanto; (10)

(9) La proporzione di 7.  
 teste è propria per fare gli  
 Uomini robusti di spalle am-  
 pie, e membra rievate, co-  
 me Soldati, ed altra gente  
 forte, alla quale convengono  
 membra grosse, e muscoli ga-  
 gliardi, che mostrano terro-  
 re; di che si vede miracoloso  
 esempio in Roma nel Palazzo  
 Farnese nell' Ercole antico  
 fatto da Glaucone. Questa ma-  
 niera seguitava frequentemen-  
 te il Buonarroti, il quale ve-

ramente nacque per dipingere  
 gli Uomini forti, e non i mor-  
 bidi Adoni.

(10) La proporzione di 10.  
 faccie si suole attribuire a Ve-  
 nere, e conviene a tutte le  
 femmine bellissime. Devesi av-  
 vertire, che volendosi alcuna  
 di queste dipingere, doverà  
 avere le membra morbidiissime  
 di maniera, che non si veda  
 crudrezza alcuna; cosa che of-  
 servò grandemente Nicia Pis-  
 tor antico, Zeusi, ed Apelle;

Quanto faranno più gentili, quelle  
 Tanto verranno più morbidette espresse  
 Con pastoso color, e insieme più snelle.  
 Se qualche Dea Vestale si dovesse  
 Mostrar, o venerabile Matrone,  
 Farai le membra meno svelte in esse. (11)  
 Il variar proporzion pur dona (12)  
 Vaghezza al quadro, e dà maggior diletto,  
 S'è fatta ad arte, e al buon gusto consuona.  
 Devi pure saper del Fanciulletto  
 Le molli carni e i membri dimostrare  
 Corrispondenti al tenerello aspetto. (13)

che fecero la tanto celebrata Venere, nella quale superò il cantar di Omero. E fra 'gli Scultori osservò ciò ancora chi fece la Venere Medici, e quella che vedesi in Roma alla Villa di Papa Giulio, e quell' altro Autore di quella di Belvedere, e Francesco Moschino nella sua, che trovasi appresso il Duca di Savoia: e ciò cogli antichi hanno saputo osservare Raffaele, Tiziano, Correggio, Perino, ec. Di questa proporzion sveltissima si faranno le Ninfe dei monti, fiumi, ec. Questa proporzion era per lo più usata dal celebre Parmigianino. La seconda proporzion femminile è quella di nove faccie, come gli antichi hanno usato in Giunone, e così si potranno fare tutte le donne di mediocre bellezza, ed autorità.

(11) La proporzion di otto, e ancora di sette teste con-

viene alle Matrone gravissime, e piene di maestà, onde gli antichi Scultori così facevano la Dea Vesta. Lomazzo lib. 6. cap. 3.

(12) Nelle istorie, e composizioni di molte figure si ricerca, che il Pittore sia vario nella proporzion, perchè la varietà consonante diletta per l'armonia, che in lei risuona, e quanto più il Pittore varia l'età, il moto, ed il decoro delle figure, tanto più rende l'istoria dilettevole, come fra gli altri ha usato di fare il Principe dei Pittori Raffaele.

(13) Quanto più i Bambini saranno piccioli, si dovranno fare tanto più morbidi, e grassi. I Fanciulli poi, che incominciano ad andare, ricercano le membra un poco risentite di muscoli, e meno morbide, come in un San Giovanni presso a Cristo. Quanto alla lunghezza del corpo nel

Fra le reliquie più pregiate e rare  
 Dei prischi Autori, è ver, pochi saprai  
 Modelli di bei Putti rintracciare;  
 Ma se quel solo contemplando andrai  
 Stupor dell' Arte pargoletto Dio,  
 Ch' ha la faretra, e tien bendati i rai;  
 Quell' Amarin diceva, che rapio  
 Il ciglio al Mincio, e all'opra tolse il vanto,  
 Che dalla man del Buonarroti uscio; (14)

Oh

nel fanciullo di tre anni farà di sei teste, il fanciullo di cinque giungerà a mezza coscia del Padre, quello di quattro teste, cioè di sei mesi, arriverà sino al ginocchio.

(14) Molti sono d' opinione, che i moderni abbiano superato gli Antichi nel fare i bambini: e se io devo dire il vero, tanti, che in Roma ne ho veduti in opere antiche, certamente si trovano un poco secchi e privi di quella grazia, e morbidezza, che hanno saputo usare alcuni moderni, fra i quali s' è distinto il Fiammingo; ma se si dovesse arguire da quello, che ora riferirò, forza sarà confessare, che in questo genere ancora gli Antichi sono giunti ad un alto grado di perfezione. Ecco il fatto riferito dal Signor Rollin nel trat. della Scultura nel tom. undecimo: Il Sig. di Thou in età giovanile accompagnava in Italia il Sig. di Foix speditovi dalla Corte, ed erano giunti a Pavia. Fra le altre cose rare, che Isabel-

la d'Este Avola dei Duchi di Mantova aveva con grand'attenzione, e buon ordine collocate in un gabinetto magnifico, fece vedere al Sig. di Thou una cosa degna di tutta meraviglia. Questa era un Cupido addormentato, di un ricco marmo della Spezia, lavorato da Michelangelo Buonarroti. Il Sig. di Foix sopra la relazione statagli fatta ebbero curiosità di vederlo. Tutti quelli, che lo accompagnavano, ed il Sig. di Thou medesimo aveva il gusto assai delicato per tali sorti di lavori, dopo d' averlo sottilmente considerato in ogni sua parte, confessarono concordemente, che quello era di gran lunga superiore a tutte le lodi, che gli si davano. Dopo d' averli lasciati qualche tempo così stupidi, fece loro vedere un altro Cupido, che si conservava involto in un drappo di seta. Quell' antico monumento, quale appunto ce lo rappresentano li tanti ingegnosi epigrammi fatti a gara dai

Oh qual ti desterà stupore! oh quanto  
 Apprendere potrai da quel gentile  
 Greco lavor sì noto all' Indo, e al Zanto!  
 Nel colorire qualche puerile  
 Oggetto, dell' Alban, Guido, e Maratti (15)  
 Devi seguire il delicato stile.  
 Convien saper con bei contorni esatti  
 Le figure talor con eleganza  
 Ridur a gruppi ben disposti, e fatti;  
 E del Vate seguir la saggia usanza,  
 Che il suo poema ancor divide e parte,  
 Acciò prenda più chiara alma sembianza.

Ri-

Greci in sua lode, era ancora sporco di quella terra, d'onde lo avevano tratto. Allora tutta la radunanza paragonando l' uno coll' altro si vergognò d' avere così prodigamente lodato il primo, e confessò, che l' antico pareva animato, ed il nuovo sembrava un pezzo di marmo non effigiato. Alcuni della famiglia raccontarono allora come cosa certa, che Michelangelo, ch' era sincero, e giusto più di quanto sappiano essere d' ordinario i grandi Artefici, aveva instantemente pregato la Principessa Isabella, dopo di averle regalato quel suo Cupido, e dopo d' avere veduto l' altro, a ordinare, che l' antico non fosse mostrato, se non in secondo luogo, acciò gli intendenti potessero giudicare vedendoli, quanto le opere degli antichi erano più stimabili di quelle de' moderni.

(15) Nella dolce, e vaga

maniera di dipingere i bambini si sono distinti i tre nominati Autori, che colla loro morbidezza usata specialmente nei dolci contorni hanno, quasi direi, superato l' istesso Raffaële. In molte sue opere ha fatto ciò vedere Guido Reno, e Francesco Albano particolarmente nelle quattro sue mirabili Stagioni, ed anche Carlo Maratti in quei bellissimi putti dipinti negli specchi, che stanno nella Galleria dei Signori Principi Colonna in Roma. Guido nacque in Bologna nel 1575, e fu insignito Pittore, del quale già si parlò, e si parlerà in appresso. L' Albano pure si rese celebre colla sua dolce, e vaga maniera. Morì nel 1660. Malvasia p. 4. fol. 223. Il Correggio, ed il Cignani pure furono affai distinti nel dipingere i fanciulli, e fra i più moderni Antonio Balestra.

Rimira ciò, che disse in dotte carte  
 Del picciol Reno il celebre Scrittore,  
 Che guida il Giovinetto in sì bell' arte. (16)  
 Allor saprai, che quando da stupore,  
 O da compassion vengon le genti  
 Prese, o da gioja hanno inondato il core,

Con

(16) Una della necessarie osservazioni da farsi dal Pittore è questa di disporre a gruppo a gruppo con varietà, ed eleganza le figure, quando il soggetto lo richieda. Parmi a tal proposito ottima quella distinzione, che fa il Sig. Zanotti nel suo galante libretto intitolato: Avvertimenti di Giampietro Cavazzoni Zanotti per lo incamminamento di un Giovane alla Pittura. Egli dunque così dice nel cap. XII. In un soggetto, che tal fatto rappresenti, che altro affetto non debba muovere, che di piacere, o di compassione, dico, che questo dividere in varj, e ben locati, e ben esprimenti gruppi le figure spettatrici di cotal fatto, è ottima disposizione, e che molto giova. Conciossiachè fa conoscere lo stupore, o la pietà, o l' allegrezza di simili dipinti riguardanti, i quali dimostrando di ragionare tra loro di ciò, che innanzi agli occhi loro succede, vengono così ad eccitare, ed accrescere in noi quella passione, che fu lo scopo, e la brama dell' ingegnoso Pittore. Ciò

ha divinamente osservato Raffaele, e chiunque ha sull' orme sue camminato. Questo precetto, che tanto ancora ai nostri Caracci piaceva, e lo davano per insegnamento ai loro Discepoli, è veramente da seguirsi, perchè a seconda del verisimile. Imperciocchè a fronte di simil fatto non possono le genti ritenersi di unirsi insieme chi quà, chi là per discorrere a norma della compassione, o della meraviglia, che hanno conceputa. Quando poi il soggetto principale abbia da cagionare spavento, ed un orribil timore di morte imminente, simil caso nei circostanti fa naturalmente, che ognuno pensi a salvar se stesso, nè si mette in mucchio con altri per farne bisbigliamenti, e discorsi, e però può allora il Dipintore disporre le sue figure ad una ad una, e rade, e che niuna coll' altra s' impacci, se non per qualche amorevole ajuto. Nel fare i gruppi si dovrà procurare di far che siano triangolari, la quale osservazione si deve frequentemente avere in ogni figura.

Con vaghi spiritosi atteggiamenti  
 Si dovranno mirar molte aggruppate  
 Persone ragionar di quegli eventi.  
 Così nel Vaticano l' Urbinatè  
 Oh con qual' arte pinse in un cestello  
 Mosè, che va per l'onde avventurate!  
 E di Donzelle attonito drappello,  
 Che insieme unite contemplando vanno  
 Appo le sponde il vago bambinello.  
 Se i fatti poi, ch' esprimi, desteranno  
 Timor di morte già vicina, allora  
 Le genti sparfe quà, e là faranno.  
 Così 'l divino Raffaele ancora  
 Oprò nel gran Diluvio al vivo espresso,  
 Che d' affogarsi ognun paventa ognora.  
 Quindi ciascuno a riparar se stesso  
 Sol pensa, e stende il Genitor la mano  
 Al figlio appena, che gli corre appresso.  
 Quando t' accingi ad avvivare un piano,  
 Farai veder, che a ognun traluce in faccia  
 Lo sdegno, l' odio, e ogni altro affetto umano.  
 D' Aristide Teban seguir ti piaccia ( 17 )  
 L' espressivo pennel, che fu il primiero,  
 Che a dimostrar gli affetti aprì la traccia.  
 Oh se veduto avessi come al vero  
 Pinse una Madre, che mortale avea  
 Ferita, e giunta al punto estremo e fiero!  
 Lattante bambinel al sen tenea,  
 Ed il dolor le si leggeva in volto,  
 Perchè il suo parto abbandonar dovea.

Ve-

( 17 ) Aristide Tebano fu cap. 10. Hic omnium primus  
 uno dei più famosi Pittori, animum pinxit, & sensus om-  
 nes expressit. In prova di nes expressit. In prova di  
 che riferisce quell' opera me-  
 del rappresentare vivamente ravigliosa di quella Madre af-  
 le passioni dell' animo, come flittissima da quest' Autore di-  
 riferisce Plinio nel lib. 35. pinta.

Vedeasi ancora in quel sembante accolto  
 Il timore, l'affetto, e lo spavento  
 In pensare al fanciul a lei rivolto.  
 Non più del latte dargli 'l nutrimento  
 Poteva, e non volea, che in vece il sangue,  
 Che dalla piaga uscìa, fosse alimento.  
 Tra il proprio duolo, e del bambin che langue,  
 Parea ondeggiasse come nave in mare,  
 In faccia il core della madre esangue.  
 Così in un volto sol seppe mostrare  
 Più affetti; ah! questo imita, e chi d'Urbino  
 Fu il vanto, ed il Lebrun dei seguitare. (18)  
 E il Vinci ancor, che con pannel divino  
 Fè Milano stupir, e il Rubens pure, (\*)  
 Il gran Domenichin, ed il Puffino.  
 Allor dirà chi fu le tue pitture  
 Le luci volgerà, ch'anima e vita  
 Donasti qual Prometeo alle figure.

Nò

(18) Raffaele Sancio d'Urbino, Zampieri, o sia il Domenichino furono celebri, come si disse, specialmente per le espressioni, che sapevano al vivo mostrare, e parimente Carlo Lebrun distinto fra i Pittori Francesi. Viaggiando il Lebrun per l'Italia divenne famoso. Giunto poi in Parigi fu dichiarato primario Pittore del Re. Scrisse due trattati, uno della fisonomia, l'altro dei differenti caratteri delle passioni, e tutti li disegnò di propria mano, e veggonfi alle stampe col titolo: *Conférence de Monsieur le Brun premier Peintre du Roy de France, Chancellier, et Direc-*

*teur de l'Academie de Peinture, Sculpture sur l'expression.* ec. Parleremo più diffusamente di lui in avvenire; per ora basti sapere, che morì nei Gobellini l'anno 1690. sepolto in S. Nicola du Cardonet.

(\*) Nel Refettorio delle Grazie in Milano dipinse sul muro Leonardo da Vinci la Cena di N. Sig. nella quale l'espressioni di sospetto, curiosità, proteste, dolor, maraviglia, sorpresa, attenzione sono negli Apostoli sì al vivo espressi, che non hanno invidia alla stessa Natura. Grand'Opera meravigliosa!

- Nò appieno non farà l'opra gradita,  
 Se con vivezza espresso non si mira  
 Quel moto, che del cor l'affetto addita.
- Se far dovrai chi freme, e chi s'adira,  
 Co'gesti arditi, e con il bieco acceso  
 Sguardo paleferai lo sdegno, e l'ira. (19)
- Se alcun farà da meraviglia preso,  
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia (20)  
 Dovrà, e lo spirto dimostrar sospeso.
- Dei più sublimi Vati a scorrer piglia  
 Sovente i carmi, e colle lor vivaci  
 Descrizzion sovente ti consiglia. (21)
- Se devi pingere due guerrieri audaci,  
 Che d'odio pieni, e di coraggio invitto  
 Vibran mortali, ed or colpi fallaci;
- Ecco potrai veder il fier conflitto  
 Dell'agile Tancredi con Argante, (22)  
 Quando in terra cader lo fè trafitto.

Se

(19) Con occhio bieco, e più che bragia acceso,

Disse pure l'Ariosto nell' ludendo all'incontro, che fesse esprimere l'impeto di due cancero il Circaffo, e Chiarani mordenti, e rabbiosi, almonte.

(20) . . . . . E fè per meraviglia  
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.  
 Così parimente disse l'Ariosto.

(21) Gioverà moltissimo al Tasso, i quali seppero mostrare il considerare spesso le cose con tal espressione, che par di vederle innanzi agli occhi.

(22) Nel modo di descriver gli affalti fra due valorosi Guerrieri non v'è certamente a mio credere chi possa paragonarsi a Torquato Tasso.

Se colorir dovrai qualche sembante  
 Di chi fu da Cupido in sen piagato,  
 Che delira in veder la cara amante;  
 Prendi l'Ariosto, e quel, che innamorato  
 Fu d'Angelica, osserva come Amore  
 Or giulivo lo rende, or agitato.  
 Come il Poeta, deve il Dipintore  
 Co' moti esterni al vivo palesare  
 La gioja, il duol, la gelosia, l'orrore.  
 La espression, che fra le belle e rare  
 Doti è la prima, chi ottenere desia,  
 La natura del Ver deve osservare.  
 Or che di gente un folto stuol s'invia  
 L'inondato a veder ampio terreno (\*)  
 Ove calca il destrier l'umida via,  
 Quivi moviam le piante, e nel suo seno  
 Vedrem la fonte, cui vaghezza dona  
 Alto Obelisco, e il Nil fu scoglio ameno.  
 Oh che vaga, gentil, nobil corona  
 Di cocchi aurati, che per l'onde vanno  
 Or con Donzella illustre, or con Matrona!  
 Ma ohimè! che miro là? già scosse s'hanno  
 Le rote, il cocchio già minaccia; oh Dio!  
 Povere Ninfe or or sommerse andranno.  
 Tutto perdero il bel color natio,  
 E par che ognuna al Ciel rivolta chieda  
 Grazia e pietà nel caso atroce e rio.  
 Dimmi, non par, che in fronte lor risieda  
 L'atra confuson, e lo spavento,  
 E il mesto cor negli occhi star si veda?  
 Rimira come cento volti, e cento  
 S'affollano ripieni di stupore  
 A veder il funesto avvenimento.

Da

(\*) Si allude a Piazza Navona innondata dalla celebre fontana, ove sono quattro gran Fiumi scolpiti, fra quali si distingue il Nilo del Berfontana, ove sono quattro nini.

Da tal successo, che risveglia in core  
 Terror, oh come apprendere tu puoi  
 La doglia a dimostrar, ed il timore!  
 Ma rasserena il ciglio, e calma i tuoi  
 Affetti, poichè a quelle diero aita  
 I vicin carri, e i fidi amici tuoi.  
 Seguiam pure a goder questa gradita  
 Piazza, che tanto le pupille alletta,  
 E par che tutta sia qui Roma unita.  
 Alza le luci, e quella Donzelletta  
 Mira su quel balcon, che attentamente  
 Il suo Mirtillo desiato aspetta.  
 Fermati, ch'egli è già vicin, dà mente  
 A tutto quel, che accade; è già arrivato,  
 E un saluto le dà cortesemente.  
 Di quella il volto già tutt'infiammato  
 Appar, e gli risponde, e lo rimira  
 Con occhio languidetto appassionato.  
 Torce il sembiante alquanto, e poi sospira,  
 Adorna il labbro di un gentil sorriso,  
 E furbetta talor con lui s'adira.  
 Ecco che in contemplar quel vago viso  
 Si puote apprendere a mostrar ancora  
 Chi d'amoroso dardo ha il cor diviso.  
 Or l'occhio volgi là, dov'è tuttora  
 In vil taverna quella turba, e questa  
 Move le piante, e lieta Bacco onora.  
 Ivi mentre Imeneo ne' petti desta  
 Gioja, ed amor, chi danza al suon, che danno  
 Le cetre, e chi fumanti cibi appresta.  
 Mira quei tre, che contrastando vanno;  
 Oh come acceso in volto uno minaccia!  
 E gli altri oh quale ria vendetta fanno!  
 Chi afferra il suo rivale per le braccia,  
 Chi con cipiglio fiero orribilmente  
 Mostra il boccale di gettare in faccia.

Tutte le cose son confusamente  
 Sconvolte su la tavola bandita,  
 Che lorda fè lo sparso vin potente .  
 Or vedi quale fantasia gradita  
 E capricciosa prendere potresti  
 Da questa rozza gente quivi unita .  
 Però se cosa, che stupore desti,  
 Incontrerai per via, l'idea di quella  
 In mente ben imprimerti dovresti .  
 Se vedrai qualche strana Vecchiarella,  
 Oppur barbato venerando aspetto,  
 O graziosetta amabile Donzella,  
 Quando farai ritorno al natìo tetto,  
 Metter ti devi tosto al tavolino,  
 E con il lapis farne uno schizzetto. (23)  
 T' imbatterai sovente nel cammino  
 Certi a veder leggiadri atteggiamenti  
 In qualche vil mendico, o pellegrino,  
 Che se tu stessi sedici anni o venti  
 Dentro il tuo studio a meditarli ognora,  
 Non mai faresti i tuoi desir contenti .  
 Così vedrai bellissime talora  
 Pieghe produr il caso in un che siede,  
 E in chi sostien sul braccio un manto ancora .  
 Se alcuna move frettoloso il piede,  
 Oh qual vaghezza i Zefiretti danno  
 Alla sua veste, che ondeggiar si vede !  
 Quindi coloro, che addestrandò andranno  
 L'occhio sul Ver, e avvezza avran la mente  
 A conservar l'idea, che vedut' hanno,

For-

(23) Molti diligenti osservatori del Vero han per costume di fare una picciola memoria in carta di quello, ch' hanno veduto per istrada di grazioso, e bizzarro. Anzi alcuni antichi, e certi moder-

ni Pittori, che ho conosciuto, solevano portare seco il toccalapis per fare, ritirati in un cantone della strada, odì qualche Palazzo, un disegnetto della cosa veduta.

Formar ogni ritratto scaltroamente  
 Potranno, senza che l'originale  
 Nel dipingerlo debba esser presente;  
 Ed imitare in ciò quell'immortale  
 Apelle, che stupir fè Tolomeo  
 Nel palesar il perfido rivale;  
 Allor io dico, che con poche feo  
 Linee su regie mura comparire  
 Chi d'ingannarlo ardi, ma non poteo. (24)  
 Porgi l'orecchie attente, che ridire  
 Ti voglio la galante novelletta  
 Del Greco Autor, che ti farà stupire.  
 Dopo che in seno la fatal faetta  
 D'Alessandro piantò barbara morte,  
 Che immensa gente rese a sè soggetta,  
 Fu il grand'Apelle da dolor sì forte  
 Punto, che affitto disperava altronde  
 La primiera trovar sublime sorte.  
 Pur coraggioso sciorre in mezzo all'onde  
 Fece le vele, e gir a respirare  
 In Atene volea l'aure gioconde;  
 Ma il Re de' Venti nel fremente mare  
 Fè Borea scatenar, e 'l gran Pittore  
 Co' flutti 'n Alessandria trasportare.  
 Quì giunto, l'atra Invidia ed il Livore  
 Si fer d'innante a lui con dispettoso  
 Sguardo, e rie trame ordiro al suo bel core.  
 E ben sapendo, che il Pittor famoso  
 D'Egitto al Re novel caro non era,  
 Per renderlo più ingrato, ed odiofo,

Fin-

(24) Fu Apelle ingannato dai Cortigiani del Re Tolomeo col invitarlo, senza però l'ordine Regio, alla mensa reale, ed essendo stato dal Re richiesto chi lo avesse invita- to, egli prendendo da uno scaldavivande un carbone fece il ritratto dell'Impostore, del che restando sorpreso, mostrò in appresso una stima particolare di Apelle.

Finfer, che fosse a real mensa altera  
 Dal potente Sovrano un dì bramato  
 De' Cavalieri coll' illustre schiera.  
 Ma allor che quivi andò, con ciglio irato  
 Il gran Monarca disse a lui rivolto:  
 E chi, ardito Stranier, quì t'ha guidato?  
 Ed ei, senza cangiar color nel volto,  
 Dell' Impostor fè il vil ritratto indegno  
 Con un nero carbon da un Servo tolto.  
 Depose tosto Tolomeo lo sdegno  
 Sì pronta in rimirar degna fattura,  
 E di più doni, e del suo amor fè degno.  
 Più d'un di quei, che la mia gloria oscura,  
 Deridere, e sprezzar suole coloro,  
 Che di copiar dal Vero han sempre cura.  
 Ma lascia pur che gracchino costoro,  
 Che raglio vil non giunge all' alte stelle,  
 Nè accrescer ponno a mia beltà decoro.  
 Così fea il Buonarroti, e Raffaello,  
 Il Vinci, ed il Barocci, e cento miei  
 Seguaci conti in queste parti, e in quelle. (25)  
 Ma

(25) Basta attentamente  
 considerare l' opere di questi  
 insigni Maestri, che si ricaverà  
 quanta cura avevano d'imitar  
 la Natura col servirsi del  
 Vero. E questa verità, e neces-  
 sità conoscendo ancora i Ca-  
 racci gran lumi della Scuola  
 Bolognese provvedendo anda-  
 rono la loro Accademia di  
 quanto poteva essere dall' arte  
 loro imitato. Così fece in  
 sua Casa Federico Barocci,  
 come narra il Sig. Zanotti nel  
 cap. VI. del suo libretto già  
 citato, al quale raccontava il

Pafinelli, anch' egli eccellen-  
 te Pittore, di aver veduto in  
 Urbino lo studio di quell' e-  
 gregio Maestro ripieno d' in-  
 finite cose vere, che cumula-  
 te aveva per servirne d' esem-  
 plari a compire le sue singo-  
 lari fatture: e soleva dire an-  
 cora Tiziano, che bisogna val-  
 lersi del naturale, ma che per  
 farlo con isquisito effetto era  
 necessario operando avere ac-  
 quistata molta cognizione, e  
 l' intelletto affuefatto al mi-  
 gliore.

Ma se vuoi l'orme seguitar di quei,  
 Non sol saper con grazia il Vero usare,  
 Ma a quello dar perfezion pur dei.  
 Rado Natura a un corpo sol donare  
 Tutte le parti suol perfette appieno,  
 E in molti converrà quelle trovare.  
 Da questo si dovrà le braccia, e 'l seno  
 Prender, il dorso, e 'l piede poi da quello,  
 Da un altro il labbro, e 'l bel ciglio sereno.  
 Così soleva oprar nel prisco e bello  
 Secolo chi fu il vanto d'Eraclea,  
 E coll'uve ingannò l'incauto augello;  
 Che mentre la sua vaga Elena fea, (26)  
 Le più gentili, e le migliori forme  
 Dalle più vaghe femmine predea.  
 E pure oh ardir! oh stolidezza enorme!  
 Taluno, che de' primi Autor non solo  
 Calcar non seppe, ma non vide l'orme,  
 Nè come Zeusi alzò sublime il volo,  
 Nè destar seppe picciol meraviglia,  
 Non che a Provincie, ad un vil Borgo solo,  
 Pien di superbia d'Ignoranza figlia  
 Il Vero già disprezza, e la Natura  
 Di superar per fino si consiglia.  
 Il Vero è quella fonte eccelsa, e pura,  
 A cui dovrà ricorrere sovente  
 Della perfezion chi ha sete, e cura.

Sem-

- (26) Zeusi quando volle  
 formare la sua tanto celebra-  
 ta Elena, si servì delle cinque  
 più belle Vergini di Crotone,  
 le quali pose ignude in uno  
 stesso atteggiamento, ed a lui  
 servirono per ricavare quell'  
 estratto di bellezza, che fece  
 maravigliare tutta la Grecia.

Ora benchè scielissime fosse-  
 ro quelle Donzelle, dovette  
 però quel gran Maestro tro-  
 vare in ciascuna di esse qual-  
 che difetto, onde gli conven-  
 ne con più modelli, e repli-  
 cate osservazioni supplire a  
 quello, in che la Natura ave-  
 va mancato.

Sempre tai cose mostra il Ver presente,  
 Che danno novitade, e dei Pittori  
 Idee più belle van destando in mente.  
 Chi avrà de' Greci celebri Scultori  
 Con ciglio attento l'opre rimirato,  
 Che i pregi mostran di beltà maggiori,  
 Comprendere saprà dove imitato  
 Essere deve il Ver, e il Vero stesso  
 Come si può ridur più vago, e grato. (27)  
 Quando compone il Dipintor, espresso  
 Mirar dovrebbe in creta, o in molle cera  
 Il bel pensier, ch' ha nella mente impresso.

Con

(27) Quello, che si prevale del Vero, deve sempre avere l'accortezza di lasciargliere il migliore, che può, ed avvertire, che per quanto sia scielto, contuttociò s' incontra sempre nel Vero qualche difetto, il quale verrà facilmente conosciuto da chi averà studiato sopra le statue antiche, il che sul bel principio si è a questo fine caldamente raccomandato; e chi averà acquistato per lo studio passato il necessario intendimento, saprà agevolmente por rimedio al debole della Natura, come faceva il Buonarroti, ed altri degni Maestri. A proposito del Vero stimo bene di riferire ancora ciò, che ne scrisse l'Abbate Andrea Lazzarini in una bella dissertazione sopra l'Arte della Pittura detta nell'Accademia Pesarese nel 1753. come già si

diffe, ed inserita nella nuova Raccolta d' Opuscoli scientifici, e filosofici, tomo 2. : Il Vero adunque puro, e spogliato d' ogni artificio è il proprio soggetto della Pittura, non però ogni sorta di Vero egualmente, che la Poesia ella prende ad imitare, ma soltanto il più scielto, il più bello, ed il più capace ad eccitare nello Spettatore meraviglia, e diletto. Da ciò a mio credere ha origine quel modo di parlare, per cui allora che si vuol lodare una bella Pittura, dicesi, che l'oggetto dipinto sembra vero; e allora che si vuole un bel vero lodare, dicesi, che sembra una Pittura; ond' è, che non meritano laudi di Pittori coloro, che o non imitano il Vero, o non lo imitano in ciò, che ha di più mirabile, e di più dilettevole.

Con questa accorta agevole maniera  
Più accidenti vedrà d'ombre, e di chiari,  
Che renderan l'idea più amena, e vera;  
E così molti opraro Autor preclari.





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO SETTIMO.

L'INVENZIONE. PARTE III.



*I dimostra, che per comporre in Pittura è necessario l' avere un estro felice come il Poeta, e che si deve porre al tavolino, o al cavalletto quando si ha la mente libera, e serena. Che il Pittore deve procurar di operare più a suo talento, che a seconda delle brame altrui, e che deve cangiare stile secondo che lo comportano i varj argomenti; e si farà vedere quale diversità si dovrà tenere nel esprimere le cose gravi e severe dalle piacevoli e giocose. Di più, che devesi avere somma avvertenza nell' introdurre gli abbellimenti nei quadri, osservando, che siano proprj, e che convengano al soggetto principale. Si dirà, che il Pittore deve adattare le sue idee al sito, dove saranno esposte, e si dichiarerà quali possano introdursi nelle abita-*

*zioni dei Principi, quali vadano poste nei luoghi di fuoco, quali nei luoghi di dignità, e di giustizia, quali nelle Ville dei Cavalieri, e quali finalmente vadano dipinte nelle camere, e luoghi di piacere, intorno ai fonti, e nei giardini. Si dirà qualche cosa dei capricci pittoreschi, e delle grottesche. Si discorrerà del difetto, ch' hanno molti di rubar dalle stampe, e qual uso si debba fare di queste.*

**O**H come lieto in volto oltre l'usato  
 Ti miro! l'occhio lucido, e sereno  
 Mostra di gioja il cor tutto inondato.  
 Mi sembra, ch'oggi più brillanti 'n seno  
 Ti scorrano gli spiriti, oggi è quel giorno,  
 Che devi all'estro rallentar il freno.  
 Quelli, che chiari andar al Zanto intorno  
 Braman mercè de' dolci carmi eletti  
 Col crine d'immortal corona adorno,  
 Finchè destarsi negli ardenti petti  
 Non senton quel natio nobil furore,  
 Che li sprona a formar terzi concetti,  
 Non prendon a trattar arpe sonore,  
 O se costretti a poetare sono,  
 Non tesson rime facili canore.  
 Quell'estro, quel furor, quel divin dono,  
 Che agita il Vate, il Dipintor accende,  
 E scuote come un Pastorel il tuono,  
 Quindi allor quando e l'un, e l'altro imprende  
 Qualche parto a produr, invan presume  
 Senza l'estro crear opre stupende.  
 L'estro fa sollevar l'ardite piume,  
 L'estro sol fa veder, che nel Poeta,  
 E nel Pittor i spiriti move un Nume.  
 Se questa alcun non ha forza secreta,  
 Cangi sentier, e col pennel non speri  
 Di giunger dell'Onor all'alta meta.

Tu farai come i faggi Autor primieri  
 Che le tele animar sogliono allora  
 Che torbidi non han tristi pensieri.  
 Se delle cure il nero stuol talora  
 Il cor t' agiterà, la creatrice  
 Mente verrà ingombrata, e oppressa ancora .  
 Contro rei venti navigar non lice  
 Nell' alto mare ; per comporre aspetta  
 Il giorno più tranquillo, e più felice . (1)  
 Dovresti quello sol, che te diletta,  
 Imprender a mostrar, e men che puoi  
 La mente all' altrui brame aver soggetta . (2)  
 Così vagar potrà nei lavor tuoi  
 L' ingegno con idee più amene e vive  
 Dietro la scorta de' miei prischi Eroi .  
 E come quel, che dotte carte scrive,  
 Deve investirsi d' ogni affetto, il quale  
 Afflitte rende l' alme, oppur giulive ;

Così

(1) Io sono di parere, che il Pittore, che procura di operare, come sempre dovrebbe, più per la gloria, che per il vile interesse, non debba mai dar di piglio al pennello, se non quando sente eccitarsi da un natural furore, il quale non è dubbio che così corre nei Pittori, come nei Poeti, nè si astringa mai a farlo a comandamento altrui, perchè non è possibile, che possa farli alcuna cosa lodevole a dispetto delle Muse, le quali troppo si sdegnano d' essere mandate a vettura nei tempi più contrarij, ed asprissimi, come dice il Zanotti .

(2) Io consiglierai, ed è

di questo parere ancora il Lomazzo nel lib. 6. del trattato dell' Arte della Pittura, che non si dipingesse quasi mai a capriccio, e preferizione troppo ristretta degli altri, se non è più che sforzato il Pittore ; ma solamente si dipingessero invenzioni sue proprie: il che se osservassero i nostri Moderni, non ho dubbio, che quest' età non potesse anche ella avere i suoi Zeusi, ed Apelli, e però dovrebbero avvertire quei tali, che comandano le opere ai Pittori, di non limitarli troppo, ma dato loro l' argomento, lasciare che a loro piacere lo trattino .

Così deve il Pittor, cui gloria cale,  
 Far sue l'interne passion di quello,  
 Ch' esprime col color vago immortale;  
 E come suol l'armonioso e bello  
 Canto talor cangiare il dotto Vate  
 Come l'oggetto lo richiede anch'ello,  
 Tale chi andare in sen d'Eternitate  
 Meco venir desia, con vario stile  
 Deve le tele colorir pregiate.  
 Prende la cetra semplice, ed umile  
 Chi vuol narrar d'Elpino le vicende,  
 Che Amor gli fè provar tra Clori, e File.  
 Ma l'arpa più sonora e illustre prende  
 Chi d'Alessandro il nome glorioso  
 Da un polo all'altro far palese intende.  
 Così 'l Pittor, se deve il generoso  
 Invitto dimostrar Eroe Trojano,  
 Innalzi 'l vol con tinger maestoso.  
 Calcare allor dovrà di Tiziano  
 Le gravi orme, e in formar gentili oggetti  
 Le piume abbasserà seguendo Albano.  
 In ogni tela ch' a illustrar ti metti,  
 L' argomento se fia truce e severo,  
 Fa che destino orror tetri soggetti.  
 Fingi dipinger il funesto e fiero  
 Scempio, che sopra i teneri Innocenti  
 Le turbe sean dell' empio Erode e fiero.  
 Esprimerai le misere dolenti  
 Madri, che van versando un rio di pianto  
 Su i parti uccisi agli occhi lor presenti.  
 Quella farai, che sotto il braccio e il manto  
 Tien il fanciullo, ed il suo petto espone  
 Per difesa di quel, ch'ama cotanto.  
 Quell' altra, che in veder colui, che pone  
 L' acciar nel seno al caro pargoletto,  
 La man gli stende agli occhi, e a quel s' oppone.  
 E men-

- E mentre che il pugnai gli passa il petto,  
 Vivo sangue sgorgar dalla ferita  
 Farai che spruzzi nel materno aspetto.  
 Là pingerai con fronte inviperita,  
 Con bieco sguardo, e spaventevol ciglio,  
 Con rabuffatto crin, con destra ardita
- Uno, che strappa per un piede il figlio  
 Alla Madre, che fugge, ed è caduta,  
 E al collo avventa il ferro già vermiglio.
- Quà si vedrà una donna, che tenuta  
 E' per il crin da un altro, che al bambino  
 Negli occhi già piantò la punta acuta.
- Paleserà ogni volto femminino  
 L' interno duolo col pallor di morte,  
 Ch' ha in rimirar de' figli il rio destino.
- Però lo stile più espressivo e forte  
 Si deve usar pingendo tai pensieri  
 Per far, che l'opra meraviglia apporti.
- E risvegliar con volti orrendi e fieri,  
 Con sangue, stragi, ed atti furibondi  
 Spavento ne' sorpresi Passeggieri.
- Ma non così ne' placidi giocondi  
 Soggetti, che talor formar dovrai,  
 Che di giulive idee saran fecondi.
- Se di Pastori, e Pastorelle andrai  
 Pingendo un stuol, che danza, in fronte a quei  
 L' alma Allegrezza balenar farai.
- La lor natia semplicità tu dei  
 Mostrar nei rozzi moti, nei sembianti,  
 Come negli ornamenti umili, e bei.
- Vago sarà introdur acque cascanti  
 Presso di loro, che formando un lago  
 Andran, e alcuni ruscelletti erranti;
- E accanto a quelli il rimirar pur vago  
 Sarà taluna, che s'adorna il crine,  
 E sta a veder la tremolante immago.

Intorno ad essa candide agnelline  
 Le fresche erbette pascolando andranno,  
 O a bere l'onde pure, e cristalline.  
 Su aprica collinetta altri staranno  
 Cogliendo violette, e varj fiori,  
 Ed all' amante un mazzettin daranno.  
 E mentre che svelando i proprj amori  
 Insieme stanno, andran agli arboscelli  
 Volando intorno gli augellin canori.  
 Fa, che spirar tra questi rami e quelli  
 Sembrino i più soavi Zefiretti,  
 Che piegare faranno i ramoscelli.  
 In somma ognuno dei dipintl oggetti,  
 Che fingi in bosco, in colle, in verde prato,  
 Fa che risvegli amenità, e dilette;  
 Sicchè lo Spettator maravigliato  
 Resti non sol, ma goda, e creda allora  
 Nel soggiorno rural d'esser più grato.  
 Che se da fier desio scuoter talora  
 Ti senti l' alma, e a colorir imprendi  
 Terrestre pugna, oppur navale ancora, (3)  
 Un bellicoso ardir t'investi, e accendi,  
 E le più atroci idee richiama in mente,  
 Ed il pennel più ardito in mano prendi  
 Farai vedere la feroce gente  
 Urtarsi, minacciar, ferir col brando,  
 E i colpi rintuzzar arditamente.

Al-

(3) Fra molti, che si distinsero nel dipinger battaglie, ottiene certamente il primo luogo il Padre Giacomo Cortesi di Borgogna, perciò detto il Borgognone; si esercitò molto tempo nell' arte militare, poi passando per molte Città d' Italia, e vedendo la famosa battaglia di Costantino dipinta nel Vaticano da Giulio Romano, talmente s'invaghì di far battaglie, che in quelle riuscì mirabilissimo. Ritiratosi tra i Padri Gesuiti vestì il loro abito, e carico di gloria, e d'onore morì d'anni 70. nel 1675.

Altri dal fen trafitto andran versando  
 Vivo sangue, e le spalle, e i piè troncati,  
 E le cervella sparse altri mostrando.  
 Quà mille si vedranno al suol prostrati,  
 Là cento uccisi tra la polve involti,  
 E dai destrier frementi calpestati.  
 Così nel mar tra l'onde andar sepolti (4)  
 Taluni si vedranno, e dalla nave  
 Cader recise braccia, e tronchi volti.  
 Vi farà chi coll' armi andar non pave  
 Dell'alta prora in cima, e quei riispinge,  
 E a quello vibra un colpo orrendo, e grave.  
 Tutto parrà confusion, chi stringe  
 Il suo rival pel collo, e chi l'abbraccia,  
 E in petto l'alta orribilmente spinge.  
 Mentre un tenta salir, l'altro minaccia,  
 Ed altri come serpi avviticchiate  
 Staran pugnando insieme a faccia a faccia.  
 Oh quale orrore in guisa tal formate  
 Daran sì fiere idee, che col colore  
 Poi diverran più vive, ed animate.  
 Sicchè comprendi come il Dipintore  
 Deve vagar per cento strade, e cento  
 Qual chi è ripieno di Febeo furore.  
 Senno, virtude, ed arte al gran cimento  
 Si richiede però, nè lice a tutti  
 Sciorre nell'alto mar le vele al vento.  
 Oh quanti audaci vanno in mezzo ai flutti,  
 Ma il primo porto più trovar non fanno,  
 Che son fra scogli orribili condutti.  
 Così taluni dimostrar vorranno  
 Un argomento nobile ed altero,  
 E di giocose idee l'adorneranno;

Ma

(4) Nelle battaglie navali dato dal Lomazzo nel cap.  
 si distinse specialmente Gio: XXIX. lib. 6.  
 Battista Mantovano affai lo-

Ma tanto lungi van dal retto e vero  
 Sentier, che sol confuso, informe, e vile  
 Rendono, e inverisimile il pensiero.  
 Che si direbbe, se con forte stile  
 Mostrasti pinto il gran Caton spirante,  
 Cui sempre orror facea nome servile,  
 Che mentre stan piangendo a lui d'innante  
 I fidi amici, si vedesse allora  
 Da un lato un vago cagnolin lattante,  
 E con quello a scherzar più d'uno ancora  
 Andasse, mentre l'ultimo respiro  
 Dall'intrepido cor tramanda fuora?  
 Esclamerebbe ognun: che mai rimiro!  
 Oh stolti semplicissimi pennelli  
 Quei, ch'opra tal di colorir ardirò!  
 Lo stesso ancor direbbesi di quelli,  
 Che non fra rupi, e boschi, ma in un prato,  
 E in mezzo a colli deliziosi e belli  
 Un Illarione avessero formato,  
 Od un Antonio, che dagl' infernali  
 Maligni spirti ognor venia tentato.  
 Tu dunque saggio e accorto osserva quali  
 Sian gli ornamenti proprj, che dovranno  
 Illustrar i soggetti principali.  
 Le più leggiadre idee da te si andranno  
 Cercando ognora, che al costume, e al sito,  
 E al nobil Genio altrui s' adatteranno.  
 Se real tetto adorno, e insieme gradito  
 Vorrà ridur, e illustre sala altera,  
 Verrà un pensier sublime concepito.  
 De' Prenci e Duci fra l'invitta schiera  
 I più distinti rintracciar dovrai,  
 Che cinti andar di luce eterna, e vera.  
 Quivi l'invitto Scipion potrai  
 Formar, e dell'oppresso generoso  
 Annibale le spoglie mostrerai.

Là Cesare in Tessaglia glorioso,  
 Che se tremare l'immortal Pompeo,  
 E il crine ornò di ferro luminoso.  
 Li quei, che carco presso il flutto Egeo  
 Andò di palme, o chi le squadre Perse,  
 Gli Sciti, e gl' Indi foggioar poteo.  
 Temistocle, Milziade, Scilla, o Serse,  
 Epaminonda, e ogni altro, che col brando  
 La via lucente della Gloria aperse.  
 E mentre le più belle contemplando  
 Imprese andran, nei generosi petti  
 I spirti ad opre egregie andrai destando.  
 Ma se fra l' alte foglie e gli aurei tetti  
 Pingi guerrier insigne, a quell' accanto  
 Ignoto Duca, o Cavalier non metti.  
 Ad Alessandro memorabil tanto  
 Follia farebbe in faccia collocare  
 Chi poche schiere debellò soltanto.  
 Così l' effigie rispettate e chiare  
 Di Aristotele, Seneca, e Platone  
 Non ponno insieme col Gonnella stare;  
 Nè quelle di Virgilio, e Cicerone,  
 Di Orazio, e Ovidio unite a Fra Stoppino,  
 A Cacafenno, e simili persone.  
 Ma se produr in inclito cammino,  
 O in altra parte, dove avvampa, e fride  
 Il foco, brami un parto pellegrino,  
 Dipingi allor Vulcano, o il forte Alcide,  
 Che col tizzon ardente in la Lernea  
 Palude l' Idra arditamente uccide;  
 Oppur Perillo, che formato avea  
 Di bronzo il toro, e fabbricò a se stesso  
 La morte ancor più tormentosa, e rea.  
 Mostrar Prometeo, over Scevola espresso  
 Potresti quando a Porfena dinante  
 Arde la mano, e Curzio ardito anch' esso.

E il vecchio Padre Anchise, che tremante  
 Fugge portato dall'Eroe Trojano,  
 Che mira la Città tutta avvampante.  
 Se poi la sede ornar d'Altea, che in mano  
 E spada, e lance tien, dovessi ancora,  
 Ove condanna l'empio, e l'inumano;  
 Ivi Caronda colorir allora  
 Dovresti, che se stesso nel Senato  
 Uccide, e gli alti suoi decreti onora;  
 Poichè coll'armi, come avea vietato,  
 Incauto si portò fra quelle mura,  
 Ove l'illustre stuol era adunato;  
 O Teneido, che ad onta di Natura  
 Fa colla seure il figlio trucidare,  
 Che rispettar il suo voler non cura.  
 E Lucio Bruto ancor, che sè troncare  
 Due capi alla sua prole tracotante,  
 Che osò le patrie leggi d'oltraggiare.  
 Così discorri pur di tante, e tante  
 Severe pene, ch' ai maligni e rei  
 Diede chi fu della Giustizia amante.  
 E mentre alcuno andrà volgendo a quei  
 Le ciglia, tosto sentirà nel petto  
 Destarsi orror mercè i pennelli miei.  
 Ma parmi in fronte leggerti il diletto  
 Ch' hai di formar immagini più belle,  
 Che svegliano tranquillo, e lieto affetto;  
 Sì, intendo il tuo desir; tu brami nelle  
 Chiare Ville saper de' Cavalieri  
 Quai si debbano por idee novelle.  
 Andrai dunque adattando i tuoi pensieri  
 Al loco, ove il Palagio illustre giace,  
 E non faranno atroci, orridi, e fieri;  
 Ma siccome a goder l'aura di pace  
 Quivi si move il piè, dove non osa  
 Delle cure lo stuolo entrar mordace;

- Così di qualche semplice, giocosa  
 Amabil fantasia quelle adornare  
 Mura dovrà la mano industriosa.
- Or meco vieni, che ti vò guidare  
 Di un foggiorno novel l' alte pareti  
 A noi vicine a render vive, e chiare.
- Eccolo: all' ombra amena degli abeti  
 In questa stanza mostra un Cacciatore,  
 Che ad ingannar gli augei tesse le reti.
- O a un fiume appresso attento Pescatore,  
 Che già la preda all' amo pender mira,  
 E procura tirar dall' onde fuore.
- O in colle aprico quello, che rimira  
 Curvando il dorso col fucile in mano  
 Il volatile stuol, che in aria gira.
- E quel, che va inseguendo da lontano  
 La fuggitiva lepore cogli anfantì  
 Cani in un bosco, o in verdeggiante piano.
- Ma per ridur più vaghi i bei sembianti  
 Della Campagna, che la vista alletta,  
 A te darà la Musa idee brillanti.
- Pingi, dirà, la timida cervetta,  
 Che in sen ferisce la triforme Diva  
 Tra la turba di Ninfe a lei diletta;
- O il biondo Apollo allora che inseguiva  
 Con cor ardente, e con veloce piede  
 Dafne in allor cangiata fuggitiva.
- E Meleagro, che al cinghial si vede  
 Troncar la testa, che alla cara e bella  
 Valorosa Atalanta in dono diede;
- Oppur Erminia generosa anch' ella  
 Che armata fu veloce corridore  
 Fuggì de' boschi in questa parte, e in quella;
- E ragionando va col buon Pastore,  
 Che pria co' figli suoi cantando stava,  
 E invidia la sua pace, e il lieto core.

E Medoro, qualor scrivendo andava  
 D' Angelica il gentil nome adorato  
 Su gli alberi più ombrosi, che incontrava.  
 Potresti colorir in altro lato,  
 Dove a mensa fumando i cibi andranno,  
 Stuolo di Ninfe vagamente ornato;  
 E Driadi, e Nereidi si vedranno  
 Troncando andar co' Satiri cornuti  
 L' uve, che dalle viti penderanno.  
 Ed altri ancor selvaggi Numi irfuti,  
 Che insiem colle Baccanti furibonde  
 Scotendo vanno i lunghi tirsi acuti;  
 E Bacco al suono d'armonie gioconde  
 Il liquor gusterà più generoso,  
 Che nella tazza un Faunetto infonde.  
 Chi formerà leggiadro pampinoso  
 Serto, e chi mentre beve, o va danzando,  
 Cadrà in più guise al suol precipitoso.  
 Quivi faria pur grato esprimer quando  
 Con Giove uniti nel divin convito  
 Stanno la dolce ambrosia i Dei gustando.  
 O far vedere il maestoso invito,  
 Che fè a Pompeo Lucullo, e a Cicerone,  
 E ad altro stuol di Duci il più fiorito.  
 O di Sardanapalo, e di Nerone,  
 O quel di Semiramide, che i suoi  
 Affetti nei piacer più molli pone.  
 Ed altrettanti, che l' Istoria poi  
 Atè svelando andrà di mano in mano,  
 Che nobili banchetti pinger vuoi.  
 Ma non far come l' insensato, insano,  
 Che dove brillar deve l'Allegrezza,  
 Argomento introduce orrido, e strano.  
 Lungi, lungi di qua chi ha l' alma avvezza  
 Ognor severe forme a contemplare,  
 Che il più giulivo cor abborre, e sprezza.

Odi,

Odi, che una novella omai narrare  
 Ti vud' di Tizio, che alta sala pinse,  
 Ove soleasi a lieta mensa andare.

Uno spolpato scheletro dipinse  
 Con falce acuta, e volto orrido, e tetro,  
 E che avesse un tesor rapito, finse.

Poi si vedeva a questo venir dietro  
 Con faci accese cento genti e cento,  
 Seguendo un Uom riposto in sul feretro.

Con neri panni, e grave passo, e lento  
 Givan versando afflitte donne il pianto;  
 Tutto in somma era orror, tutto spavento.

Nel compir l' opra sopraggiunse intanto  
 Del Palagio il Signor, ch' era cortese,  
 Pien di Virtudi, e lepido altrettanto.

Stupido lo spettacolo lo rese,  
 E dopo contemplata la Pittura  
 Con un gentil sorrifo a dir si prese:

Pittor, voi mi volete in sepoltura  
 Anzi tempo menar, ed il boccone  
 Far cader dalla bocca per paura.

Queste figure sono belle, e buone,  
 Ma meglio assai starebber collocate  
 Ove fan gli Eremiti colazione.

Si vede, ch' ai Novissimi pensate,  
 Che solete la Morte in mente avere,  
 E che sol nel Giudizio un po' mancate.

Dunque chi a mensa sta non dee vedere  
 Un pallido cadavere dipinto  
 Con chi gli canta intorno il miserere.

Nè con aperte fosse piaghe pinto  
 Giob, o un Bartolommeo, che scorticato  
 Vien da due sgherri, ognun di sangue tinto.

Poichè sconvolto il sen, ed agitato  
 Avrebbe il cor, e il raro cibo istesso  
 Fin diverrebbe a chi lo brama ingrato.

Ma lasciam queste mura, e queile appresso  
 Andiamo ad illustrar con più scherzoso  
 Pennel, che mostri alcun capriccio espresso.  
 Ecco t'invita l'inclito e famoso  
 Salvator di Partenope splendore, (5)  
 A seguir il suo Genio spiritoso;  
 Ed il Callot col lepido Pittore (6)  
 Stefanin della Bella, che co' suoi  
 Fantastici pensier destò stupore. (7)  
 Quà forma, dice il primo, con i tuoi  
 Colori un Uom canuto, e insiem sdentato,  
 Rugoso, informe quanto più lo puoi,  
 Che avendo una Fanciulla al manco lato  
 Gentile, vaga, spiritosa, e bella,  
 Vuol abbracciarla, ed è tutto infiammato.  
 Poi fa veder Cupido, che da quella  
 Sta separando il Vecchio, a cui del mento  
 La barba abbrucia colla sua facella.  
 Con ciò mostrando, che non è contento  
 Amor d'unir la Gioventù vistosa  
 Colla Vecchiezza, quando fa spavento.  
 Là pingi, dirà un altro, un'amorosa  
 Turba di Contadini, e Villanelle,  
 Che celebran le nozze d'una sposa.

Di-

(5) Salvator Rosa, come  
 altrove s'è detto, si rese ce-  
 lebre colle sue bizzarre inven-  
 zioni.

(6) Giacomo Callot nacque  
 in Nansi Città di Lorena nel  
 1594. Fuggito dalla Patria an-  
 dò a Roma, ed a Firenze, do-  
 ve molto approfittò. Riuscì  
 capriccioso Pittore, e final-  
 mente ritornato alla Patria  
 morì d'anni 41. siccome scri-

ve il Baldinuccio fol. 48.

(7) Stefanino della Bella  
 nacque in Firenze nel 1610,  
 il quale copiando frequente-  
 mente le carte del Callot di-  
 venne eccellente nei capricci,  
 e nelle bizzarre invenzioni.  
 Girò per molte Corti, ed acqui-  
 stò grandissimi premj, ed ono-  
 ri, e morì d'anni 54. sepol-  
 to in S. Ambrogio.

Dimostra alcune spiritose e snelle,  
 Che muovono le piante, e che a danzare  
 Altri invitando van due Vecchiarelle.  
**E** mentre queste veggonsi saltare,  
 Da due Pastori in aria in braccio tolte  
 Le gambe curve allor dovrai mostrare.  
**Andran** fra vesti stranamente involte,  
 E forridendo ognun l'arcate ciglia  
 Terrà con bocca aperta a lor rivolte.  
 Sarà di rughe piena, e ancor vermiglia  
 Ciascuna; in somma fa, che quella imiti  
 Che Zeus fè morir per meraviglia. (8)  
**Osserva** poi che i moti, ed i vestiti  
 Sian capricciosi, è ver, ma naturali,  
 E allor faran pregiabili, e graditi.  
**Certe** caricature pastorali  
 Daran vaghezza all'opra, e insiem diletto,  
 E introdur vi potrai vaghi animali.  
**Oh** bel veder un candido agnelletto  
 Correr in braccio ad una Pastorella,  
 Che l'accarezza, e se lo stringe al petto;  
**E** invidioso poi sopra di quella  
 Saltar il suo gattin, che ama cotanto,  
 E il collo allunga, e lecca la man bella.  
**E** un picciolo fanciul, che ad essa accanto  
 Ha un augellin legato intorno a un piede,  
 Che or tiene, or lascia in libertade alquanto.  
**Ma** fu quell'uscio, che colà si vede,  
 Che mai faresti? Ascolta quel che un giorno  
 Immaginò chi l'arte mia possiede.  
**Di** alabastrine statuette adorno  
 Nobil dipinse vago tavolino,  
 Che mille aurati fregi avea d'intorno.

Ga-

(8) Valerio Flacco citato il ritratto d'una Vecchia, la quale a lui diede tanta occasione di ridere, che morì.

Galante Giovanetto a quel vicino  
 Sbattea grato liquor, e si mirava  
 Scherzargli appresso amabil cagnolino.  
 E mentre quello in candido versava  
 Gentil vasetto, le pupille alzando  
 Vede venir l'amico, che aspettava.  
 Il cane allor la zampa sollevando  
 Mostra da picciol tubo nel vasetto  
 Un giallo ingrato umor di andar versando.  
 Ma se più faggio vezzo allo scherzetto  
 Bramassi dar, cangiare lo potresti  
 Facendo ber nel vaso il cagnoletto.  
 Però tua cura sia far sì, che questi,  
 O simili pensier movan le genti  
 A riso sì, ma siano faggi, e onesti;  
 Sicchè con atti indegni, ed indecenti  
 Non si vegga Signore, o poverino,  
 Far il ciglio abbassar ai più prudenti.  
 Ma andiamo ad adornar questo vicino  
 Gabinetto, ove fuol l'innauellata  
 Chioma compor la Dama in sul mattino.  
 Questa parte ridur potresti ornata  
 Di bei grotteschi, come usar solea  
 Talor la faggia antichità pregiata,  
 Che nelle grotte, dove andar solea  
 Col suo diletto la fedele amante,  
 Misteriose idee pinger facea. (9)

Così

(9) E' parere dei dotti, ed esperti nelle lettere, che le grottesche siano così dette dalle grotte, che gli antichi sollevano dipingere, e nelle quali talvolta avevano costume di ricoverarsi con qualche amata, e vi facevano enigmi, cifre, figure Egizie, gerogli-

fici, varie forti d'animali, ec. per significare alcun concetto, o pensiero sotto alcune figure, come noi usiamo negli emblemi. Così per esempio se il Pittore vuole rappresentare uno di buona fama, farà la fama nelle grottesche allegre, e splendida, se un altro

Così tu ancor potrai bei fiori, e piante,  
 Non Draghi, Sfingi, adunche Arpie, Chimere,  
 Ma qualche alato Genietto errante  
 Con capricciosi augelli far vedere,  
 E tazze, e vasi, e tripodi scolpiti,  
 Sfogliami con Sirene, e strane fiere;  
 Ma con senno, con arte, e grazia uniti  
 Verran fra loro, e con maniera accorta,  
 E al ver corrispondente scompartiti.  
 Se tu formassi un' aquila, che porta  
 In alto tra gli artigli un gran destriero,  
 Direbbe ognun, che sei di mente corta.  
 O un filo, che sostiene un Tempio altero,  
 O un augel, che nel foco il volo stende,  
 Inverisimil fora il tuo pensiero.  
 Così ancor erra chi a formar imprende  
 Un augellin più grosso di un Leone,  
 E altre follie pur stravaganti, orrende.  
 Naturalezza, e insiem proporzione  
 Anche i grotteschi avran; nè devi fare  
 Alte più di una quercia le persone.  
 Perchè in quei scogli andresti ad incontrare,  
 Nei quali Zuanin da Capugnano (10)  
 Con riso universal soleva urtare.

Frà

di mala fama, vi farà l'istessa Fama oscura, e nera. Sono stati eccellenti in questo genere Polidoro, Maturino, Giovanni da Udine, il Rosso, Giulio Romano, Perino del Vaga, Francesco Fattore, ed altri ec.

(10) Zuanin da Capugnano nato in Capugnano luogo sopra le montagne di Bologna, sognandosi d'esser Pit-

tore andò in Città, ed incominciò ad impiastar varie tele, e si rese celebre col rendersi ridicolo presso tutti, facendo nelle sue opere errori stravagantissimi, che però basta dire, che quella tela è un' opera del Capugnano, per intendere, che non può esser peggiore. Visse al tempo de' Caracci.

Fra quei sfogliamo, che l' indultre mano  
 Andrà formando, qualche figuretta  
 Potrai riporvi, ed animar il piano.  
 Grato faria il veder coll' ombrelletta  
 Una Chinesa colla veste piena  
 Di fiori, e una Persiana Donzelletta;  
 Un Parto armato, un Moro, ed un' Armena,  
 Un Ottoman, un Europeo galante,  
 O qualche ancor caricatura amena. (11)  
 Che se dovessi a vaga fonte innante  
 Una idea colorir entro giardino  
 Ripien di frutti, e di pregiate piante,  
 Potresti far Narciso, che vicino  
 All' onde stassi, e di specchiarsi allora  
 Gode dentro l' umore cristallino.  
 Od Aretusa, che inseguita ognora  
 Da Alfèo veniva, e in fonte fu cangiata,  
 O Trivia all' acque del Gargasio ancora.  
 O il Pegaso, che fè sull' onorata  
 Cima dell' Elicon scaturire  
 L' alma sorgente ai gran Poeti grata.  
 Così la gentil Cliope suggerire  
 Ti saprà più pensieri favolosi  
 Gli ameni orti, e i giardin per abbellire.  
 E ti dirà, quai Zefiri scherzosi  
 Intorno a Flora, ed a Pomona andranno  
 Baciando i frutti, e i fior vaghi odorosi.  
 Ma qualora da te si produrranno  
 Leggiadre idee, rapirle non dovrai  
 Da quelle, ch' altre mani esposte avranno.

Poi-

(11) Chi volesse prender  
 regola per far alcune piace-  
 voli caricature, potrà procu-  
 rare d' avere quelle del Ca-  
 racci, che veggonfi alle stam-  
 pe. Fra i nostri moderni Pit-  
 tori si è reso distinto in que-  
 sto genere il Cavaliere Gezzi,  
 che ho conosciuto in Roma,  
 e molte delle sue idee capric-  
 ciose sono state stampate. Mo-  
 rì questi nel 1758. in Roma.

Poichè quel furto, che commesso avrai,  
 Tolto verrà palese, e dirà ognuno,  
 Che mente creatrice tu non hai.  
 Nè devi fare come suol taluno,  
 Che prima di comporre scartabella  
 I rami incisi, e osserva ad uno, ad uno;  
 Poi corre al tavolino, e prende quella  
 Mossa, che vide espressa, e quel semblante,  
 Che crede far per l'opra sua novella.  
 Da un foglio toglie un manto, o vel cascante,  
 Da un altro un dorso, un nerboruto petto,  
 Quà una man, là le braccia, e quì le piante.  
 Poi forma, e pensa come, il suo quadretto  
 Ripien di stravaganze, e folli errori,  
 Talchè un pasticcio sembra il più perfetto.  
 Lo stesso fanno ancor certi Pittori,  
 Che varie membra senza senno ed arte  
 Furando van da' Greci, e bei lavori;  
 Sicchè da Apollo il volto, il piè da Marte,  
 Da un Ercole il torace, e da un Narciso  
 Prendono il braccio, il collo, od altra parte;  
 E un corpo tal ne formano, che a riso  
 Move lo Spettator; e chi mercare  
 Credeva onor, ohimè! viene deriso.  
 Io non intendo adesso di biambare  
 Chi sull'antico spesso volge il ciglio,  
 Ma chi suol quello stoltamente usare;  
 E ad esaltar coloro ancor m'appiglio,  
 Che fer di stampe nobile raccolta,  
 E a ricercarle ognor te pur consiglio. (12)

Solo

(12) Sarà cosa per il dilettante assai profittevole il procurar di raccogliere più rare stampe, che può, essendo queste, come diceva un valente

Professore, i veri libri dei Pittori, i quali frequentemente osservando produrranno quei vantaggi, che ne traggono gli amatori della Poesia nel leg-

Solo ti vieto il far come la stolta  
 Del Secol nostro obbrobriosa schiera  
 Gli altrui parti a rapir ognor rivolta.  
 Su le carte potrai l'alma maniera  
 Veder del bel comporre, che i primieri  
 Autori usaro noti in ogni sfera.  
 Queste ti daran lume, e più pensieri  
 Novelli pur ti desteran sovente,  
 E saran degni, spiritosi, alteri.  
 Queste di scorta a te saran lucente  
 Per non errar la via nell' eseguire  
 Con grazia quel, che immaginò la mente.  
 Dunque imitar dovrai, ma non rapire,  
 O se brami rapir, con arte dei  
 Il furto travestir, ed abbellire. (13)

In

gere gli antichi Poeti. Non  
 devesi però di queste far quell'  
 abuso, che oggi fare si vede,  
 come in appresso dirò.

(13) Non poca intelligenza  
 vi vuole nel saper prendere con  
 arte qualche cosa dagli Autori  
 più insigni, o sia dalle Statue,  
 e Bassirilievi antichi, con dar-  
 vi un aria di novità, come  
 faceva Rafaele, che con mi-  
 rabile industria prendeva il  
 bello, ed il buono dalle ope-  
 re antiche, che poi ingegno-  
 samente sapeva adattare al  
 caso proprio coll' accrescer  
 vaghezza all' antico medesi-  
 mo. Le stampe dunque servi-  
 ranno, e faranno ottime per  
 risvegliar l' idee del buono,  
 ed avvivar l' estro in faccia  
 agli eccellenti esemplari; ma  
 la dappocagine dei Professo-

ri per risparmio di fatica, e  
 di tempo gli guida a rubare  
 vilmente. In tal guisa l' Uo-  
 mo non aguzza l' ingegno per  
 ritrovar le graziose attitudi-  
 ni, l' energia, e l' eleganza  
 dei contorni, la scelta delle  
 idee, gli ornamenti, le pie-  
 gature tanto difficili a girarsi  
 con grazia, e naturalezza in-  
 torno all' ignudo, ed altre  
 infinite cose, ma con un sem-  
 plice, e vil latrocinio copia  
 l' altrui, e perde le traccie  
 di quel bello, che il ritrovar-  
 lo tanto ad altri costò. Quin-  
 di è, che non vediamo più  
 fiorir il bel secolo del cinque-  
 cento, che tanti eccellenti Pit-  
 tori diede all' Italia. In que-  
 sta guisa col copiare l' altrui  
 si anderanno col tempo rissig-  
 gendo le medesime cose, per-  
 den-

In cotal guisa oprar solevan quei,  
 Ch' alme sembianze, vaghe falde, e moti  
 Traean da' Greci scolti marmi e bei;  
 Come mirasti un dì ne' tanti, e noti  
 Parti di Raffaël, e del Puffino,  
 Non che dell'immortale Buonarroti.  
 Ma di Pittura per fatal destino  
 Oh quanti oggi sen van dall' orme loro  
 Lungi per vario ignobile cammino!  
 Che produrre non san degno lavoro,  
 Se di peso a rapir da rame inciso  
 L' idee non van di chi mi diè decoro.  
 Così senza verfar sudor dal viso,  
 Laude mercar, e nome eterno crede  
 Chi è oggetto vil di stolidezza, e riso.  
 In erto monte dell'onor risiede  
 Il Tempio, e quivi senza aita altrui  
 Portar conviene generoso il piede.  
 Terrai rivolti sì gli sguardi tui  
 A quell' Eroe, che t' additò il sentiero,  
 Ma poi salir non dei co' meriti sui.  
 Tutta sia tua la gloria, e il vanto intero,  
 Se ciò, ch' esprimi, la forgente pura  
 Avuto avrà nel tuo gentil pensiero;  
 E così chiaro nell'età futura  
 Vivrai, ma andrà nel cupo oblio profondo  
 Chi non ha spirto creatore, e fura.  
 Se il Ciel ingegno ti donò fecondo,  
 Cerca nuovi trovar e bei partiti,  
 Onde ognor cresca il mio splendore al mondo.

Nè

dendosi le traccie di nuove scoperte, che senza tali deboli ajuti furono fatte da quelli Eroi di Pittura. Io son di parere, che la declinazion di

quest'Arte, oltre il poco studiare, o malamente studiare, dipenda dal comodo delle stampe, delle quali se ne fa oggi un deplorabile abuso.

Nè pompa far de' pregi altrui rapiti  
 Dovrai, perchè t' accaderà sovente  
 Come a quei Somarelli travestiti.  
 Udito avrai, che un dì pomposamente  
 Del Lion colla pelle circondato  
 L' Afino intorno andava arditamente;  
 E colla Volpe essendosi incontrato  
 Voleva a quella infondere terrore,  
 Come coll' altre belve avea tentato.  
 Ma poi nel minacciar pien di furore  
 Un raggio potentissimo ed orrendo  
 Dal naso, e dalla bocca mandò fuore.  
 Non ebbe quella orror, ch' anzi scorgendo  
 Chi sotto della pelle ascoso stava,  
 Così s' intese andar a lui dicendo:  
 Amico, se ragliar non t' ascoltava,  
 Tutta confusa, timida, e tremante  
 Nelle mie cupe tane il piè portava.  
 Così n' avvien a tante genti, e tante,  
 Che in finte vesti cercan comparire,  
 Ma vien scoperto alfin il lor sembante.  
 Or fingi, che tu debba colorire  
 L' Angelo armato, che nel tetro averno  
 Satanasso incatena, e vuol ferire;  
 E tra le nubi in alto il Padre eterno  
 Debba seder, che mira imperioso  
 Chi fè superbo al Ciel oltraggio, e scherno;  
 Se far vorrai nel volto maestoso  
 Il Divin Padre, ti perdono allora,  
 Se dal Capitolin Giove famoso  
 Un' aria grave prendi; e a quella ancora  
 Aggiungi un non so che di fovraumano,  
 Che accresce maestade, ed innamora.  
 Ma se con modo vergognoso e strano  
 Il Dio di Gnido tu prendessi intero,  
 Direbbe ognuno, che sei semplice, infano.

Guido pur tolse, è ver, dal gran Durero (14)  
 Il Divin Padre, ma con arte tale,  
 Che superò lo stesso Autor primiero.  
 Or questo imitator saggio immortale  
 Segui, che a me splendor accrescerai,  
 Se farai furto a quel di Guido eguale,  
 E dal Volgo profan lungi n' andrai.

(14) In Roma alla Trinità dei Pellegrini sopra il celebre Cristo di Guido si vede figurato il Padre Eterno, il quale con gran maestria fu tolto, è vero, da quello di Alberto Durero, che vedesi nelle sue stampe assai rare, ma in guisa tale, che darebbe motivo d' ammirare al suo primo Inventore.





DELL' ARTE PITTORICA  
LIBRO OTTAVO.

LE DIVERSE MANIERE DEI PITTORI.



*I dimostra, che varie sono le maniere, ed i caratteri dei Pittori, e che ognuno deve perfezionarsi in quel genere, che si prefigge, e pare più adattato al suo talento. Si esaminano, e considerano le più belle opere fatte dai diversi eccellenti Autori nelle rispettive Patrie loro, ed altrove; accennando perciò quello, che v'è di più raro nelle principali Città d'Europa, facendosi qualche critico riflesso sopra l'antichissime pitture d'Ercolano. Si fanno vedere le varie, e proprie prerogative delle differenti Scuole di Pittura, come della Romana, Fiorentina, Bolognese, Veneziana, Lombarda, Fiamminga, ec.*

CO-

**C**OME si mira negli umani cori  
 Vario desio nudrirsì, ond'è, che quello  
 Ama de' boschi i solitarj orrori,  
**Q**uesto il foggiorno maestoso e bello  
 Delle Cittadi, chi la spada audace,  
 Chi la penna erudita, o lo scalpello;  
**Tal** fra i medesmi Autor, che col vivace  
 Colore soglion animar le mura  
 Per oltraggiar l'Invidia, e 'l Tempo edace,  
**D**iverso Genio regna, e la Natura  
 L' uno con tinte morbidette imita,  
 Con forti l' altro, e di grand' ombre ha cura.  
**Chi** siegue la più chiara e risfinita  
 Dolce maniera, ed un pensar gentile,  
 Chi la franca, sprezzante, e risentita.  
**Ma** ciascuna però, s' è al ver simile,  
 Può destare stupor, e del Pittore  
 Il nome tramandar da Battro a Tile.  
**Non** vò prescriver meta al tuo valore,  
 Ma lasciarti calcar a tuo talento  
 Quel che t' aggrada più sentier d' onore.  
**Se** ti risveglia in sen alto contento  
 Il rimirare su fiorito prato  
 Un Pastorello custodir l' armento,  
**De'** Paesisti fra lo stuol pregiato  
 Và lieto pur, e diverrai famoso  
 Sull' orme del Puffin sì rinomato.  
**Se** ascondi in petto ardire bellicoso,  
 E godi in campo aperto rimirare  
 Fra le sue schiere un Duce coraggioso,  
**Del** Borgognon l' eccelse doti, e rare  
 Imita allor, e d' alma luce cinto  
 Potrai nel sen d' Eternitade andare.  
**Và** insomma dove più ti senti spinto  
 Dal natural desio, che con diletto  
 Maggior verrà il pensier da te dipinto.

In quell' ardito, o vago stil, ch' eletto  
 Sarà dalla tua man, avidamente  
 Dei procurar di divenir perfetto.  
 Da ciò, che contemplastì attentamente,  
 E dai precetti, che svelai fin ora,  
 Potresti farti Dipintor valente;  
 Ma voglio sì, che tu rimiri ancora  
 D' altri pennelli gloriosi parti,  
 Che l' Adria, l' Arno, il Pò, la Senna onora.  
 Io resterò sul Tebro, e omai lasciarti  
 Voglio al tuo Genio in braccio, e le più belle  
 Opere, che dei mirar, solo additarti.  
 Prima ti porterai dove son quelle  
 Recise mura appo il Vesuvio monte,  
 Che tornaro a veder l' antiche stelle.  
 In esse mirerai le prime, e conte,  
 Le sole al Mondo prische dipinture,  
 Che del Tempo sprezzar l' ingiurie, e l' onte;  
 E spero ancora, che dall' ime oscure  
 Ruine altr' opre più distinte un giorno  
 Vedran la fronte alzar l' età future,  
 Mercè di quei, che di corona adorno  
 Non sol, ma d' alti memorandi pregi,  
 Veglia al mio onor, e al mio gentil soggiorno.  
 Non dico già, che de' Pittor più egregi  
 D' Efeso, Sparta, Coò, Tebe, d' Atene  
 Sian i parti miglior que' pinti fregi;  
 Ma pur di vaghe spiritose amene  
 Sembianze, falde, ed espressivi moti  
 L' antiche mura troverai ripiene.  
 Queste dei sacrificj a te ben noti  
 Faran gli arnesi, e delle Aonie Dee  
 Le vesti, e d' altri Numi, e Sacerdoti.  
 Vasi, Edifizj, e più bizzarre idee  
 Vedrai, ma qual baleno passaggiero  
 Lo sguardo in quelle volgere si dee;

Poichè fallace imitator del Vero  
 Fu chi di Prospettiva osò calcare  
 La via, ma lungi andò dal buon sentiero. (1)  
 Altre memorie ancor vetuste e rare  
 Sotto il tetto real vedrai, che andranno  
 Per mille lustri gloriose, e chiare.  
 E se brami saper, in sen qual' hanno  
 Di Partenope i Figli immenso ardore,  
 Che dal fervido suol traendo vanno,  
 Contempla l' opre di quel gran Pittore,  
 Che in un momento esprimere sapea  
 Mille sublimi idee con bel colore,  
 Quell' esperto divin Giordan, dicea, (2)  
 Che con pronto pennel qual Niobe immota  
 Per lo stupor restare il dotto fea;

Ed

(1) Molte pitture sono state cavate nei scavi fatti a Resina, ove si scoprì l' antica Città d' Ercolano, ora poste nella Reale superba Galleria. Sono dette pitture state incise in rame con erudite note e spiegazioni in una magnifica edizione dedicata dalli Accademici Ercolanesi alla M. di Carlo Re delle Spagne in 4. tomi in foglio, continuandosi tuttora il proseguimento della medesima. Si trovano alcuni pezzi assai degni con bellissimo animali, ma per vero dire sono in essi non pochi difetti di Prospettiva. Si mirano fabbriche in paesi, nelle quali si vedono sopra l' orizzontal linea alzarfi le cornici, che per rigore dovrebbero inclinare. Ci sono vasi rotondi, la cui parte inferiore va

ad un punto basso, e la superiore ad un alto. Enorme errore! Sino che non si scoprano migliori documenti, inclino a credere, che gli Antichi non fossero del tutto al chiaro nella Prospettiva.

(2) Lucca Giordano Napolitano detto Luca Fapriesto per la prontezza del dipingere, fu Pittore di buon impasto, e di belle idee. Dipinse molto nell' Italia, non meno che nella Spagna, e fu scolare dello Spagnoletto. Oltre l'opere lasciate in Napoli dai due nominati Pittori Giordano, e Solimene, si trovano ancora riguardevoli pitture di Artefici, forestieri, e specialmente nella Cappella del Tesoro assai ricca, ov'è il Sangue di S. Genaro. Vedesi la volta dipinta dal Lanfranco, gli angoli, e gli

Ed altre pur della gentile e nota (3)  
 Mano del grandioso Solimene  
 Per cui l' Invidia il dente invano arruota.  
 Poi movi il piè ver l' onde Tranlimene  
 Le tavole a mirar, che in pregio tanto  
 L' antica, illustre, alta Perugia tiene. (4)  
 Quivi fiorì quel Precettor, che il vanto  
 Ottenne d' erudir quei, che in Urbino  
 Si rese col color chiaro cotanto. (5)  
 Mercè l' insigne Pietro Perugino  
 Quell' aura dolce a respirar tornai,  
 Che mi vietò goder fiero destino.  
 Là del Barocci oh quante mirerai  
 Superbe tele! u' di stupor ripieno  
 I più bei pregi accolti ammirerai.

Indi

gli archi dal Domenichino, del quale pure si vedono sei quadri d' Altare, due pezzi dello Spagnoletto, e due dello Stanzioni. Molte belle pitture trovansi nella Chiesa della Certosa, e nella Sacrestia dei Filippini.

(3) Francesco Solimene Napolitano nato nel 1659. aveva un modo vago, e dilettevole di dipingere. Si trattava alla grande, avendo fatte molte ricchezze colla sua virtù.

(4) Una delle più bell'opere di Pietro Perugino fra tante, e tante, che si ammirano in Perugia, si è l' Ascensione nel Monastero dei PP. Benedettini, del quale Autore se ne vedono pure nella Sacrestia. Nel Refettorio poi si tro-

vano alcuni bei pezzi del Vafari. Dai Filippini v' è un bel quadro di Guido. Nella bella Chiesa di S. Domenico v' è una bell' opera del Lanfranco, e di Rafaele. A S. Francesco pure si vede l' Assunta di Rafaele; ai Camaldoli un Cristo del medesimo, e due altri suoi quadri alle Monache di Monte Luce, ed altri di Giulio Romano. Molte opere poi si ammirano nel Palazzo publico del Perugino, e d' altri: come anche in varj Palazzi molte pitture singolari del famoso Barocci. Pietro Perugino morì nel 1544 d'anni 78.

(5) Rafaele d'Urbino, che imparò l' arte da Pietro Perugino.

- Indi le piante volge in sul terreno,  
 Che l' Arbia bagna, e oh quale, oh qual piacere  
 Su quelle sponde inonderatti il seno!
- L' inclita Siena torna a rivedere,  
 Ove mirasti già più di due lustri  
 Nel Tolomei fiorir l' Arti primiere. (6)
- Da più cortesi Cavalieri illustri  
 Vedrai quai rare gemme preziose  
 Mille parti brillar di mani industri. (7)
- L' opre a trovar andrai più portentose,  
 Che attonito calpesta il Passaggiero  
 Tra Gotiche colonne maestose.
- In quel, dicea, mirabil Tempio altero,  
 Ove immortale Mecarin si rese,  
 E a quello diede lo splendor primiero. (8)

Chi

(6) Molti anni l'Autore di quest' opera fu Convittore nel Nob. Collegio Tolomei di Siena, dove incominciò ad imparare la Pittura, e quivi stampò un libretto in lode di essa col titolo: *Componimenti Poetici sopra la Pittura trionfante ec.* stampato nel MDCCLI. presso il Bonetti.

(7) Nell' illustre Città di Siena sono sempre stati Cavalieri d'ottimo gusto nelle scienze, e nelle Arti, e molte belle raccolte di quadri si trovano nelle Case loro, e specialmente in Casa Sani, Biringucci, Sergardi, Piccolomini, Sanfedoni, Gigi, Tolomei, Taja, Caja, ed altre; come pure in varie Chiese, che per

brevità si tralasciano.

(8) Domenico Beccafumi Sanese; detto Mecarino, fu prima Pastore, indi divenne Pittore. Seguì lo stile Rafaelesco. Fu copioso nel comporre, e capriccioso nel vivere. Abbellì mirabilmente il pavimento del Duomo di Siena, che è una delle prime rarità; ed i bellissimo cartoni originali di tal fattura si trovano in Casa del Cav. Silvio Spannocchi. Dipinse con gran maestria, e vivacità di colori, e d'idee a fresco la volta del Palazzo della Signoria. Morì d'anni 65. e fu sepolto nel Duomo di Siena nel 1549. Vasari p. 3. Lib. 1.

Chi il crederia? fra l'ime e discoscelse  
 Valli chi giva a pascolar l'armento  
 Giunger potesse a sì sublimi imprese?  
 Nò, che non può sì vago pavimento  
 Roma vantar, nè altrove mirar puoi  
 Su artefatto terren più bel portento.  
 Prima d'uscir dal vasto Tempio, i tuoi  
 Lumi rivolgi a quella illustre scolta  
 Immago, onor de' Cittadini suoi.  
 Quella dicea, che nelle mani accolta  
 Ha una corona d'immortal alloro,  
 Ed a Maria la fronte tien rivolta.  
 Quello, il ravvisi già, quell'è il decoro  
 De' Cavalier Senesi, è quello il vanto  
 Della sua Patria, e dell' Aonio coro.  
 Quell'è il Perfetti memorabil tanto, (10)  
 Che in udir le sue rime ognun credea,  
 Che uno spirito divin sciogliesse il canto.  
 I più profondi arcani egli sapea  
 Della Natura disvelar repente,  
 E tutto quel, che ognun bramar potea.  
 Indi vicino a lui d' Autor valente  
 Vedrai due degne immagini devote  
 Della Madre del Verbo onnipossente; (11)

Ed

(10) Vedesi avanti la ricca Cappella del Duomo dedicata alla Madonna il busto del celebre Cavaliere Bernardino Perfetti Poeta estemporaneo, che sta in atto di presentare alla Vergine la corona d' alloro, che a lui fu data in Campidoglio, quando fu incoronato pubblicamente. Il sembante per altro è poco simile al vero, avendolo l'Autore conosciuto mentre vive-

va quand'era in Collegio, dove per lo più il rinomatissimo Cavaliere soleva improvvisare.

(11) In detta Cappella si vedono due quadri di Carlo Maratti, e due belle statue del Bernini. Il Cavaliere Maratti era da Camorano da Ancona, e nacque nel 1625. Fece stupire Roma con opere magnifiche dipinte con grazia, con vaghi abbigliamenti, e con

Ed altre pure singolari e note  
 Di intorno poste ai venerati altari,  
 Che ti faran tener le ciglia immote.  
 Oh quai del gran Peruzzi! oh quai de' chiari  
 Vanni, del Salimbeni, del Mannetti, (13)  
 In più Tempj vedrai prodigj rari!  
 Ma ascolta l' Arno con cortesi detti  
 Come t' invita in la Città di Flora,  
 E par che a braccia aperte omai t' aspetti.

Di

e con sicurezza di disegno. Moltissime sue opere sono state incise in rame, ed è rinomata la sua raccolta, che è presso del Frey, celebre incisore morto in Roma. Evvi ancora nel Duomo un quadro, che giudico assai raro del Cav. Calabrese, rappresentante San Bernardino. Il Calabrese altrimenti detto Mattia Preti fiorì nel 1657. In faccia al Duomo nell' Ospedale si potrà ammirare la Probatina Piscina mirabilmente dipinta a fresco dal Cav. Sebastiano Conca di Gaeta, dipinta a mio tempo in Siena. E' questi un degno Pittore, e tenne in Roma una lodevole Scuola.

(13) Il Cavaliere Francesco Vanni fu uno dei distinti Pittori, che fiorissero in Siena; aveva una maniera Baroccesca. Nella Chiesa di S. Pietro in Roma dipinse la caduta di Simon Mago. Fu fatto Cavaliere da Clemente VIII. e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio in Siena nel 1610.

Lasciò Michelangelo, e Raffaele suoi Figli, e degni Pittori, specialmente Raffaele, e si vedono in detta Città molte, e belle opere loro. Il Cavaliere Ventura Salimbeni fratello uterino del Cavaliere Vanni fu pure Sanese, e valente Pittore, morì in Patria d'anni 56. Baglioni fogl. 110. Rutilio Mannetti Sanese fu bravo scolare di Francesco Vanni, ma non seguì la maniera del Maestro. Fu degno Pittore, e lodato dagli Scrittori. Parimente Alessandro Casolani meritò luogo distinto fra Pittori Sanesi, ed ho veduto della sua mano opere assai riguardevoli. Baldassare Peruzzi Sanese riguardevole Pittore, ed Architetto, fra molte belle opere si distinse con quella rappresentante il Presepio, intagliata in 4. fogli da Agostino Caracci. Morì nel 1536. d'anni 55. e fu sepolto nella Rotonda in Roma vicino a Raffaele. Vasari p. 3. lib. 1.

Di dimostrarti anch' ei sospira ognora  
 D' opre mirande una fiorita schiera  
 Del Cimabue, del Giotto, e d' altri ancora. (14)  
 Prima ti guiderà dentro l' altera  
 Impareggiabil Galleria, che ardito  
 Dell' Italia nomar puoi la primiera.  
 Nel doppio corridor un infinito  
 Stuol di spiranti marmi troverai  
 Tra mille Eroi dipinti scompartito.  
 Ma lo stupor più grande, e che non mai  
 Stanca è la Fama d' esaltar, è quello,  
 Che nella greca Venere vedrai. (15)  
 Quest' è il perfetto, il più gentil modello  
 Della Bellezza, e il Campidoglio istesso  
 Superbo andrebbe per lavor sì bello.  
 Ma non minori meraviglie appresso  
 Trovanfi a questa, ov' è de' gran Pittori  
 Appeso il volto da se stessi espresso. (16)  
 Oh nobile raccolta! oh degni Autori!  
 Oh come bene uniti scintillate  
 Tra le più conte rarità maggiori!  
 Delle lor mani poscia altre pregiate  
 Tele leggiadre quai tesor distinti  
 Dal Custode verranno a te additate.

Poi

(14) Giovanni Cimabue, e Giotto Fiorentini furono ristauratori dell' arte. Il primo fiorì nel 1276. e si vede una delle sue più belle opere in S. Maria Novella. Il secondo fu scolaro di Cimabue, e veggonsi alcune opere sue in S. Croce, e S. Spirito.

(15) Fra molte belle Statue antiche, e moderne, che

si ritrovano in tal Galleria, ottiene il primo luogo la tanto rinomata Venere de' Medici.

(16) Fra le cose più mirabili si è la famosa, ed abbondante raccolta dei ritratti originali dei Pittori più celebri fatti da se stessi, e saranno circa a 200.

Poi vanne al Pitti, u' dalla Fama spinti  
 I Passaggieri son del Cortonese (17)  
 I bei concetti a contemplar dipinti.

Quivi sì chiaro Berettin si rese,  
 Che ad adornar quell'inclito soggiorno  
 Direbbe ognun, che un Angelo discese.

Dopo che avrai rivolti i sguardi intorno  
 A quei diversi preziosi arredi,  
 De' quali il gran Palagio è ricco, e adorno,  
 Movi le piante dal Riccardi, e vedi  
 Un novo stil di quella franca mano,  
 Che a Partenope bella in dono io diedi.

Quivi il secondo ingegno del Giordano (18)  
 Al Mediceo stupor offrir sapea  
 Sì pronte, e vatte idee su rozzo piano,  
 Che sovente esclamar il Prence fea:  
 O Lucca, del Motor dell' Emisfero  
 Ognor mi svegli qualche viva idea.

Ei col pennel ardito, e col pensiero  
 In breve tela ciò mostrava espresso,  
 Che ogni altro meditava un anno intero.

A pochi è un sì bel don dal Ciel concesso.  
 Ma oh quanti credon con veloce oprare  
 D' andar felici al gran Giordano appresso!

Ma son derisi; eppur osan sferzare  
 Quei, che con tarda mano e diligente  
 Vogliono l' opre lor perfezionare.

Mer-

(17) Uno dei più magnifici Palazzi, che si possono vedere, è il Palazzo de' Pitti d' ottima architettura, ed internamente adornato di statue, e rare pitture, dove specialmente si distinse Pietro Berettini da Cortona,

(18) Nella volta della bellissima Galleria del superbo Palazzo Riccardi dipinse a fresco mirabilmente Lucca Giordano, e molte lodi, e ricchezze acquistò dal Gran Duca di Toscana padrone del suddetto Palazzo.

Merta più lode quel Pittor prudente,  
 Che una sol cosa sa produr perfetta,  
 Atta a rapire la più colta gente,  
 Che quel, che mille ad impiastrar s' affretta  
 Indegne mura, e tele, ove dovria  
 La più ardente cader alta faetta.  
 Artefice simil, ch' il crederia?  
 Con pinta tavoletta a Apelle innante  
 Sen va, ed i faggi detti udir desia.  
 Indi gli dice: tai figure e tante  
 Ch' espresse coi color quì t' ho recate,  
 Da me fur concepite in un istante.  
 In un sol dì dal mio pannel formate  
 Prefero spirto, e brio; ma a dir riprese  
 Apel con ciglia immobili innarcate:  
 Amico, in contemplar tai pronte imprese  
 Sento destarsi in me qualche stupore  
 Del Pittorico Genio, che t' accese;  
 Sol non comprendo come in sì brev' ore  
 Produr non seppe ancor d'opre cotali  
 La tua veloce man un stuol maggiore.  
 Così ridir s' udrebbe a tanti, e tali  
 Seguaci miei l' onor di Coò sovente,  
 S' oggi a goder tornasse aure vitali.  
 S' ode talun, che Cavalier possente  
 O chiaro Prince nutre alto diletto  
 Qualche industrie d' aver parto eccellente,  
 Avido d' or già pinge, e il cavaletto  
 Fa tremare in oprar, nè vede l' ora  
 Di mirar terminato il suo quadretto.  
 Pensa che bell' impiaastro ne vien fuora;  
 Ah! dovria quella man orgogliosa  
 Esser recisa, e appesa a un tronco ancora.  
 Ma vanne a rimirar la gloriosa  
 Maniera di chi fè la Fiorentina  
 Scuola gir oltre l' Appennin famosa;

Quel-

Quella, dicea, che usò la man divina  
 Del Sarto nell' espor del Precursore  
 Le gesta in più di un' opra pellegrina.  
 Leggiadre idee, vaghezza di colore,  
 Superbe pieghe, maestosi manti  
 Mostran i parti di quel gran Pittore. (19)  
 Balta in quel Chioffro andar, ov' è de' Santi  
 La Reina gentil, che lassa siede,  
 Che Tizian rapìa fra tanti, e tanti. (20)  
 E in quella sacra rinferrata Sede  
 Quella mensa a veder, che a Marte istesso  
 Destò stupor movendo quivi il piede. (21)  
 E ognun dirà, che puote l' Arno anch' effo  
 La fronte alzare di bel fatto piena  
 Non men dell' Arbia, che rimira appresso.  
 Fra questi Fiumi certa occulta vena  
 Scorreva un tempo d' onte, e di livori,  
 E di discordie felle ancor ripiena,

Tal

(19) Nella Compagnia di S. Gio. Battista detta dello Scalzo si trovano varie eccellenti pitture d' Andrea del Sarto, uno dei più accreditati Pittori Fiorentini, che dipinse con gran maestria la vita di S. Gio. Battista, che vedesi alle stampe. Chi brama più distinta notizia di tal Autore legga il Vasari par. 3. lib. 1. Questi morì in Patria d' anni 42. e nacque nel 1478.

(20) Nella Chiesa della Nunziata sopra una porta in faccia al Chioffro si vede dipinta con tutta la perfezione la famosa Madonna del Sacco, in vedere la quale resta-

rono maravigliati il Buonarroti, e Tiziano, stimandola un capo d' opera,

(21) Nel Refettorio del Monistero di S. Salvi è un Cenacolo di Nostro Signore, che si stima una delle migliori pitture, che il Sarto facesse. Anzi convenendo rovinare per un assedio con alcuni altri Conventi e Case anche la Chiesa di S. Salvi colle sue abitazioni, e piantarvi una fortezza, a contemplazione di così rara pittura fu il Refettorio lasciato in piedi; ma per la Clausura di Monache non si può vedere senza speciale licenza.

Talchè sovente gli adirati cori

Fur de Bellona a impugnar l' arme spinti,  
E i Fiorentin restaro vincitori.

S' io dica il ver, rimira quei dipinti

Forti Campion dell' Arno, che il Vasari (22

Nell' antico Salon al vivo ha pinti.

Ma su le tombe affin de' due preclari

Eroi, del Gallileo, del Buonarroti (23)

Vanne a versare larghi pianti amari.

Che poi d' intorno a lor d' altri pur noti

Pennelli mirerai brillar oh quante!

Tele avvivate con pensier devoti.

Ma poichè sei de' verdi colli amante,

Fra quella Valle, dove ognor risuona

Amena Fama, moverai le piante.

Su vaghe collinette oh qual corona

Vedrai di Ville! e in questo, e in quel Giardino

Liete ti guideran Flora, e Pomona.

Ti

(22) Nel Palazzo Vecchio nel primo appartamento trovasi un magnifico Salone, la soffitta del quale, come altresì le pareti, sono mirabilmente dipinte da Giorgio Vasari. Vedesi quivi espressa la guerra, e presa di Siena, la battaglia di Marciano, e l'assedio di Pisa, ed altre pitture, che per brevità si tralasciano. Questo erudito Pittore Aretino studiò sull' opere del Sarto, e del Buonarroti. Morì in Firenze nel 1574. Scrisse con lode le vite de' Pittori descritte in tre Libri.

(23) Nella Chiesa di S. Croce veggonsi molte belle tavole d' Autori distinti, e in detto Tempio si vede il bel sepolcro del Buonarroti con belle statue, e quello ancora del Gallileo. Potrà poi il Forastiere trovar molto da ammirare in altre Chiese, come nel Carmine, ov' è la cupola dipinta dal Giordano. Nella Nunziata, in S. Maria Novella, nelle Chiese di S. Maria Maggiore, nel Carmine, ed in altre si vedono pitture degnissime, come anche in molti Palazzi.

Ti mostreran Lappoggio, e Pratolino,  
 La Villa Imperial, Poggio a Caiano,  
 Petraja, ed il Castell, che han del divino. (24)  
 Indi varcate l' Alpi, e giunto al piano,  
 Che il Regno innonda, un novo troverai  
 Giusto di tinger con più dolce mano.  
 L' opre del Perugin, che vedut' hai,  
 Di Mecarin, del Sarto, ancorchè belle,  
 Pur secche nei contorni mirerai.  
 Ma la dolcezza, che mancava a quelle,  
 Della dotta Bologna i figli poi  
 Sepper trovar nell' opre lor novelle;  
 Talchè con i pastosi color suoi  
 Delle parti apparir morbidamente  
 Fean il rotondo, come veder puoi;  
 E quella piega, che pareo tagliente  
 In sul confin spumata con il fondo,  
 La facean tondeggjar più dolcemente.  
 Passa a mirar appò l' avel profondo,  
 Ove di Guido stan l'ossa onorate, (25)  
 La chiara Assunta, che stupir fè il Mondo;  
 E vedrai con quai vaghe, e delicate  
 Tinte il Pittor i bei panneggiamenti,  
 E le morbide carni ha dimostrate;  
 E tra mille di lui parti eccellenti  
 Sopra la croce il Redentor spirante  
 Colla Madre, e il Battista ai piè dolenti.

## E del

(24) Le sei nominate amenissime Ville sono di S. Altez-za Serenissima e degne di considerazione.

(25) Nella Chiesa di San Domenico piena d' eccellenti pitture trovansi sepolti Guido Reno, di cui si vede il bellissimo quadro dell' Assunta, ed Elisabetta Sirani rino-

mata Pittrice, che seguì la maniera di Guido. Nacque questa in Bologna nel 1638. e morì d' anni 26. tradita col veleno, e fu sepolta nella medesima tomba di Guido. Dipinse nella Certosa di Bologna il battesimo di Cristo in un quadro di 30. palmi-

E del Domenichin pur altrettante  
 Tele non men, che dell' Alban gentile,  
 Profane, oppure venerande e sante;  
 Che col pastoso delicato stile  
 Agli occhi fanno oh! qual soave incanto,  
 E più ne mostra il Ren, che fiori Aprile. (26)  
 Ma porta il tuo stupor in quel cotanto  
 Celebrato cortil, che in cima al monte  
 Stassi a un bel Tempio, a un bosco ombroso accanto,  
 Lì sono le più egregie, e le più conte (27)  
 Opre di Lodovico, e del Farnese  
 Pinto soggiorno star potriano a fronte.  
 Più grandiose forme, e ben intese,  
 Più nobile carattere sublime  
 Ammirar non si puote in altre imprese.  
 Queste del Reno son le glorie prime,  
 Queste dier norma ai più famosi Eroi,  
 Che salir meco dell' Onor le cime.  
 Bologna avventurata, oh quanti puoi  
 Degni Autori vantar! Direi, che sette  
 Pianeti splendon sopra i tetti tuoi;

I tre

(26) Infinite sono le pitture famose, che veggonsi sparse quà, e là per Bologna nelle Chiese, e nei Palazzi specialmente Ranuzzi, Capraza, Flavi, Magnani, Aldrovandi, Tanari, Sampieri, Monti, Zambeccari, Zani, Pepoli, Bonfilioli ec.

(27) Nel Tempio di S. Michele in bosco trovansi molte, e belle pitture, ma le cose però più sorprendenti sono le opere a fresco di Lodovico Caracci nel cortile, che ora si vedono assai rovinate. Può dirsi quest' Autore il capo della Scuola Caraccesca, ed infinite opere ha lasciato da ammirarsi in Bologna sua Patria, ove morì nel 1619. Vedi il Malvasia p. 3. fol. 357. Vi fu ancora Agostino Caracci cugino del suddetto, e fratello d' Annibale degnissimo Pittore anch' esso, che nacque nel 1557. e morì d'anni 45. Avevano i Caracci un far grandioso, ed in modo speciale nel dipingere il nudo.

I tre Caracci, e le tre mani elette  
 Di Guido Ren, d'Albano, e del Zampieri,  
 Di cui tante conservi opre dilette;  
 Ed il Guercin, che cogli acuti e fieri  
 Gran lumi, ed ombre, e belle macchie amene  
 Esprimere soleva i suoi pensieri.  
 Ma impaziente già novo ti viene  
 Desio di rimirar di chi splendore  
 Recò a Correggio, e il patrio nome tiene; (28)  
 I parti dico del divin Pittore,  
 Che nel Lombardo fuol chiare pingendo  
 Cupole il Mondo empì d'alto stupore.  
 Correggio, a cui la prima lode rendo,  
 Nel tingere succoso aprì la via  
 De' scorcì in alto, e ognun lo va seguendo.  
 Chi le ridenti bocche, e chi desia  
 Il biondo crine dimostrar scherzoso,  
 Usi il suo stile pien di leggiadria.  
 Or fu la Parma va il meraviglioso,  
 Portento a contemplar, ove solea  
 Starfi il Vecellio attonito, e pensoso;  
 E mentre tante idee sublimi avea  
 Al ciglio innanzi, il bel foggiorno eletto  
 De' Serafini rimirar credea.  
 Correggio fu, che sotto il Ducal tetto  
 In Modona veder la meraviglia  
 Più rara fè dell'alto suo intelletto.  
 Quella dir voglio sacra alma Famiglia,  
 Ove ogni oggetto tra la notte oscura  
 Dal nato Dio bambin il lume piglia; (29)  
 Questa d'Allegri fu la prima cura,  
 Questa l'Italia un dì fra tante note  
 Tele credeva il fior d'ogni pittura.

(28) Correggio fu Patria (29) Si allude al quadro  
 del famoso Antonio Allegri della famosa notte del Cor-  
 reggio.

Or questa la Pollonia vantar puote,  
 E questa sola muovere potria  
 Le più erudite genti, e più remote.  
 Eppur non mai di sue virtù sen gla  
 Correggio altero oltre l' usato stile,  
 Nè avara ingorda brama in cor nudria.  
 D' oro non già, ma di volgar e vile  
 Mercède carco al tetto suo tornava  
 Col curvo dorso, e colla fronte umile;  
 E mentre nel cammino il piè affrettava,  
 Dal fervido meriggio il Sol cocente  
 Arida sete in lui destando andava;  
 E all' onde fresche corse avidamente  
 Per dissetarsi, ma quell' acque oh Dio!  
 Fur d' acuto malor l' atra sorgente,  
 Talchè di morte sotto il crudo e rio  
 Strale mancar si vide, ed oh qual pianto  
 Afflitto ognun versò nel suol natio!  
 Infelice Pittor! nemmeno accanto  
 All' angelica man aver un fido  
 Garzon, che aita gli porgesse alquanto!  
 Non fea così chi sull' Adriaco lido  
 Aprì mirabil Scuola, e il primo onore  
 Fu, per cui tanto ne risuona il grido.  
 Che se il Vecellio di Cadore splendore (30)  
 Un aspetto ritrar dovea sovrano,  
 Così rapir sapea l' augusto core,

Che

(30) Tiziano Vecellio da  
 Cadore nel Friuli nacque nel  
 1477. ed è il Principe della  
 Scuola Veneziana. Per il me-  
 rito della sua virtù divenne  
 familiarissimo di Carlo V. Im-  
 peratore, che lo fece Conte  
 Palatino, e nel fare il di lui

ritratto cadendogli di mano  
 il pennello, Carlo V. lo rac-  
 colse colla propria mano. Fu  
 famoso nei ritratti, nei paesi,  
 e nelle istorie. Morì nel con-  
 tagio del 1576. in Venezia di  
 anni 99.

- Che se qualche pennel caduto al piano  
 Vedeva il real ciglio, non avea  
 A vile di chinare l' illustre mano.
- Nel degno studio, ov' egli dipingea,  
 Gli Alfonsi, e fin gli Errichi coronati,  
 Ed altri Prenci accogliere solea.
- Da ciò comprender puoi quanto elevati  
 F fosser i meriti suoi, che ognor faranno  
 Imitabili sì, non superati.
- Ecco che già cento Tritoni stanno  
 Sul lido ad aspettar, e le più belle  
 Tele di lui mostrar a te vorranno.
- Varca con essi il mar, e mira quelle  
 Moli di marmi adorne in mezzo all' onde,  
 Ch' ergon la nobil fronte all' alte stelle.
- Attonito dirai su quelle sponde:  
 Opra de' Numi è questa, ma il più raro  
 E' ciò, che l' Adria nel bel seno asconde.
- Ti additerà quel quadro a lei più caro,  
 Ove si vede Pietro vilipeso  
 Dai Sgherri, che nel bosco l' assaltaro. (31)
- Ma non men ti farà restar sorpreso  
 La Diva, quando nel Ducal soggiorno  
 Andrai con ciglio stupido, e sospeso.
- Lo troverai di tante tele adorno,  
 Che l' occhio stanco al suol dovrai chinare,  
 Qual chi nel Sol lo fissa a mezzo giorno.
- Di Tizian oh quante contemplare  
 Potrai stupende idee! Quante di quello,  
 Che il Paradiso in Terra osò formare! (32)
- Chi

(31) Nella Chiesa di San Gio. e Paolo dei Domenicani trovasi la mirabilissima tavola di S. Pietro Martire, che vedesi alle stampe di Valentino le Febvre.

(32) Fra infinite opere di Giacomo Robusti detto il Tintoretto è assai meravigliosa la celebre tela, dov' è dipinto il Paradiso di palmi 30. d'altezza, e 74. di lunghezza nel

Chi può veder parto più degno, e bello?  
 Quivi comprendi quanto era fecondo  
 L'ingegno del Robusti, e il gran pennello.  
 Col grandioso immaginar profondo,  
 Col lumeggiare spiritoso ardito  
 Seppe d'alto stupor empir il Mondo.  
 Fu sempre vanto dell' Adriaco lito  
 L'aver Eroi, che han mente al par de' Numi,  
 E ogni altro pregio pur celeste unito.  
 Spirto, accortezza, nobili costumi,  
 Prudenza, Onor, e Libertà vedrai  
 Amar dell' Adria i Figli, i primi lumi.  
 L'Arti più belle ognora mirerai  
 Quivi fiorir, e da' Veneti miei  
 Seguaci il compor vasto apprenderai.  
 Ti faran scorta i numerosi, e bei  
 Quadri del Palma, Pordenoni, di tanti,  
 Che i Ducali Saloni ornar io fei. (33)

Ma

Palazzo Ducale in Venezia. Nacque il Tintoretto in Venezia nel 1513. e morì nel 1594. Vedi il Ridolfi p. 2. f. 3. Nella Scuola di S. Marco si trova a mio credere l'opera più sorprendente, e degna di quest'Autore, che rappresenta un infelice liberato da S. Marco: Questa è studiata, e mirabilmente eseguita per tutti i numeri dell'Arte. Se il Robusti avesse sempre così dipinto, meno lavori di lui si vedrebbero, ma infinitamente più preziosi, e rari.

(33) Due sono stati i Palma, cioè l'uno detto Giacomo Palma il Vecchio, l'altro Giacomo Palma il Giovane,

ambidue riguardevoli Pittori. Fiorì il primo a tempo di Tiziano, da cui molto apprese, e visse anni 48. Il secondo nacque in Venezia nel 1544. ed era nipote del suddetto Palma, e morì d'anni 84. Gio. Antonio Regillo, detto il Pordenone del Friuli, fu Pittore di gran grido, ed emolo di Tiziano. Chiamato in Ferrara dal Duca Alfonso II. a lavorare, con sospetto di veleno morì con gran dispiacere di quel Principe nel 1540. d'anni 56. Riguardevoli opere pure si troveranno del Bonifazio Veneziano, ed un quadro specialmente superbo nella Chiesa de' Servi.

Ma l'opre più superbe, e più brillanti  
 Quelle faran di Paolo, che nel grande  
 Compor è il primo Eroe, che l'Adria vanti.  
 Basta veder fra l' alte e memorande  
 Opre Vinegia invitta e trionfante  
 Nel gran Consiglio; o vaste idee mirande!  
 E l'Europa gentil, ed altrettante  
 Pregiate più, che rare gemme ed oro,  
 Nel Tempio, ov'ha la tomba a quelle innante. (34)  
 Vedi quell' altro celebre lavoro,  
 Il convito di Cana in Galilea,  
 Che insigne Chiofiro serba qual tesoro. (35)  
 Oh bel vedere del Pittor l'idea,  
 Quella di Tizian, del Tintoretto,  
 E del Bassan, che i bei mercati fea.  
 Chi suona la viola, chi il bassetto,  
 Chi col fiato forma amabil suono,  
 Chi sul violino move il lento archetto.

E men-

(34) Nel Palazzo Ducale tra le opere singolari di Paolo Veronese, che fu sempre eguale più di ogni altro Pittore, è certamente la più sorprendente il Trionfo di Venezia nel soffitto del gran Consiglio. L'artificio della invenzione, gli contrapposti, la verità nobile sempre dei volti, il girarsi grazioso dei panni, la sincerità delle tinte brillanti, la simmetria leggiadra, ed una verità invidiabile, oltre gli ornamenti, vasi, architetture, paesi, animali, sono le precise doti di questo miracoloso Pittore. In S. Se-

bastiano pure in Venezia trovansi molte di lui superbe pitture, fra le quali a mio giudizio tiene il primo luogo la Presentazione. Fu sepolto nella Chiesa suddetta.

(35) Nel Refettorio de' Monaci di S. Giorgio Maggiore si vede il famoso convito di Paolo. Di rimarcabile v'è, oltre la molteplicità di figure, un concerto di sonatori, il primo de' quali colla viola è il ritratto di Paolo, il secondo col violone è di Tiziano, quello col violino è del Tintoretto, e quello col flauto del Bassano.

E mentre van l'armonioso tuono  
 Trovando uniti, i cibi delicati  
 Altri a gustar più lieti intenti sono.  
 Osserva come i chiari colonnati  
 Rifalto alle figure dan maggiore,  
 E ben uniti sembran distaccati.  
 Nò, non vi fu di lui più degno Autore  
 Nel colorire laute mense altere  
 Con più vaghezza, e maestà maggiore.  
 Dentro i recinti sacri, e le primiere  
 Scole pur troverai rare infinite (36)  
 Opre d'impareggiabili maniere.  
 Alfin n' andrai là dove ognora unite  
 A schiere a schiere accorrono le genti  
 Nella mirabil Piazza travestite.  
 Vedrai superba torre ai risplendenti  
 Altri innalzarfi altera, e intorno a quella  
 Archi, pilastri, e mille almi ornamenti.  
 Nò la vetusta età, nè la primiera  
 Non vide, nè veder potrà giammai  
 Opra più portentosa, amena, e bella.  
 Stupisti, è ver, allor che ti guidai  
 Al Vaticano innante a contemplare  
 Ciò che a gran fonti intorno t' additai;  
 Ma sì raro stupor altrui destare  
 Del Tebro non potran l'inclite sponde,  
 Come la vaga immortal Dea del mare.

Le

(36) Moltissime sono le Scuole d'ottime fabbriche, e molto adorne di rare pitture, come specialmente la Scuola di S. Marco, di S. Rocco, di S. Girolamo ec. Fra i Pittori, che ora si distinguono in Venezia, si è il Tiepoletto franco, ed esperto Pittore specialmente a fresco. Dipinge ora in Ispagna per la Corte Reale, ove pure opera Antonio Mens Tedesco.

Le menti più sublimi, e più profonde  
 Appena percepir, non che ridire  
 Potran, com' ella forga, e stia fra l'onde.  
 Nè come ognor de' falsi flutti l'ire  
 Sprezza quel Tempio insigne, e portentoso,  
 Che suol l' illustre Passaggier rapire.  
 Ovunque l' Adria il ciglio imperioso  
 Rivolge, vede le virtù più rare  
 Regnar, che il suo bel suol rendon famoso.  
 Del gran Catullo basta rimirare  
 L' inclita Patria, ov' erge umido il corno  
 L' Adige, che il Maffei prese a illustrare;  
 Poichè quel degno nobile soggiorno  
 Fu d' egregj Scrittor sempre ricetto,  
 E mira l' Arti a lui fiorir d'intorno.  
 E qualche raro ingegno ed intelletto  
 Gode ancora d' aver, che in Elicona  
 Va chiaro, oppur col mio pennello eletto. (38)  
 Te lo diran le tele, che Verona  
 Brama mostrarti ancor. Già t' apre il Tempio,  
 Quel Tempio, che cotanto alto risuona.  
 Vedrai nel mezzo ad esso il crudo scempio  
 Del Martire sì chiaro, a te che diede (39)  
 D' alma costanza memorando esempio.

Là

(38) Fra molti lodevoli soggetti, che in ogni età si vedono fiorire in Verona, tiene luogo distinto fra i Pittori il Cignaroli, come si disse, ed ancora Pietro Rotari, e trasse i nobili natali in Verona, e fu grazioso, e vago Pittore, ottimo ritrattista, e piacevole, e singolare nel dipingere certe mezze figure di leggiadre femmine. Girò per mol-

te Corti, e specialmente nella Germania, per le quali acquistò molte ricchezze, ed onori. Morì in Moscovia nel 1762.

(39) Nella Chiesa del Monistero di S. Giorgio delle Monache Agostiniane vedesi nell' Altar maggiore l' insigne quadro di S. Giorgio di Paolo Veronese. Vi sono poi altre pregiabili pitture del Tintoretto,

N

del

Là, più che altrove, splendere si vede  
 Di Paolo la virtù; fuor di se stesso  
 Va chi d'innanzi a quello arresta il piede.  
 Troverai del Robusti un' altra appresso  
 Degna memoria eterna; e il Farinati  
 La sua quivi lasciò distinta anch' esso.  
 E in questo, come in altri venerati  
 Recinti, il Brusaforci e il Turchi pure (40)  
 Sepper mostrar prodigj rinomati.  
 Di queste industri mani altre pitture  
 T' additerà Vicenza, che pomposa  
 Va del Palladio pelle architetture. (41)  
 Altre Ferrara, e la Città famosa (42)  
 Del Mincio, che adornò Giulio Romano,  
 E che il Mantegna vanta gloriosa. (43)

Bre-

del Brusaforci, del Farinati, di Francesco Carotto, di Francesco Montevezzano, del Romanino. Paolo Farinati riguardevole Pittore nacque in Verona nel 1525. visse anni 84. Ridolfi p. 2. f. 125.

(40) Domenico Riccio Veronese detto il Brusaforci fu assai degno Pittore sì in oglio, che a fresco, morì nel 1567. d'anni 73. Ridolfi p. 2. f. 105. Alessandro Turchi detto l'Orbetto fu prestantissimo Pittore Veronese, come pure Claudio Ridolfi.

(41) Andrea Palladio fu uno dei più famosi Architetti, che fiorissero. Lasciò belle memorie in Vicenza, e specialmente il Teatro Olimpico.

(42) Nella Città di Ferrara veggonfi pure molte, e rare pitture, come non meno in Mantova, patria, come alcuni vogliono, di Giulio Romano, e del Mantegna. Infinite sono le opere di pittura, e d'architettura, che veggonfi in tale Città di Giulio, ma la più meravigliosa si è la fabbrica di delizia detta il Palazzo del Te. Quivi dipinse la caduta dei Giganti fulminati, dal Vasari oltre modo lodata, ed ha molto patito. Morì Giulio in Mantova nel 1546. e fu famoso scolare di Raffaele d' Urbino.

(43) Andrea Mantegna Mantovano fu Maestro del Correggio, Morì nel 1527. d'anni 86.

Brescia, Turin, e l' inclita Milano, (44)  
 E la vezzosa Diva, ch' ha rivolto  
 Sul Ligustico mar l' occhio sovrano.  
 Ma or che dell' alma Italia il vago volto  
 Mirasti, non pensar, che in essa solo  
 Sia di bellezza il più bel fior accolto.  
 Evvi altro illustre rinomato stuolo  
 Al Ciel diletto, che vantare puote  
 Di tavole divine un ricco stuolo.  
 Mentre la Senna udia dalle remote  
 Itale sponde celebrar la Fama  
 Di mille chiari Autor l' opre più note,  
 Sentì destarsi bella invidia e brama  
 Dell' Italia non men d' adorna gire  
 Di ciò, che l' occhio più vagheggia, ed ama.  
 Onde fra sè s' udia sovente dire:  
 Come? io ch' ognor nudrii famosi Eroi  
 In pace, e in ogni marziale ardire,

Sol

(44) Tutte le nominate Città hanno riguardevoli parti d' insigni Autori. In Torino specialmente nel magnifico Palazzo del Re si vede una superba Galleria di Statue, e di pitture; e parimente il Palazzo Valentino di delizia del Re alle rive del Pò è ripieno di belle pitture. Nella Cattedrale di Milano veggonsi molte opere del Procaccino, ed un bellissimo Cristo morto del Barocci. In S. Vittore si trova un quadro di S. Giorgio di Raffaele, ed un altro di questo nella Sacrestia dei SS. Satiro, e Celso. In S. Francesco una insigne opera di Leonardo da Vinci. Nella Chie-

fa della Passione una Cena di Cristoforo Cibo. Nella Chiesa delle Grazie v' è un Ecce Homo di Tiziano, il Chiostro è dipinto dal Zenale, e nel Refettorio sta il famoso quadro del Vinci rappresentante la Cena. E' degna d'ammirazione la Libreria Ambrosiana, e vicino due Gallerie di sculture, e pitture di Tiziano, del Vinci, e del Procaccino. Vedi Santagostini, ed il Lomazzo, che diffusamente nominarono le pitture di Milano. In Genova nel Palazzo Doria è una singolar Galleria di pitture; e bei pezzi sono ancora nella Cattedrale, ed ai Gesuiti.

Sol non potrò contar chi con i suoi  
 Colori le Città più vaghe rende,  
 E l' alte imprese serba vive in noi?  
 Nò, non fia ver: e a coltivar imprende  
 Quello spirto divin, dal Ciel che scese  
 La Gallia per empir d' idee stupende;  
 Quel Niccold, dicea, che a seguir prese (45)  
 Lo stil Raffaelesco, e il puoi chiamare  
 L' esatto, il chiaro Raffael Francese.  
 Dentro Fontanebbld basta mirare  
 I degni parti suoi chiari non meno  
 Di quei, che in Roma a te fei contemplare,  
 Era il Puffino sol bastante appieno  
 Per far la Senna insuperbir, ma questa  
 Un altro Eroe nudrì distinto in seno,  
 Eroe, che più d' ogni altro manifesta  
 Sapea la passion dell' Alma oppressa  
 Far con bei moti, ed espressiva testa.  
 Quest' è il Lebrun, che la vittoria espressa (46)  
 Mostrò in Versaglies d' Alessandro il forte;  
 E fè stupir la Meraviglia istessa.  
 Ma alfin v' intorno all' alto Ren, che spande  
 Il gonfio umor per la Germania altero,  
 Le Fiamminghe a mirar opre mirande.  
 In tele, in rami, in carte il gran Durero (47)  
 Quinci, e quindi lasciò degne memorie,  
 Ed additò al Germano il mio sentiero.

(45) Niccolò Puffino celebre Pittor Francese, come altrove si disse.

(46) Carlo Lebrun uno dei più insigni Pittori della Francia abbellì mirabilmente il Reale Palazzo di Versaglies con varie opere, e specialmente con cinque istorie d' Alessandro colla rappresentazione

delle imprese Reali, colle Muse occupate a celebrare le glorie del Re, come si può vedere dalle stampe assai rare, e ricercate, specialmente quelle grandi d' Alessandro. Morì Carlo nel 1690. Vedi Monsieur Perrò fol. 216.

(47) Alberto Duro, o Durero nacque in Norimberga nel

Al-

Altre vedrai profane, o sacre istorie  
 Dal Rubens pinte della Patria onore,  
 Che va fastosa ognor per le sue glorie.  
 La Senna può di sue bell'opre il fiore  
 Vantar, e l'Istro, ove Teresa, oh quanto!  
 Brilla sul tron con immortal splendore;  
 E da quel Prence, che l'illustre vanto  
 Ebbe già di guidar la Regia Sposa  
 Al seggio Augusto, al gran Giuseppe accanto, (48)  
 Di vive tele oh quale numerosa  
 Schiera vedrai di Paolo, per cui vassi  
 L'oltramontana Scuola gloriosa!  
 Sì nobil mente avea, che mosse i passi  
 Ambasciator del gran Monarca Ispano  
 Nel Britannico mar, u' l'Anglia stassi.  
 Quest'è la prima, la più chiara mano (49)  
 Che può vantar la Fiandra, e quell' ancora  
 Fece il Vandich Pittore sovraumano, (50)

I Bel-

nel 1470. Lasciò infinite opere sue intagliate in rame, e in legno, in Pittura ec. Fu uno dei restauratori dell'Arte; visse anni 57. Vedi il Vasari p. 3. l. 1.

(48) S. Altezza il Principe di Liechtenstein, ch'ebbe l'onore distinto di condurre da Parma a Vienna la prima Sposa della R. I. M. di Giuseppell.

(49) Pietro Paolo Rubens Principe dei Pittori Fiamminghi nacque in Anversa nel 1577. Dipinse per le principali Corti d'Europa, e specialmente per quella di Francia. In Vienna nella Galleria di Corte, e da S. Altezza il Principe di Liechtenstein suddetto si vede una copiosa, e rara raccolta delle più illustri opere di sua mano. Aveva nobilissimi trat-

ti, obbliganti maniere, e franchezza nel trattare negozj d'alto rimarco. Fu perciò inviato Ambasciatore dal Re di Spagna a quello d'Inghilterra per stringere la pace fra quelle due Corone, e gli riuscì con tanta gloria l'impresa, che l'Anglicano Monarca, alla presenza del Parlamento, levatosi la spada dal fianco, l'anello di dito, un centurino tempestato di diamanti dal cappello, il tutto gli presentò in dono, creandolo Cavaliere. Comprò una Signoria, e viveva alla grande, e morì nel 1640.

(50) Antonio Vandich d'Anversa scolaro del Rubens riuscì famoso nei ritratti specialmente. Morì nel 1599.

N 3

Al-  
 lle Mu-  
 e le glo-  
 può ve-  
 ai rare,  
 nte quel-  
 ro. Mo-  
 di Mon-

, o Du-  
 rimberga  
 nel

I Belgici pennelli usar talora  
 Si diligente stile e rifinito  
 Sogliono, che rapisce, ed innamora;  
 E con vivace, e dolce colorito  
 Ti faranno veder in bei paesi  
 Qualche scherzoso pensierin gradito.  
 Con vaghe tinte, e lumi ben intesi  
 Ti mostreran la tetra opaca notte  
 Fra lo splendor lunare, e i fochi accesi.  
 E nell'acque stagnanti, ed interrotte  
 Da' sassi e sterpi ti faran vedere  
 Uomini, belve, tronchi, alberi, e grotte.  
 Da tante, che mirasti alme maniere,  
 Quella trascieglierai, che al tuo talento  
 S'adatta, e desta a te maggior piacere.  
 Ma quì Pittura tacque, e tal contento  
 Lasciommi in sen, che di narrar altrui  
 Il grave incarco, e il nobile ardimento  
 Presi coll'arpa i bei precetti sui.



## T A V O L A I.

*Dei Pittori nominati nella presente opera, dei quali si accennano le prerogative, Patria, ed Età, in cui fiorirono, indicando il numero del Libro, e delle annotazioni per comodo di trovarli facilmente.*

<b>A</b> PELLE	Lib. V.	num. 14
Aristide	Lib. VI.	num. 17
Andrea Mantegna	Lib. VIII.	num. 43
Alberto Duro	Lib. VIII.	num. 47
Annibale Caracci	Lib. I.	num. 20
Agostino Caracci	Lib. VIII.	num. 27
Albano	Lib. VI.	num. 15
Andrea del Sarto	Lib. VIII.	num. 19
Antonio Tempesta	Lib. IV.	num. 22
Andrea Sacchi	Lib. III.	num. 18
Alessandro Casolani	Lib. VIII.	num. 13
Agostino Masucci	Lib. II.	num. 24
Angelo Costanzo	Lib. III.	num. 16
Antonio Mens	Lib. I.	num. 26
Barocci	Lib. II.	num. 27
Baciccio	Lib. III.	num. 21
Brusaporci	Lib. VIII.	num. 19
Brilli	Lib. IV.	num. 20
Bramantino	Lib. IV.	num. 4
Baldaffare Peruzzi	Lib. VIII.	num. 13
Cimabue	Lib. VIII.	num. 14
Correggio	Lib. II.	num. 7
Cirro Ferri	Lib. III.	num. 30
Cavalier Tempesta	Lib. IV.	num. 22
Callot	Lib. VII.	num. 6
Claudio Lorenese	Lib. IV.	num. 19
	N 4	Car-

## 200 TAVOLA PRIMA.

Carlo Maratta	Lib. VIII.	num. 11
Cavalier Calabrese	Lib. VIII.	num. 11
Cavalier Conca	Lib. VIII.	num. 11
Cignaroli	Lib. V.	num. 32
Domenichino	Lib. II.	num. 28
Elisabetta Sirani	Lib. VIII.	num. 25
Francesco Bassano	Lib. IV.	num. 21
Francesco Vanni	Lib. VIII.	num. 13
Giotto	Lib. VIII.	num. 14
Giulio Romano	Lib. VIII.	num. 42
Guercino	Lib. II.	num. 12
Guido Reno	Lib. VI.	num. 15
Gasparo Puffino	Lib. II.	num. 20
Gaudenzio	Lib. IV.	num. 21
Giacomo Bassano	Lib. IV.	num. 21
Grilandajo	Lib. V.	num. 9
Gio. Battista Mantovano	Lib. VII.	num. 4
Ghezzi	Lib. VII.	num. 11
Lodovico Caracci	Lib. VIII.	num. 27
Leonardo Vinci	Lib. IV.	num. 11
Lomazzo	Lib. II.	num. 5
Leandro Bassano	Lib. IV.	num. 21
Lebrun	Lib. VI.	num. 18
Luca Giordano	Lib. VIII.	num. 2
Michelangelo Buonarroti	Lib. I.	num. 16
Metodio Monaco	Lib. III.	num. 7
Mario de' Fiori	Lib. II.	num. 40
Monsù Orizzonte	Lib. IV.	num. 20
Mecarino	Lib. VIII.	num. 8
Monsù Vernè	Lib. IV.	num. 22
Niccolò Puffino	Lib. II.	num. 32
Parrasio	Lib. II.	num. 3
Pietro Perugino	Lib. VIII.	num. 4
Pietro da Cortona	Lib. II.	num. 21
Pordenone	Lib. VIII.	num. 33
Palma il Vecchio	Lib. VIII.	num. 33

## TAVOLA PRIMA 201

am. 11	Palma il Giovane	Lib. VIII.	num. 33
am. 11	Paolo Veronese	Lib. VIII.	num. 34
am. 11	Paolo Farinati	Lib. VIII.	num. 39
am. 12	Padre Pozzi	Lib. III.	num. 19
am. 28	Padre Borgognone	Lib. VII.	num. 3
am. 25	Pompeo Battoni	Lib. I.	num. 47
am. 21	Raffaele d' Urbino	Lib. I.	num. 25
am. 13	Rubens	Lib. VIII.	num. 49
am. 14	Raffaele Vanni	Lib. VIII.	num. 13
am. 42	Rutilio Manetti	Lib. VIII.	num. 13
am. 12	Rotari	Lib. VIII.	num. 38
am. 15	Salvator Rosa	Lib. III.	num. 17
am. 20	Stefanin della Bella	Lib. VII.	num. 7
am. 21	Solimene	Lib. VIII.	num. 3
am. 21	Stefano Pozzi	Lib. III.	num. 33
am. 9	Tiziano	Lib. VIII.	num. 30
am. 4	Tintoretto	Lib. VIII.	num. 32
am. 11	Tiepoletto	Lib. VIII.	num. 36
am. 27	Vandich	Lib. VIII.	num. 50
am. 11	Vafari	Lib. VIII.	num. 22
am. 5	Ventura Salimbeni	Lib. VIII.	num. 13
am. 21	Zeusi	Lib. II.	num. 2
am. 18	Znani da Capugnano	Lib. VII.	num. 10
am. 2	Zuccarelli	Lib. IV.	num. 20



## TAVOLA II.

*Dei più raguardevoli Pittori secondo le diverse Scuole, e Provincie.*

## ROMANI.

**P**IETRO Perugino  
 Raffaele d'Urbino  
 Federico Barocci  
 Simone Contarini  
 Tadeo Zuccheri  
 Timoteo della Vite  
 Bernardino Pinturicchio  
 Cavaliere Galiardi  
 Cavaliere d' Arpino  
 Pietro Santo Bartoli  
 Orazio Alfani  
 Orazio Ferretti  
 Domenico Cerini  
 Cirro Ferri  
 Andrea Sacchi  
 Carlo Maratti  
 Filippo Lauri  
 Gio. Pietro Bellori  
 Cavalier Baglioni  
 Catterina Ginnasj  
 Giuseppe Passari  
 Giacinto Brandi

## NAPOLITANI.

Cavalier Massimo Stanzioni

Cavalier Calabrese  
 Luca Giordano  
 Francesco Solimene  
 Cavalier Sebastiano Conca

## SANESI.

Baldassare Peruzzi  
 Becafumi detto Mecarino  
 Marco da Siena  
 Simone Memmi  
 Matteo da Siena  
 Pietro Sorri  
 Ambrogio Lorenzetti  
 Cavalier Francesco Vanni  
 Raffaele Vanni  
 Antonio Vanni  
 Cav. Ventura Salimbeni  
 Alessandro Cafolani  
 Rutilio Manetti  
 Giuseppe Nafini

## FIORENTINI.

Giovanni Cimabue  
 Giotto  
 Andrea del Sarto  
 Ridolfo Ghirlandaio  
 Perino del Vaga

Del

Del Castagno	Lodovico Caracci
Andrea Verocchio	Agostino Caracci
Domenico Ghirlandaio	Annibale Caracci
Angelo Bronzino	Antonio Caracci
Alessandro Allori	Alessandro Tiarini
Vicenzo Dandini	Antonio Cerva
Agostino Ciampelli	Camillo Procaccino
Alessandro Rossi	Ercole Procaccino
Maturino	Antonio Passerotti
Leonardo Vinci	Aurelio Passerotti
Domenico Passignani	Domenichino
Baccio Bandinelli	Guido Reno
Antonio Tempesta	Francesco Albano
Cechino Salviati	Guercino da Cento
Cosimo Roselli	Elisabetta Sirani
Cav. Lorenzo Berini	Carlo Cignani
Carlino Dolci	Cav. Giacinto Bellini
Antonio Gabbiani	Cesare Gennari

## ALTRI TOSCANI.

Daniello da Volterra	Emilio Savonazzi
Pietro della Francesca	Ferdinando Bibienna
Cavaliere Cristofano Roncal- li detto il Pomarancio	Francesco Bassi
Cav. Cigoli	Gio. Paolo Cerva
Pietro Paolini	Francesco Brizio
Santo di Tito Titi	Francesco da Bologna
Raffaellino dal colle	Gio. Neri
Gio. de' Vecchi	Lavinia Fontana
	Lorenzo Pasinelli
	Lenzino Sabatini
	Pellegrino da Bologna
	Prospero Fontana
	Ventura Passarotti
	Ercole Graziano

## BOLOGNESI.

Francesco Francia  
 Francesco Primaticcio  
 Agostino delle prospettive

## FERRARESI.

Benvenuto da Garofolo  
 Gio. Bonati detto Giovannino  
 Ippolito Scarfellino

## MILANESI.

Ambrogio Figino  
 Andrea del Gobbo  
 Pietro Riccio  
 Antonio Bramantino  
 Antonio Busca  
 Bernazzano  
 Carlo Cornara  
 Carlo Francesco Nuvolone  
 Carlo Meda  
 Carlo Cane  
 Vincenzo Foppa  
 Bernardo Zenale  
 Gio. Battista della Cerva  
 Gaudenzio Ferrari  
 Cav. Francesco Cairo  
 Cav. Francesco Morazzone  
 Cefare Fiori  
 Gioseffo Nuvolone  
 Daniello Crespi  
 Stefano Scoto  
 Vincenzo Civerchio  
 Michelino  
 Marco Uglon  
 Cefare Sesto  
 Bernardino Lovino  
 Aurelio Lovino

## ALTRI LOMBARDI.

Antonio Allegri detto il Correggio  
 Bonaventura Lamberti

## CREMONESI.

Sofonisba Angusciola  
 Vincenzo Campi  
 Michelangelo da Caravaggio

## PARMEGIANI.

Cav. Gio. Lanfranchi  
 Francesco Mazzola

## VENEZIANI.

Gio. Bellino  
 Gentile Bellino  
 Tiziano Vecellio  
 Tintoretto  
 Pordenone  
 Giorgione  
 Fra Sebastiano dal Piombo  
 Cav. Andrea Celesti  
 Cav. Carlo Ridolfi  
 Palma il Vecchio  
 Palma il Giovane  
 Sebastiano Ricci  
 Francesco Bassano  
 Bassano  
 Bassano  
 Lucia Scaligeri

TAVOLA SECONDA. 205

Rosalba Cariera  
 Pietro Belotti  
 Cav. Pietro Liberi  
 Giulio Carponi  
 Piazzetta  
 Trevisani  
 Tiepoletto  
 Pitoni

VERONESI.

Paolo Veronese  
 Paolo Farinati  
 Alessandro Varotari  
 Brusaforci  
 Alessandro Turco detto l'  
 Orbetto  
 Aldigeri da Zevio  
 Caroto  
 Francesco Monsignori  
 Vittore Pisanello  
 Claudio Ridolfi  
 Il Moro  
 Antonio Calza  
 L' India  
 Antonio Balestra  
 Simone Brentana  
 Conte Rotari  
 Cignaroli

BRESCIANI.

Girolamo Muziano  
 Bonvicino  
 Francesco Monti  
 Giacomo Stella

Girolamo Romanino  
 Lorenzo Gambara

GENOVESI.

Luca Cambiasi  
 Bartolomeo Galiardi  
 Gio. Cambiasi  
 Cesare Cort  
 Gaulli detto il Baciccia  
 Giovachino A Xareto  
 Gio. Battista Monti  
 Gio. Battista Paggi  
 Gio. Benedetto Castiglione  
 Giulio Benfo  
 Lazzaro Calvi  
 Lazzaro Tevarone  
 Orazio Ferrari  
 Ottavio Semini  
 Silvestro Chiesa  
 Sinibaldo Scorza  
 Valerio Castelli  
 Gio. Andrea Anfaldi

FIAMMINGHI, E TEDESCHI.

Giovanni Bruges  
 Alberto Duro  
 Pietro Paolo Rubens  
 Antonio Vandich  
 Abramo Blaemart  
 Adamo da Francfort  
 Adriano Braver  
 Ambrogio da Bois  
 Angelo Everardi detto il  
 Fiamminghino

Au-

Antonio de' Dyh	Gerardo Hund-horst
Bartolomeo Spranger	Giacomo Foquiers
Carlo de' Mandramen	Giacomo Giordano
Cornelio Molinar	Gio. Abeyk detto da Brugia
Cornelio Wcel	Gio. Olbein Seniore
David Klokner	Giacomo Callot
Gillis d' Anversa	Sigismondo Lairè
Egidio Sadeler	Carlo Loth
Enrico Steinvingh	Giovanni Schorel
Luca di Leida	
Martin de Vos	
Matteo Brilli	
Paolo Brilli	
Pietro Brugola	
Rembrant	
Gioachino Sandrat	
Stradano da Bruges	
Erasmo Quelino	
Francesco Jonis	
Francesco Pouburs	
Gerardo d' Arleme	
	FRANCESI.
	Niccolò Puffino
	Gasparo Puffino
	Carlo Lebrun
	Danielo Vandich
	Simone Vouet
	Eustachio le Sueur
	Stefano du Perach
	Valentino di Birè
	Subleras



Brugia

COMPONIMENTI DIVERSI  
D E L  
M E D E S I M O A U T O R E .

M-

COMPONIMENTI DIVERSI

MEDICINA AUREA

ALLA S. R. MAESTA'

D I

FERDINANDO IV. DI BORBONE

RE DELLE DUE SICILIE ec. ec. ec.

*Per la nuova magnifica Galleria delle antichissime  
Pitture d' Ercolano.*

CAPITOLO.

COL crine incolto, e con dolente e basso  
Volto moveva l' immortal Pittura  
Per l' Italia gentil il grave passo,  
Quando punta da doglia acerba e dura  
Presso ad un rio su fertile collina  
Trista piagnea sull' aspra sua ventura;  
Ed ora al Ciel rivolta, ora al suol china  
Tenea la fronte, e i mesti suoi lamenti  
Narrava all' aura, e all' onda cristallina;  
E mentre al mormorio de' rauchi venti  
Fiebil suon ripetea l' Eco d' intorno,  
Sciolse la tronca voce in questi accenti:  
Infelice Pittura! oimè qual giorno  
Giungesti a rimirar orrido e nero,  
Fatta già dell' Obbligo berfaglio, e scorno.  
Ah che non più il lucente arduo sentiero  
Della Gloria salir alcun si mira,  
E dell' Arti seguir lo stuol primiero.  
Chi seguace dell' ozio ognor delira  
Della Bellezza pel caduco fiore;  
Chi sull' orme d' Invidia il piede aggira;

O

Co-

Così non v'è chi più tranquille l'ore  
 Passi in trattar gl'industri miei pennelli,  
 E che rechi coll'opre a me splendore.  
 Ah dove son que' fortunati e belli  
 Secoli a me diletti, e chiari tanto  
 Per gli Scipion, pe' Fabj, e pe' Metelli!  
 Oh di felici allor! oh quale, oh quanto  
 Onor a me quell'aurea Età rendea,  
 Onde fra l'Arti aveva il primo vanto!  
 Allor full'opre mie ciascun solea  
 Tener il ciglio di stupor ripieno,  
 E pregiarmi qual vaga eterna Dea.  
 Allor l'Areopago adorno, e pieno (1)  
 Si vedeva di gesta gloriose,  
 E ogni Atrio, Tempio, ogni soggiorno ameno.  
 Di Temistocle, Annibal le famose  
 Conquiste, e di Milziade, Eppaminonda  
 Rendean le Greche mura luminose.  
 E Roma pur di mille Eroi feconda,  
 Per eternar il gran valor invitto  
 Di quei del Tebro che illustrar la sponda,  
 Pinger facea chi debellò l'Egitto,  
 Chi incatendò l'Oronte, e chi l'Eufrate,  
 Chi onor mercò nell'African conflitto.

Quin-

(1) I saggi Ateniesi solavano mettere nell'Areopago le immagini de' loro Eroi, acciocchè conducendo quivi i Giovanetti a rimirarne le glorie venissero animati ad imitarne le Virtù. Così pure era costume presso i Romani di far dipingere nel Campidoglio, ed altri luoghi pubblici e privati gli antichi lor Capitani conquistatori delle Provincie, acciocchè i Posterità

tali oggetti fossero stimolati a somiglianti prodezze, e ben n'ottennero l'intento, come dimostra Livio. *Quoniam fortium Majorum Imagines erant posteris incitamenta emulationis, & gloria.* E Salustio pure: *Sape audivi preclaros Civitatis Nostrae viros solitos esse dicere, cum Majorum imagines inuentas, vehementissimè sibi animum ad virtutem accendi.* De Bello Jug.

Quindi del Campidoglio l'animate  
 Pareti in contemplar ognun sentiva  
 Bel desio d' imitar l' opre laudate.  
 Allor alle mie tempia eterni ordiya  
 Serti la Gloria, e ai nobili lavori  
 Man generosa incliti doni offriva.  
 Il grand' Apelle il sa, che co' colori (2)  
 Ad Alessandro il cor rapir poteo,  
 Non che d' oro formar ampli tesori.  
 E il chiaro Zeusi pur, che stupir feo  
 Sparta, Atene, Eraclea, con mille ancora,  
 Che fioriro dappoi presso il Tarpeo.  
 Era dolce per me veder allora  
 La più gentile Nobiltà primiera  
 Co' bei colori gareggiar talora. (3)  
 E quei della più vil ignobil schiera  
 Fremer invan, che il dotto mio pennello  
 Lor vietava trattar pena severa. (4)

Ma

(2) Il Quadro della Campaspe Larissæa una delle più care Concubine d' Alessandro fu quello, che fece ottenere ad Apelle la vera Campaspe, offertagli da Alessandro stesso per averla dipinta più bella della naturale, e non solo ottenne da lui onori infiniti, ma altresì molti doni, e ricchezze, mentre per il solo Alessandro fulminante nel Tempio di Diana Effesina ebbe venti talenti d' oro, che sono venti mila scudi. Il Re Attalo pure comprò da Aristide Tebano una tavola per cento talenti, che allo scrivere del celebre Rollin sono centomila scudi. Rol. tom. XI.

(3) Per l' autorità di un certo Panfilo di Macedonia prima in Sicione, poi in tutta la Grecia fu ordinato, che i Fanciulli nobili prima di ogni altra cosa imparassero a disegnare. Borghini pag. 272.

(4) Fu la Pittura dai Greci, e Latini tenuta in tanto pregio, che con pubblico bando si vietò ai servi, ed ai condannati per qualsivoglia misfatto il poterla esercitare, perchè tal gente di vil condizione per l' animo loro incolto, e vile empiendo le opere di leggerezze, ridicola la rendevano, ed insieme ridicoli i lor Professori.

Ma più grato il mirar era un Drappello  
 Di mille Saggi, Duci, e Prenci illustri (5)  
 Pregiar non solo ogni lavor più bello,  
 Ma coll' invitto cor, e colle industri  
 Lor mani ancor delinear sovente  
 Or Genti, or belve, or valli ime palustri.  
 Ah perchè mai del Tempo edace il dente  
 Tante oltraggid superbe opre divine?  
 Ah perchè mai tante mie glorie ha spente?  
 Almen quelle sovrane e pellegrine,  
 Che cotante formar destre reali,  
 Serbate avesse a glorioso fine;  
 Che forse allor nel petto de' mortali  
 S' accenderia l' illustre bel desio  
 Di seguire di quei l' orme immortali.  
 Deh chi m' addita dove il cieco Obbligo  
 Quell' opre ascoso, che l' Augusta mano  
 Pinger di Teodosio un dì vid' io? (6)

Chi

(5) Si legge, che fra molti Filosofi specialmente Platone si dilettava di dipingere. Per comprendere poi quanto la Pittura veniva pregiata fino dai più valorosi Condottieri d' Armate, basta riflettere a quell' opera di Protogene, che servì di difesa, e salute alla Città di Rodi: Poichè essendo da ogni parte incospugnabile fuori che da un lato, a quello il Re Demetrio applicò tutto lo sforzo con machine incendiarie per superarla; ma trovandosi quivi effigiata la famosa figura del Gialiso, per non guastarla fè desistere dalle rovine già disposte mosso dal pregio di tal Pittura, e

per cagione di essa rimase privo di una insigne vittoria, come attesta Plutarco: *Parcentem Pictura fugit occaso victorie*. Lib. 35. cap. 10.

(6) Teodosio, Adriano, Alessandro Severo, e Valentiniano Imperatori nobilitarono la Pittura coll' esercizio delle loro mani: e Nerone pure godeva esercitarsi nella medesima. Oltre molti antichi Monarchi possono i Pittori vantare molti ancora dei moderni, come un Francesco I. un Filippo II. un Emanuele Duca di Savoia, i quali impiegarono la loro destra in delineare figure in alto pregio tenute, *non tam excellentia ope-*

- Chi mi svela, ove giace d' Adriano,  
 E di Neron qualche gentil lavoro  
 Dai color animato in rozzo piano?
- Chi se il raro novel ricco tesoro  
 Vorrei mostrar ai gran Monarchi; e in petto  
 Risvegliar generosi i spiriti loro;
- E allor non solo nobile ricetta  
 In ogni lor godrei Real soggiorno,  
 Ma di seguirmi ancor avrian diletto.
- All' inclite pareti appese intorno  
 Egregie si vedrian opre stupende,  
 E ogni aureo tetto di bei fregi adorno:
- Ma mentre il mio pensier tant' alto stende  
 Il lusinghiero vol, involto resta  
 Il bel desir in dense nubi orrende;
- Poichè sebben in quella parte, e in questa  
 Pendan divine tele; oimè di quelle  
 I meriti a pareggiar chi mai si desta?
- Così le meste voci all' alte stelle  
 Mandava; e intanto inumidia le smorte  
 Alme gote di lacrime novelle;
- Ma poi tornava ad esclamar più forte:  
 Italia, Italia, oh come è in te cangiata  
 La primiera sembianza, e la tua sorte!
- Prima d'eterni allori coronata  
 Eri del Mondo la gentil Reina,  
 E di ogni Arte più illustre andavi ornata;
- Ma nel mancar la Libertà Latina  
 Pur l'Arti impallidir, che neghittose  
 Visser nel cupo sen d'alta ruina;

Ma

*operum, quam sublimitate Ar-* matissima della S. C. R. Mae-  
*tificum.* Otton. c. 1. p. 3. E stà l'Imperatore Giuseppe Re-  
 fra i più recenti la desonta gnante ec.

Isabella prima moglie accla-

Ma meco alfin tornaro gloriose  
 Nel tuo suolo a fiorir quando che il chiaro  
 Buonarroto mostrò l'opre famose;  
 E all' apparir del portentoso e raro  
 Genio di Raffaël andavi allora,  
 Che ai dì di Zeusi, e Apel, chiara del paro.  
 Nè men lieti godesti i giorni ancora  
 Quando dal Ciel fu la bell' Adria scese  
 Quel Tizian, che tutt' il Mondo onora.  
 Ogni tuo più gentil nobil Paese  
 Cento vantar potea Seguaci miei,  
 E più bella immortal ciascun ti rese.  
 Ma al turbin poi d'orridi venti e rei  
 Perdesti ogni splendor nel tempo, ch'io  
 Gl' illustri Mecenati ancor perdei.  
 Italia, Italia da' begli occhi un rio  
 Versa di pianto, e delle mie dolenti  
 Voci rispondi al flebil mormorio;  
 E dimmi almeno, fra le colte Genti  
 Ov' è chi in parte adombri i prischi Eroi,  
 E che accolga le belle Arti lucenti.  
 Volea seguire, ma sospese poi  
 I detti all' apparir di luminosa  
 Alta nube d' innanzi agli occhi suoi.  
 In mezzo a quella alata Donna ascosa  
 Vide seder, che dimostrò del volto  
 Tutta l'aria cortese, e maestosa.  
 Tra verde ferto il nero crine involto  
 Aveva, e in man la tromba, e a lei d' innante  
 D' alati Genj vago stuolo, e folto.  
 Alle palme di lauro verdeggiante,  
 Al ricco manto, al nobil ciglio ancora  
 Vide, che della Gloria era il sembiante.  
 E a lei rivolta udì, che disse allora:  
 Perchè con fronte sì turbata, e mesta  
 Movi le piante, e qual dolor t' accora?

A cui

A cui Pittura: La cagion funesta  
 Se brami udir, per cui men vo cotanto  
 Torbida, e afflitta in quella parte, e in questa,  
 E' sol perchè la mia diletta, e tanto  
 Felice Italia un dì, più non ravvisa  
 Il mio eterno splendore, e raro vanto.  
 Nè le cale vedermi in strana guisa  
 Dall' Ozio vil, e dall' Invidia oppressa,  
 E dai Seguaci miei talor derisa.  
 Non più ritrovo nell' Italia istessa  
 Quel bel Genio primier, che in pregio avea  
 L' alta Virtude ai miei color concessa.  
 Non più quai gemme, come pria facea,  
 Conserva l' opre più leggiadre altere,  
 Onde chiara per quelle andar solea;  
 Ma di tele divine oh quali schiere  
 Varcano mille monti, e mille mari,  
 Per empir di stupor genti straniera!  
 Dei più dotti Pittor gl' industri e rari (7)  
 Parti l' Anglia rapio. Ma a dir riprese  
 La Gloria: Ah tergi i larghi pianti amari.  
 Abbastanza infelice, il so, ti rese  
 Il Tempo, il Fato, ma risplende omai  
 Dal Ciel un lampo sopra te cortese.  
 Inclito Re, che ognor sereni i rai  
 Rivolge all' Arti, e reca a lor splendore,  
 Per tuo sostegno, e primo vanto avrai.  
 Inclito Re, che dentro il nobil core  
 Spirti racchiude d' immortali Eroi,  
 Che la lucente via calcar d' Onore.

In-

(7) E' incredibile il numero delle pitture singolari, che gl' Inglesi di buon gusto con grosse somme di danaro hanno acquistate, e cavate dall' Italia, come pure altri riguardevoli Forestieri di diverse Nazioni .

Inclito Re, che i gran Natali suoi  
 Dalla più illustre trae forgente e pura  
 De' Monarchi più conti ai lidi Eoi.  
 Questo Prence gentil, vaga Pittura,  
 Destina il Ciel per farti andar superba  
 Non men che chiara nella Età futura.  
 Questo Prence gentil la doglia acerba  
 Toglier potrà dal torbido pensiero,  
 Che sì dolente il cor ti rende, e serba.  
 Allor Pittura: Se mi narri il vero  
 Dimmi, chi è questi? Ah narrami qual fia  
 Quel che a lui guida lucido sentiero.  
 Ciò detto, al suon d' amabile armonia,  
 Che feano i Genj all' alta Gloria accanto,  
 Di Ferdinando il chiaro nome udia;  
 Ma al tacer di quei suoni, e di quel canto,  
 Toslo riprese a dir la Donna alata:  
 Già udisti il nome glorioso tanto;  
 Or la Sirpe sublime, e venerata  
 Dei pur saper, che dall' illustre, e chiaro  
 Ceppo Real de' gran Borboni è nata.  
 Di que' Borboni, che stupor destaro  
 Del grave Ispan, del gentil Gallo in petto,  
 Quando d' almo splendor que' troni ornaro.  
 Di que' Borboni, che allo stuolo eletto  
 Dell' Arti il ciglio ognor volgean sereno,  
 Onde venne più vago, e più perfetto. (8)  
 Ma a te che giova disvelar appieno  
 Degli Avi i pregi, se i più illustri, e degni  
 Accolti son di Ferdinando in seno?

Al-

(8) Fiori sempre nei Reali Principi di Borbone il bel Genio per le Arti nobili, e specialmente per la Pittura, come per tacere del gran Lodovico, e d'altri, si vide anche ai giorni nostri nella defonta Isabella Infanta di Parma Moglie del Regnante Imperatore Giuseppe III. la quale fece i ritratti di tutta la Famiglia Cesarea in Vienna.

Alma ha nel cor, che cento Imperi e Regni  
 Bear potrebbe, e nelle grand' imprese  
 Pronta a seguir i più sublimi ingegni.  
 Nei più verd' anni le sue brame intese  
 Ad adornar d' alme Virtudi il core,  
 E già immortal nel Tempio mio si rese.  
 Quindi del chiaro illustre Genitore  
 L' orme seguendo oh come, oh come un giorno  
 Vedrai fiorir dell' Arti il più bel fiore!  
 Mercè di lui nel suo real soggiorno  
 Ergon dal Ciel la fronte ognor preclare  
 Opre superbe di mill' anni a scorno.  
 Per lui de' tuoi Seguaci ivi ammirare  
 Potrai l' idee leggiadre e portentose,  
 Che solean d' Ercolan le mura ornare,  
 Ed or che in ordin vago, e glorioso  
 Mostran in ogni vivo e bel lavoro  
 Dotti pensieri, e tinte luminose,  
 Esclama il Passaggier: oh qual tesoro,  
 Partenope gentil, racchiudi in seno  
 Pregiato più che rare gemme, ed oro!  
 Il Tebro, che di fasto andar ripieno  
 Si vede per cotante alme divine  
 Tavole, ond' ha ogni colle adorno, e pieno,  
 Pur sì vetuste, insigni, e pellegrine  
 Pinte memorie nò vantar non puote  
 D' esperte industri man Greche, o Latine.  
 Nè l' Ithro, nè la Senna altrui sì note  
 Mura ponno additar, e invidia avranno  
 Le più colte Cittadi, e più remote.  
 Queste alletrar, quell' erudir sapranno,  
 E i lor gran pregi per tuo nobil vantò (9)  
 In chiari rami incisi eterni andranno.

Oh

(9) Si allude ai bellissimo sono nella magnifica raccolta  
 Rami rappresentanti le rarità in quattro Tomi in foglio de-  
 zitrovate in Ercolano, che dicata dalli Accademici Erco-

Oh te felice appien! Pittura, oh quanto  
 Devi al Genio Real, che al tuo ricetta  
 Veglia, ed ornar ti vuol di più bel manto!  
 Arroti Invidia invan il dente inferto,  
 Che trionfar i vaghi mirerai  
 Parti del fido stuolo a te diletto;  
 Ed ottenere degna mercè vedrai  
 I tuoi sudori, e il degno Mecenate  
 Ferdinando chiamar ognuno udrai.  
 Le Aonie Dive dagli Eroi pregiate  
 Sicuro asilo ricercando andranno  
 Fra le sue braccia, e viveran beate.  
 E quei, che ne' felici Elisj stanno  
 Prischj Pittori sì famosi alteri,  
 L' alma forte ai novelli invidieranno.  
 Se penetrar potessi i lor pensieri,  
 Gli udresti dir: sì dolce aura gradita  
 Non si godea da noi ne' dì primieri.  
 Vedrai, Pittura, alle tue glorie unita  
 La tua Germana andar; quella dich' io,  
 Che a duri marmi col scarpel dà vita;  
 E quella pur, che ha nobile desio  
 D' erger colonne, ed archi; e il Tempo ognora  
 Opre vedrà fatali al cieco Obblìo.  
 E sì colta in mirar Napoli allora  
 Il Passaggier dirà: La chiara Atene  
 Veder mi sembra, e il fior d' Italia ancora.  
 Accorreran in quelle rive amene  
 D' eletta Gioventù floride schiere  
 Per render l' alme di virtù ripiene.  
 Ma quì tempo non è, che l' alte e vere  
 Sue lodi a te ne sveli. Ah meco il piede  
 Movi, ed andiam tranquillità a godere.

Pref-

Ianesi alla S. M. Cattolica di seguendosi ancora la detta race  
 Carlo III. di Borbone, pro- colta a spese Regie.

- Presso ai fioriti colli, ove si vede  
 Regnar Vaghezza, e Onor, andremo dove  
 L' inclito Prence ha la brillante sede,  
 Là tu stessa veder potrai le nove  
 Sue rare doti, i dolci modi suoi,  
 E ciò, che a meraviglia ogni alma move.  
 La Regia Maestà nel ciglio poi  
 Gli vedrai riseder, e quel che adesso  
 Da me ascoltar, o immaginar non puoi.  
 La Cortesia, le Grazie intorno ad esso  
 Scherzan giulive, e la Prudenza a lato,  
 E saggie menti esecutrici appresso. ( 10 )  
 Vieni, nè paventar, che a te vietato  
 Sia comparir a Re sì grande innante,  
 Che il tuo leggiadro volto a quello è grato.  
 Egli, che diede a sì bell' opre e tante  
 Nobil ricetto, volgerà non meno  
 A te cortese il suo real sembiante.  
 Egli t' accoglierà nel gentil seno,  
 E presso quelle fortunate sponde  
 Splenderà sempre il Ciel per te sereno.  
 Ciò detto, al suon di melodie gioconde  
 Presè per man Pittura, e poi d' alloro  
 Verdeggiante le ornò le chiome bionde;  
 Indi su carro rilucente d'oro  
 La pose, e cinse di scherzoso manto,  
 Che rese a quella suo primier decoro.  
 Così cangiato in bella gioja il pianto  
 Vidi Pittura più giuliva in viso,  
 E maestosa ancor farsi altrettanto.

Oh

( 10 ) Fra i degni Soggetti, che formano la sua Corte, risplende mirabilmente quello di S. E. il Sig. Marchese Tanucci primo Ministro rinomato, e sempre intento a vigilare a tutto ciò, che forma la vera Felicità dello Stato, ed a far fiorire le Scienze, e le Arti.

Oh bel vedere allor! del Paradiso  
 Una novella Deità pareva  
 Al portamento, al vivo sguardo, al riso.  
 E mentre andava qual celeste Dea  
 Per l'aere, intesi la canora schiera  
 De' Genj alati, che così dicea:  
 Pittura, alfin la gloria tua primiera  
 Risorse, e oh come a Ferdinando accanto  
 Cinta n' andrai di luce eterna e vera!  
 Egli farà il decoro, e il tuo bel vanto,  
 Nè mai del Tempo il corrosivo dente  
 T' oltraggerà sotto il reale ammanto.  
 Ciò detto, quella nube alta lucente  
 Fra lieti suoni e canti in un baleno  
 Vidi dagli occhi miei sparir repente,  
 E di gioja, e stupor restai ripieno.



A.



VARJ SENTIMENTI  
DI UNA PASTORELLA,

*Che per la prima volta venuta in Città si ritrova a  
vedere in una nobil Sala varie, e belle pitture.*

CANZONE I.

**E** Dove mai mi trovo?  
 Son io sopita, o desta?  
 Che gente ella è mai questa,  
 Che al muro appesa stà?  
 Quà miro un Pastorello,  
 Che sull' erbofo prato  
 La Greggia al pasco ufato  
 Lieto menando vâ.  
 Là miro Villanelle,  
 Che nelle valli ombrose  
 Colgono gigli, e rose,  
 E intreccian varj fior ;

Ma

Ma come mai trovare  
 Tra prati, e tra ruscelli  
 Mi posso, se da quelli  
 Partita sono or or?  
 Forse chi sa, che aperte  
 Colà non sian le mura,  
 Ond' è che la pianura  
 Si scuopra, e il ciel seren.  
 Così qualor mi trovo  
 Nella mia selva ombrosa,  
 Sovente a me tal cosa  
 Nella Capanna avvien,  
 Che per un picciol foro  
 I monti più lontani  
 Rimiro, e i vicini piani.  
 La Greggia, ed il ruscel:  
 Sebben colà ne' prati  
 Se frettoloso il piede  
 Move, cangiar si vede  
 Di loco il Pastorel;  
 Ma quì d' intorno ognuno  
 Sembra che snello il passo  
 Mova, ma poi qual fasso  
 Immobile si stà.  
 Forse di me paura  
 Tolse ad ognuno il moto,  
 E nel vedermi, immoto  
 Il suo timor lo fa?  
 Così rozzo garzone,  
 Se vede serpe, o belva  
 Uscir fuor della selva,  
 Timido arresta il piè;  
 Ma come a tanta gente  
 Dar posso inerme e sola,  
 Senza pur dir parola,  
 Tanto timor di me?

Nè certo sì deforme

Io son, nè tanto incolta,

Che possa questa volta

Metter a tutti orror.

Anzi sul bel mattino

Son gita ad un ruscello

Il volto a far più bello,

E il crine a ricompor.

Eh! che un pò più d' appresso

Colà mi vo' accostare

Per meglio rimirare,

Se alcun conosco lì.

O tò, che mai rimiro!

Chi è quella Pastorella?

Quasi mi sembra quella,

Che vidi l' altro dì.

Si quella, è quella appunto,

Che jeri attorno al fonte

Carole a gara pronte

Faceva con Elpin.

Io certo giurerei,

Che quella appunto è Nice,

Il manto suo mel dice,

Il volto, il nero crin.

Per meglio assicurarmi,

Giacchè so ben, che spesso

Errar può l' occhio istesso,

La voglio un po' chiamar.

O Nice, dimmi, o Nice,

Che fa la Greggia amata?

Oh Dio! Sorride, e guata,

Nè sa risposta dar.

O son io divenuta

Quì forda in un momento,

Oppur mie voci il vento

Lungi portando và?

Ma quì spirar non odo  
 Leggiero venticello,  
 Nè il fior, nè il ramoceello  
 Segno di moto dà.

Dunque per qual cagione  
 A me non dà risposta?  
 Alfin della proposta  
 Offender non si può.

Un altro di ritrosa  
 Mi voglio anch' io mostrare;  
 S' ella vorrà parlare,  
 Io non risponderò.

Ma qual novel portento  
 Or quì repente miro?  
 Il Ciel di là rimiro  
 Esser non più seren;

Ma tutto intorno intorno  
 Pioggia minaccia orrenda,  
 Il fulmin par che fenda  
 Di fosche nubi il sen.

Però là su que' colli  
 Veggio le Pastorelle!  
 Anzi tempo l'agnelle  
 Al chiuso ovil menar.

Misere Pastorelle!  
 Più misere agnellette!  
 Lampi, tuoni, e saette  
 Udir parmi, e mirar.

O questa sì è gustosa!  
 Ecco di quà un ruscello,  
 E Clori coll' agnello,  
 Che tiene accanto a sè.

Mi vo' colà accostare:  
 Ma oh Dio! non par più desso,  
 Il dito, che v' appresso,  
 Dice, che ver non è.

Come

Come non è? Se dentro  
Della Fanciulla istessa  
Io ben ravviso aspressa  
L'immagine nel ruscel?  
Anzi vi miro l'ombra,  
L'ombra dell'agnellette,  
L'ombra delle caprette,  
L'ombra dell'arboscel.  
Ma nè non è un ruscello;  
Se l'acque fosser vere,  
Mi ci dovrei vedere,  
Nè mi ci vedo ancor.  
Quest'è un di quegl' incanti,  
Che fanno i Cittadini  
Ai rozzi Contadini,  
E ai semplici Pastor.  
Mi disse un dì mio Nonno,  
Ah dolce Nonno mio!  
Al rammentarlo, oh Dio!  
Mi sento intenerir;  
Mi disse, che un Vecchione  
Con verga sua possente  
Mille facea sovente  
Gran cose comparir.  
Affè, che questo loco  
Quel Mago avrà incantato,  
E quindi travisato  
Di strane cose appar.  
Io quì non mi ritrovo,  
Tanto di me son fuora  
Per lo stupor, che ancora  
Io temo di sognar.  
Ecco che da uno scoglio  
Un Vecchio uscir repente  
Fa d'acqua ampio torrente;  
Quelli chi mai farà?

Ond'è, che ognun rimiro  
Alla pur' acqua e bella  
Correr come l'agnella  
Allor che al fonte va?  
Forse chi sa, che quello  
Non sia, che quando io stava  
Fra boschi miei, narrava  
Il Genitor a me?  
E mi dicea, che un giorno  
Certo buon Uom antico  
Di Dio fedele amico  
Un tal prodigio fè;  
Che un certo mar divise  
Ad un'armata schiera ...  
Basta, la Storia intera  
Non mi ricordo ben.  
Vi fosse almen Elpino,  
Che ben ravvisa il vero,  
E col suo cor sincero  
Tutto svelasse appien;  
Ma a quello, che mi disse,  
Venir dovrebbe or ora;  
Se tarda, io nuovo ancora  
Mi prenderò piacer.  
Sì disse, e l'occhio intento  
Aggira più curiosa,  
E guerra sanguinosa  
Incontrasi a veder;  
Guerra, terribil guerra,  
Che con pennello indubre  
Il glorioso illustre  
Gran Borgognon formò;  
Onde in mirar alzato  
Di sangue il brando intriso,  
Di pallor tinta il viso  
Via ratta sen volò.

## CANZONE II.

**P**ER via trovato Elpino  
 Seco lo mena in quella  
 Nobile Sala, e bella,  
 Ond' essa si partì;  
**E** quivi giunti insieme  
 Senza frappor dimora,  
 Il saggio Elpino allora  
 Prese a parlar così:  
**E**geria mia carissima,  
 Non già per arte magica  
 Dalle pareti pendono  
 Quest' opre sì mirabili,  
 Che questa Sala nobile  
 Sì vaga intorno rendono.  
**V**eri non son quest' Uomini,  
 Nè spirito in sen racchiudono,  
 Nè quelle felve ombrifere,  
 Che a te lontane sembrano,  
 Nè quegli agei, che mostrano  
 L'ali spiegar per l'etere,  
 Nè quelle agnelle tenere,  
 Che su quei prati floridi  
 D'erbette van pascendosi,  
 Nè quei capron che cozzano,  
 Son veri, come giudichi,  
 Ma tutte son pregiabili  
 Opre di mani celebri,  
 Che con arte mirabile  
 Più cose in tela formano  
 Che l'occhio stesso ingannano,

E vere quasi sembrano  
 A quei, che le rimirano;  
 E s' ora brami intendere  
 D' arte cotal l' origine,  
 Attenta adesso ascoltami.  
 Dunque il primiero Giovane,  
 Ch' arte trovò sì nobile,  
 Fu un Pastorello semplice,  
 Come taluni affermano,  
 Che quando il Sole altissimo  
 I suoi cocenti e fervidi  
 Vibrava rai dall' etere,  
 Sovente egli era solito  
 L' ombra osservar mandatane  
 Dal corpo suo, e ponevasi  
 Dell' ombra sua medesima,  
 Con varie curve linee  
 Tutti i contorni a esprimere;  
 E l' ombra disegnava  
 Delle agnellette tenere,  
 E quelle ancor degli alberi,  
 E delle frondi mobili.  
 Quindi com' egli è facile  
 Cose novelle aggiungere  
 Alle trovate, vennero  
 Altri, che ancor di pingere  
 Le figure medesime,  
 Che pria delineavansi,  
 Il modo ritrovarono,  
 E così Gige Lidio  
 Appresso degli Egizj,  
 E Pirro nella Grecia,  
 E Polignoto celebre  
 Presso i Corintj furono  
 I primi, che inventarono  
 Arte così pregevole.

Costoro pria dipinsero  
 In chiarofcuro semplice  
 Coi fughj, che spremevano  
 Dalle pint' erbe, e varie,  
 Che la Campagna fertile  
 Produce in larga copia;  
 E quindi profeguirono  
 Con quei colori a pingere,  
 Che da diverse polveri  
 Di pietre componevano.

Cimone poi Cleomeno,  
 Ed altri con industria  
 Più coltivando andarono  
 Quella, e più bella resero  
 Allora che trovarono  
 Quell' arte celeberrima  
 Di dimostrar degli Uomini  
 In tela i scorcj varj,  
 E i bei svolazzi nobili  
 Dei panni, e nervi, e muscoli  
 Dei corpi, ed ossa, e arterie;  
 E alla per fin' all' ultima  
 Perfezion condussela  
 L' indultre man dell' unico  
 Pittor del gran Macedone  
 Coll' arte più pregiabile  
 Di ben ritrar degli Uomini  
 I volti ancor medesimi.

Nè più vi volle ai popoli  
 Perch' ella graditissima  
 Venisse, ai Prenci, e ai Cesari,  
 Che de' più dotti Artefici  
 L' opre più industri e celebri  
 Mai sempre conservavano  
 Quai tesori reconditi  
 Negli alti lor Palagj,

Come tuttora vedesi  
 Sotto de' più magnifici  
 Tetti, che il ciglio incantano,  
 Come tu miri, o Egeria,  
 In questo splendidissimo  
 Soggiorno, ove ritrovasi  
 Dell'opre il fior mirabile.

Che s'hai desio d'intendere  
 Della Pittura gl'incliti  
 Bei vanti, e in un comprendere  
 Come su tela puotesi  
 Un corpo uman esprimere,  
 Cortese Ninfa, ascoltami.

Dunque Pittura nomasi  
 Quell'Arte, che con linee,  
 E con colori varj  
 Non sol più corpi mostraci,  
 Ch'hanno vaghezza, e spirito,  
 Ma ancora dei medesimi  
 Il moto, e insiem dell'animo  
 Affetti diversissimi  
 D'amor, di speme, e d'odio.

Però qualora vogliafi  
 Su piana superficie  
 Un qualche corpo esprimere,  
 Delinear pria devesi,  
 Talchè fra lor medesime  
 Le parti corrispondano  
 Con proporzion rettilissima,  
 E l'opra poi ricuopresi  
 Formata pria con linee  
 Con mille tinte varie,  
 Che dall'industre Artefice  
 Insieme si compongono.

Quindi ogn'industria adoprafi  
 Nel dar lume prospettico

All' oggetto, che pingesi  
 Con chiari, ed ombre proprie,  
 Onde secondo il vario  
 Atteggiamento, e scorcio,  
 Dall' occhio, che rimirale,  
 Alcune parti sfuggano,  
 E queste s' avvicininno,  
 E quelle s' allontanino,  
 E quei che si figurano  
 Distanti oggetti, vadano  
 Perdendo il color vivido;  
 Onde il color confondere  
 Con quel dell'aria devesi,  
 Sicchè abbagliate restino  
 Le cose, che si perdono,  
 E che distanti sembrano.

Pofcia osservar ben devesi,  
 Che l' ombre, e i chiari accordino  
 Fra lor, sicchè nell' opera  
 Confusion non rendano,  
 E far, che ben contrastino  
 Le membra, e ben fiancheggiino,  
 E serpeggiando vadano,  
 Onde più grazia, e spirito  
 Possa quell' opra prendere.

Ed eccoti, o carissima  
 Egeria mia, spiegatone  
 Tutto il mistero inchiestomi,  
 Che a te sembrò prodigio.



## C A N Z O N E III.

**O**H! se ancor io  
 Sapessi pingere,  
 I dì lietissimi  
 Vorrei passar;  
 Vorrei quel mio  
 Capretto tenero,  
 E l'altre pecore  
 Pingendo andar.  
 Pinger la cara  
 Vorrei Lesbina  
 Allora quando  
 La sua agnellina  
 Accarezzando,  
 E pettinando  
 Sul prato sta.  
 E allor che quella  
 Colla sua agnella  
 Scherzando va.  
 E quando suole  
 La più gradita  
 Sceglier erbetta  
 Per ristorar  
 La sua agnelletta  
 Già rifinita  
 Dal camminar.  
 Vorrei vistosi  
 Pinger augelli,  
 Che in questi, e in quelli  
 Bei ramoscelli  
 Spiegan le piume

Com'han costume  
 Quando l'Aurora  
 I monti indora;  
 Pinger con Clorì  
 Vorrei Pastori,  
 Che in lieti cori  
 Danzando vanno,  
 E altri, che stanno  
 Lieti a sonar;  
 Pinger ancora  
 Vorrei quel mio  
 Diletto, amante  
 Cane fedele,  
 Che tante, e tante  
 Volte la Greggia  
 Da quel crudele  
 Lupo ha difesa,  
 E sempre illesa  
 Seppe guardar;  
 E quel Gattino  
 Sì galantino,  
 Che svelto, e accorto  
 Da topi l'orto  
 Seppe guardar;  
 Accid perpetua  
 La sua memoria  
 In queste ombrifere  
 Selve amenissime  
 Possa restar.  
 Basta, provare

Tai cose a fare  
 Anch'io mi vò  
 Quando tornata  
 Alla mia amata  
 Selva farò;  
 E quivi allora  
 Con lacci e archetti  
 Di più augelletti  
 Preda farò,  
 E colle morbide  
 Piume di quelli  
 Varj pennelli  
 Io comporrò.  
 E poi su' prati  
 Di fiori ornati  
 Mille colori  
 Da que' bei fiori  
 Io spremerò;  
 Poi vò l'agnella  
 Pinger più bella,  
 E poi la sera  
 Colà nel prato  
 In un cespuglio

La vò posar,  
 Sicchè la fiera  
 Belva rapace  
 Lungi la veda,  
 E a farne preda  
 Venga affamata,  
 Ma poi ingannata  
 Debba restar;  
 E allor sollecita  
 Una fassata  
 Gli vò avventar.  
 E poi tornata  
 Ch'io ne farò  
 Alla Capanna  
 Raccontar vò  
 Alla sdentata  
 Mia Nonna amata  
 La storia intera,  
 E insieme con quella  
 Mia Vecchiarella  
 Dal riso allora  
 Io scoppierò.



## SOPRA UN CAGNOLINO.

## C A N Z O N E.

**O** Diletto Cagnolino,  
 Quanto sei caro, e vezzoso,  
 Che a me corri ognor vicino,  
 E scherzoso  
 Poi mi salti su la mano,  
 E pian piano  
 Lecchi, e baci,  
 E ribaci  
 Coll'amabil tuo visino,  
 O diletto Cagnolino.  
**Sei** sì vago, e così fido,  
 Che de' pregi tuoi più belli  
 Lungi andò cotanto il grido,  
 Che da quelli,  
 E da queste ricercato  
 Da ogni lato  
 Tu mi sei,  
 Ma vivrei  
 Senza te troppo meschino,  
 O diletto Cagnolino.  
**Pure**, oimè! costretto sono  
 Di lasciarti, oh ria preghiera!  
 Presto presto in abbandono,  
 E a chi impera  
 Sul mio cor mandar ti deggio,  
 Se ben veggio  
 Il dolore,  
 Che il mio core

COMPONIMENTI DIVERSI. 235

Dee provar nel tuo cammino,  
O diletto Cagnolino.

Andrai sì, ma voglio pria  
Che abbandoni questo feno,  
Che tu lasci oggi per mia  
Pace almeno,  
Che da me fu tela fatto  
Sia il ritratto  
Del tuo caro  
Occhio raro,  
Accid t'abbia ognor vicino,  
O diletto Cagnolino.

Così avrò nella mia mente  
Di tua rara alma beltate  
La memoria ognor presente;  
Fra le grate  
Braccia poi di quella andrai,  
Che vedrai  
Tutta amore,  
Nè migliore  
Puoi bramar altro destino,  
O diletto Cagnolino.

Colla muta tua favella,  
Co' tuoi vezzi e fedeltà  
Dille poi, che serbi anch'ella  
Quello, ch' ha  
Cuore in sen fedele ognora  
A chi ancora  
Regalato  
Le ha il più grato  
Don che aveva pellegrino,  
O diletto Cagnolino.

## C A N Z O N E.

**O** mia File semplicetta,  
 Che ognor cerchi vaga e bella  
 Come stella  
 Comparir fra tuoi Pastori,  
 E t'infiori  
 Seno, e crine, e superbetta  
 A mirar corri alla fonte,  
 Se leggiadra è la tua fronte;  
 S'hai nel sen caldo desio,  
 Ch' ai tuoi pregi di bellezza  
 La vaghezza  
 Degli ornati maggior dia  
 Leggiadria,  
 Insegnar or ti vogl'io,  
 Che far dei, se brami innante  
 Gir più bella al fido amante.  
 Prendi 'n man nobil pennello,  
 E l'illustre, eccelsa, e rara  
 Arte impara,  
 Che fè Apelle andar cotanto  
 Chiaro al Xanto,  
 E in seguir l'orme di quello  
 Nell'ornarti allor vedrai,  
 Che rapir meglio saprai.  
 Saprai come, ed in qual parte  
 Meglio sia piantar nel petto  
 Quel mazzetto  
 Di ligustri, o porporine  
 Rose, e 'l crine  
 Come dee vagar con arte

Or in boccoli disciolto,  
Or fra lieve nastro accolto.  
Saprai quale al bel candore,  
E al vermiglio della faccia  
Vie più faccia  
Armonia scherzoso manto,  
Che altrettanto  
Col leggiadro suo colore  
Corrisponda al tuo gentile  
Bianco seno, o cara File.  
Saprai come .... ah! File mia,  
Te felice, e avventurata,  
Se adornata  
Di sì nobil Arte andrai;  
Mi dirai  
Qual diletto al core dia  
Quando poi del caro amante  
Saprai pinger il sembante.



## SOPRA UN AUGELLETTO.

## C A N Z O N E.

**Q**UANTO è bel quell' angelletto,  
 O gentil Vittoria, e oh! quanto  
 Stupor desta nel mio petto,  
 Di sì belle, e varie intorno  
 Piume adorno,  
 Che scherzoso scioglie il canto,  
 Benchè in gabbia stia ristretto,  
 Quanto è bel quell' angelletto.

Ah! Vittoria, da vicino  
 Or mi lascia contemplare  
 Quell' amabil cardellino,  
 Accid' possa meglio poi  
 Que' bei suoi  
 Coloretti ricavare  
 Col pennel per mio diletto;  
 Quanto è bel quell' angelletto.

Quando poi con diligente  
 Man l'avrò su tela pinto,  
 Farne a te voglio il presente,  
 Accid' pegno del mio amore  
 Sia al tuo core,  
 E dirà da stupor vinto  
 Il tuo ciglio, e 'l labbro eletto,  
 Quant' è bel quell' angelletto.

Il confronto poi farai  
 Qual più desti alto stupore,  
 Se 'l dipinto, o quello, ch' hai

Vivo:

COMPONIMENTI DIVERSI. 239

Vivo: breve vita vanta  
Quel, che canta;  
L'altro ognor rapirà il core;  
E potrai dir sempre il detto:  
Quanto è bel quell'augelletto.



## SOPRA UN CACCIATORE.

## C A N Z O N E.

**I**O che prima lieto già  
 Per i monti e per i piani  
 Coll' amabil compagnia  
 De' miei cani,  
 E stillava dalla fronte  
 Un sudore vigoroso,  
 E prendea presso una fonte  
 Più soave il mio riposo,  
 Or la memoria per maggior mia pena  
 Del trascorso piacer ho viva appena.  
 Così un giorno a me dicea  
 Uom di senno, e crin canuto,  
 E sovente soggiungea:  
 Ahi! perduto  
 Coll' etade ho quel diletto,  
 Che rapia tutto il mio core;  
 Oh! avess' io di quel cervetto,  
 Che colpì sì ben, maggiore  
 Rimembranza, che almen col pensier mio  
 Potrei pascolo dar al bel desio.  
 Mentre in tai dolenti detti  
 L' alto suo dolor sfogava,  
 Per calmargli i mesti affetti  
 Meco andava  
 Rivolgendo nella mente  
 Qual più forte e più vivace  
 Arte fora nel suo core  
 Di piantare l' alma pace;  
 Che fec' io? con il colore

Prefi candidi lini, e difsi poi:

Vediam quanto sa oprar Pittura in noi.

Onde all'opra ardito accinto

Con gentil pennello accorto

Quà un cinghial fu tela pinto

Mostrai morto;

Là de' monti ad una foce

Pinfi un lepre fuggitivo

Inseguito dal veloce

Piè de' veltri; ed appò un rivo

Espressi un capriol colla cervetta,

Che stava a diffetarfi all'onda schietta.

Del pennuto alato stuolo

In più tele un'altra schiera,

Che spiegava agile il volo,

Feci, ov'era

Chi tendea nascosi archetti

Le pernici per predare,

E chi stava gli augelletti

Con il piombo a fulminare;

Poi fonti pinfi, valli, e colli ameni,

E boschi, e prati di bei fior ripieni.

Dal buon Vecchio mi portai

Tosto lieto, e agli occhi innante

Tutte quelle gli schierai

Varie e tante

Dipinture, e appena appena

Che le ciglia ivi rivolse,

Questa è pur la selva amena,

Disse, dove un dì trascorse

Il mio piede co' cani, e presso a quello

Rivo uccisi quel daino, e quell'augello.

Indi attonito dicea:

Ah! gentile dipintore,

Lascia, lascia, che l'idea

Quì maggiore

Vigor prenda, e alla mia mente  
 Poi richiami quell' oggetto,  
 Che ognor bramo aver presente;  
 Così almen avrò diletto  
 Di andar coll' occhio, se non colle piante,  
 Qual Cacciator per le colline errante.  
 Oh! avess' io la destra usata  
 Dei colori all' armonia,  
 Che da me dipinta, e ornata  
 Questa mia  
 Sala avrei dove soggiorno,  
 E de' miei sudor passati  
 La memoria appesa intorno  
 Sempre avrei nei pinti prati,  
 E a mensa ancor, in rimirarli, al core  
 Saria più grato il roffeggiante umore.  
 Onde allor l' alto desio  
 Appagai del Vecchiarello,  
 E con arte dispos' io  
 Quest' e quello  
 Quadro, e parve, che'l primiero  
 Giovanil vigor prendesse,  
 E la gioja in quel sincero  
 Lieto volto il seggio avesse.  
 Tal Pittura ha valor, che co' colori  
 Può cangiare, direi, l' etade, e i cori.



A S. ALTEZZA REALE

MADAMA ISABELLA

INFANTA DI SPAGNA, ec.

PRIMA SPOSA ACCLAMATISSIMA

DI SUA MAESTA'

IL

RE DE' ROMANI

EC. EC. EC.

CANZONE.

LA Musica gentile,  
E la Pittura industrie  
Mosse da gara illustre  
Dall' alto Giove andar.  
Ognuna il primo vanto  
Volea sopra Isabella  
Per la più rara e bella  
Dote, che a lei donar.  
E tosto al Re de' Numi  
Musica disse: Io sono,  
Che coll' amabil suono  
Più chiara andar la fd.

Q 2

Sopra

Sopra sonore corde  
 Se il franco e lieve dito  
 Move, tener rapito  
 Suole chi l'ascoltò.  
 Se pel Borbonio fangue  
 Va conta, e se nel volto  
 Ha il più bel fior raccolto  
 Di gloriosi Re,  
 Dono è del Ciel cortese,  
 Gloria degli Avi suoi,  
 Ma s'ha i miei pregi poi,  
 E' vanto sol di se.  
 Lo spirto, la bellezza,  
 Il generoso core,  
 Il vezzo, in lei maggiore  
 Sol mia mercè ne vien.  
 Se dolcemente move  
 L'arco veloce, e sciolto,  
 La maestà del volto  
 Amabile divien.  
 Taci, Pittura allora  
 Disse, son io colei,  
 Che dei più eccelsi, e bei  
 Pregi le ornai la man.  
 Se ad animar intenta  
 Talor è tele, o carte,  
 Stupida resta l'Arte,  
 E freme Invidia invan.  
 Per fin la nobil Luce,  
 Che avviva i suoi colori,  
 Par quella mano adori,  
 Che alzolla a tanto onor.  
 I vaghi fior, e frutti  
 Godon mirar espresse  
 Le lor sembianze stesse  
 Col suo gentil color.

Sopra quell' opre altere  
 Terrebbe immoto il ciglio  
 Dell' alma Grecia il Figlio,  
 L' angel deluso ch' ha. ( 1 )

Ella bei volti esprime,  
 Torrenti, e praticelli,  
 Ella co' miei pennelli  
 Più bello il bello fa.

Ma l'altra a dir riprese:  
 Quella gli affetti 'n core  
 Di gioja, sdegno, amore  
 Sveglia col vario suon.

All' armonie soavi  
 Scherzan le Grazie appresso,  
 Le Cure, il Duolo stesso  
 Da quelle oppressi son.

Se con maestra mano  
 Tocca le corde, attenti  
 Ferman il corso i venti,  
 E l' Istro immobil vien.

Ogni angellin le piume  
 D'intorno a lei sospende,  
 Ed a cantar apprende  
 Di più dolcezza pien.

Quella col suon ci porge  
 Qualche celeste idea  
 Di quel piacer, che bea  
 L' Alme felici'n Ciel.

Senza armonia le Sfere  
 Non rotansi nel polo,  
 Nè stende all'etra il volo  
 Senza cantar l'angel.

Q 3

Se

( 1 ) Zeusi, che ingannò gli angelli colle uve dipinte.

Se alcun tra le foreste  
 Moverà meco i passi,  
 Le belve, i tronchi, i sassi  
 Spirto mostrar vedrà.

Nell' Erebo profondo  
 Il Cerbero feroce  
 La spaventevol voce  
 Perdere mirerà.

Il più bel pregio e raro  
 Che d'Isabella il trono  
 Adorna, è nobil dono,  
 Gran Giove, sol di me.

Ma prese a dir Pittura:  
 Questo tuo don, che piace,  
 E' qual balen fugace,  
 Ma tal il mio non è.

S'ella il vil Ozio inganna  
 Col bel colore ameno,  
 D'Eternità nel seno  
 Manda il lavor divin.

Il Tempo edace, il cieco  
 Obbligo, che tutto copre,  
 In rimirar quell'opre  
 Piange il suo rio destin.

L'alta memoria illustre  
 De' trapassati Eroi  
 Viva serbar fra noi  
 Col mio pannel potrà.

Potrà nel sen destare  
 Mille non solo affetti,  
 Ma i nobili intelletti  
 Anch'erudir saprà.

Allor de' Numi 'l Padre  
 Disse: splendor eguale  
 Vi reca l'immortale  
 Donna col suo valor;

Co' dolci suoni e grati  
L'alme incatena, e i cori;  
Co' vaghi, e bei colori,  
Move, e rapisce ancor.  
Finchè soggiorna in terra  
Al gran Danubio accanto  
Che gareggiate intanto,  
Ad adornarla io vò.  
Due ferti verdeggianti,  
Donne leggiadre, a voi  
Per circondarle poi  
L' Augusto crine dò.  
Musica, il tuo vedrai,  
Finchè Isabella è in vita,  
La fronda aver fiorita,  
Ma al suo morir cader.  
Il tuo vedrai, Pittura,  
Dopo che quella ancora  
Lascierà il suolo, ognora  
Verde la foglia aver.



## SOPRA UN GELSOMINO DIPINTO.



QUEL vistoso Gelsomino,  
 Che i diletti tuoi Pastori  
 Sogliono presso al cristallino  
 Fonte offrirti, amabil Clori,

Vago, è ver, sul bel mattino  
 Sembra, e sparge grati odori,  
 Ma all' Occaso s'è vicino  
 Febo, perde i suoi colori.

Sol quel bianco fior novello  
 Fresco e puro sembra ognora,  
 Che fu don del mio pennello.

Così pensa, che il tuo core  
 Esser dee costante e bello,  
 Qual è il mio dipinto fiore.



SOPRA UN CARDELLINO DIPINTO.



**M**IRA, Egeria, un Cardellino,  
 Che tener avvinto al piede  
 Suol quel vago Fanciullino,  
 Che ad un rivo accanto siede;

Benchè pronta in sul mattino  
 Abbia l'esca, se si vede  
 Stretto, piange il rio destino  
 Perchè invan l'ali possiede.

Fin col laccio alzar procura  
 Quanto puote in alto il volo  
 Per goder l'aura più pura.

Così l'Alma, che nel suolo  
 Stringe il frate di Natura,  
 Cerchi ognor ergerli al Polo.



## SOPRA UN PAVONE DIPINTO.



NICE, il pinto augel rimira  
 A Giunon sì caro, e grato,  
 Che di vaghe piume ornato  
 La superba coda aggira;

Se alla zampa il guardo gira,  
 Sì gli par l'oggetto ingrato,  
 Che l'occhiuto cerchio aurato  
 Rinferrar tosto si mira.

Così tu mentre gentile,  
 Vaga, e adorna esser talora  
 Cerchi, a quello sei simile;

L'occhio abbassa, e pensa ognora,  
 Che sei polve, e fango vile,  
 E sarai men vana allora.



## SOPRA AMORE DIPINTO.



**M**IRA, File, un Amorino,  
 Che coll'arco e la faretra  
 Sembra lieto andar per l'Etra,  
 E ognun punge nel cammino.

Ma sai tu? Quel Fanciullino  
 Fin de' grandi Eroi penetra  
 L'alme, e i cor duri qual pietra,  
 E li balza a rio destino.

Ognor tesse inganni, e frodi,  
 E se par talor che alletti,  
 Poi t'inganna, e nulla godi.

Ah d'Amor fuggi i diletti,  
 Che penar in mille modi  
 Fa chi nutre vani affetti.



SOPRA UN LUPO, ED UN' AGNELLA  
DIPINTI.



**P**ERCHE' piangi, Eurilla mia,  
In veder quell' agnellina,  
Di cui sembra far rapina  
La più ingorda belva ria?

Da pietà mossa natia  
T'odo dir: O poverina,  
A morir già sei vicina,  
E chi pianger non dovria?

Ma non vedi, o semplicetta,  
Ch'è una immago in tela espressa,  
E non piange l'agnelletta?

Pensa in vece, che maggiore  
Strage far suol in te stessa  
Fin la colpa ch'è minore.



SOPRA IL RITRATTO DI DIOGENE  
VISITATO DA ALESSANDRO.



**E**cco il Cinico Scrittore  
In vil botte chiuso, e stretto,  
Che cercar un Uom perfetto  
Suol di face allo splendore.

De' gran Duci il primo Onore  
Ha in udirlo almo diletto,  
E gl' invidia l' umil tetto,  
E il valor del suo gran core.

Quegli è il Re, che dir s' udio:  
Esser Diogene vorrei,  
Se Alessandro non foss' io. (1)

Quanto sia Virtù pregiata  
Da quest'opra apprender dei,  
Che sol rende l' Alma ornata.

(1) E' celebre la risposta d' Alessandro, che disse: *Se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. E così Giovenale cantò:

Sensit Alexander, testa cum vidit in illa  
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui  
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

*SOPRA UN AMANTE DIPINTO.*

**V**EDI là quel Ganimede  
 Colla Ninfa sua vezzosa?  
 Agitato non riposa,  
 E penando parte, e riede.

Quanto è folle, se non vede  
 Il tenor di sì penosa  
 Vita molle ed amorosa,  
 Ove incauto arresta il piede.

Gelosie, doglie, sospiri,  
 Ozio vil, odio, timore  
 Sol dan pasco ai suoi deliri;

S'ami aver tranquillo il core,  
 Frena, o Nice, i tuoi desiri,  
 E a fuggir impara Amore.



## SOPRA UNA ROSA.



DE' bei fior fra l'odorosa  
 Schiera, onor del verde Aprile,  
 Nice mia, non ha simile  
 La purpurea Idalia rosa.

Ma qualor dalla spinosa  
 Pianta vuoi, com'è tuo file,  
 Sveller quella, la gentile  
 Tua man punge graziosa.

Così ancor i vani e frali  
 Del piacer sì cari oggetti  
 Han pungenti spine eguali.

Quando par, che alcun t'alletti,  
 Piaghe in te suol far mortali,  
 E son tofco i suoi diletti.





**N**OBIL Cedro alimentato  
 Da copioso e fresco umore  
 Cresce altero, e manda al prato,  
 Ed al colle un grato odore;

Ma se avvien, che coltivato  
 Poi non sia, nè lo splendore  
 Mai del Sol rimiri usato,  
 Perde tosto il frutto, e il fiore.

Tal dall' Arti se riceve  
 Il pregiabil alimento,  
 Vigorosa è Nobiltade;

Ma se poi non fugge, e beve  
 Quel vitale nutrimento,  
 Come il Cedro arida cade.



COMONIMENTO DRAMMATICO

SOPRA

LA PITTURA:

P E R S O N A G G I .

LA PITTURA.

L'OZIO.

IL PIACERE.

L'IGNORANZA.

L'INVIDIA.

L'AVARIZIA.

L'OBBLIO.

CORO DI GENJ.

PAR-



MOD

PARTE PRIMA.

Scena di Sala, ove si vedrà una tavola solennemente  
imbandita, dove starà l'OZIO co' suoi Compagni.

Ozio. **O** Rsu' miei fidi, e cari  
Figli, e Compagne mie dilette, e belle,  
Ora che abbiám ripieno  
De' più squisiti, e rari  
Cibi, e liquori il seno,  
Voglio a Voi disvelar un alto arcano,  
Voglio, che al mio disegno  
S'offra da voi non sol pronta la mano  
Ma lo spirto, il valor, l'arte, e l'ingegno,  
Quell'empia Donna, che co' sommi Dei  
Nel pensar, nel creare  
Osa di gareggiare,  
E co' colori, e colle idee leggiadre  
Porta a me vostro Padre  
Terribil guerra ognor, a ognun, che giace  
In neghittosa pace,

R 2

Rif.

Risveglia i spirti in sen, e infonde in core  
 Semi d'eterno onore,  
 E il vile seco invita, e rende audace  
 Della Gloria a salir l'inclito monte,  
 Ove se giunge . . . . Ah non si tardi! omai  
 Tempo è d'andar a custodir l'ingresso  
 Di quel, che al monte guida, arduo sentiero,  
 E far la via che cangi, e il rio pensiero.

Ah prendete il dolce e grato  
 Aureo umore generoso,  
 Acciò desti oltre l'usato  
 Quel furor, che in seno ascoso  
 Già nudrite contro questa,  
 Che la testa

Alza altera contro me.  
 Quelle tele, e quel pennello,  
 Con cui rende l'opre conte,  
 Sì, spezzatele, e con quello  
 Contrafate a Lei la fronte,  
 Talchè poi fra cupi e foschi  
 Antri, e boschi  
 Disperata mova il piè.

IGNOR. Padre, poichè tra il folto stuol de' tuoi  
 Figli son la primiera, e la maggiore,  
 Lascia del tuo furore  
 Ch'io sia fedel ministra, e vedrai poi,  
 Che in un saprò col mio  
 Pago render ancor il tuo desio.  
 Io già nel Mondo, il fai,  
 Che il vasto Impero tuo col mio valore  
 Resi più forte, e sì lo dilatai,  
 Che infiniti hai gli omaggi, e fai ben come  
 Il glorioso nome  
 Di mille Eroi celai.  
 Farò, che i pregi della Donna altera  
 Sian adombrati come i rai lucenti

Di Febo sono dalle nubi, e i paffi  
 Ovunque moverò, come la Notte  
 Sparge l'ombre nel Ciel, tal nelle menti,  
 E negli occhi saprò neri vapori  
 Alzar d'ognun, finchè di quella i vezzi,  
 E il merto più non curi, e non apprezzi.  
 Così raminga in questi boschi, e in quei  
 Moverà il piè . . . . .

OBBLIO. No, Padre, no Costei  
 Non deve impune andar, che fra le selve  
 Potrà Ninfe, e Pastori  
 Trovare ancor, che dal color rapiti  
 La seguiran, e quelle incolte menti  
 Refe da lei d'illustri idee feconde  
 A noi faran terribil guerra ognora;  
 No, non merta Costei del Sol la luce  
 Veder, e a me la cura  
 Prima si dee dentro profondo avello  
 Di seppellir, e d'oscurar Pittura,  
 Che non sol di Natura  
 I parti d'imitar contenta e paga  
 Vuol l'opre, e i nomi anche eternar, e ad onta  
 Del corrosivo dente  
 Del Tempo, e in un del mio potere a scorno  
 Fa in tela eternamente  
 In piè restar l'antiche moli illustri,  
 Cui la superba avrei forma primiera  
 Al variar de' lustri  
 Tolto, talchè dov'era  
 Delle più dotte man Greche, e Latine  
 L'alta memoria, appena  
 Delle altere ruine  
 Nota alle genti sol faria vicine;  
 Costei con sovraumane eccelse prove  
 Più chiare in tela le tramanda altròve;  
 Saprà di lei punire

Il temerario ardire,  
 L'oltraggiata mia man, e il comun danno,  
**AVAR.** Ma con più forte inganno  
 Vendermi io potrò. Sopra de' suoi  
 Divini, e bei lavori  
 Versi pur gloriosi i suoi sudori,  
 Che le verrà? far io saprò dappoi,  
 Che se stessa compiangà, e più non trove  
 Doni, e mercede all'opre industri, e nuove,

Quando affitta mirerà,  
 Che il suo nobile lavoro  
 Lo splendor del lucid'oro  
 Mai veder non puote, invano  
 Disperata quella mano,  
 Che lo fece, morderà;  
 E qualora sentirà  
 Sollevarsi l'appetito,  
 Dell'onore a lei gradito  
 Solo pascere si potrà.

**INVID.** Ed io, che sento più d'ogni altra il core  
 Dai suoi ferito orgogliosi insulti,  
 Dovrò soffrir invendicata i miei  
 Torti? no, no, di Lei,  
 Che fra la schiera eletta  
 Dell'Arti alzar la fronte osa più ardita,  
 A me l'orgoglio vender s'aspetta.  
 Io della Gloria al monte,  
 Su cui brama poggiar, al varco appresso  
 Attenderò Pittura  
 Per far di lei col dente mio vendetta,  
 A Invidia, a Invidia il vender s'aspetta.  
**PIAC.** Padre, che udisti i scaltri lor disegni,  
 Sai ben, che l'arma più possente e forte  
 Sta sol nelle mie mani, e a me si deve  
 Di tramare la vendetta il primo vanto.  
 Io con maniere accorte

Deluderò Costei. Sen vada intanto  
 De' Figli tuoi la schiera  
 A seminar del Mondo in ogni parte  
 I più neri livori,  
 E a deturpar i chiari pregi tuoi;  
 Tu sola meco puoi,  
 Avarizia, venir in finte spoglie,  
 Io le dirò, che non si pregia, e cura  
 Ciò, che alla mente suol destar stupore,  
 Ma quello sol, che più rapisce il core.  
 Sarà di te poi cura  
 Mostrar, che come pria  
 Non v'è chi sopra l'animate tele  
 L'oro verfar desia;  
 Scaltre così farem, che al comun Padre  
 Venga omaggi a prestar, ed io la traccia  
 Dolce le additerò.

OZIO. Così si faccia.

Dammi quel nappo là del generoso  
 Grato liquor ripieno,  
 Che di Creta produr suole il terreno,  
 Che l'arse fauci ristorarmi alquanto  
 Voglio, ed accorti, e pronti il voler mio  
 Indi eseguite, ch'io  
 Darò riposo al grave ciglio intanto.

TUTTI. Passa pur placidi, e quieti  
 I riposi tuoi più lieti,

PIACERE. Ch'io tramerò  
 L'alta vendetta,

INVIDIA. Ch'io morderò  
 Con bocca infetta

TUTTI. La tua Nemica.

PIACERE. Pace non spero  
 Giammai goder,

AVARIZIA. Nè ricchi alteri  
 Doni ottener

264

COMPONIMENTI DIVERSI.

TUTTI.

La tua Nemica .

INVIDIA .

Quando i miei neri

Denti vedrà ,

I rei pensieri

Cangia dovrà

TUTTI.

La tua Nemica .



PAR-

## PARTE SECONDA.

*Scena di Bosco, dove si vedrà in lontananza  
il Monte Tarpeo.*

PITT. **I**NFELICE Pittura!  
 Quanto diversa, oimè! tu sei da quella,  
 Che fosti già nella vetusta Etate;  
 Non più tranquille, e grate  
 L'aure respiri, ma ti giunge il core  
 A opprimer d'Aquilon sì crudo fiato,  
 Che fa dal volto decader la bella  
 Tua vaghezza natia, talchè d'orrore  
 Flebile oggetto sei, non di stupore.  
 Ma quell'atroce orrido Mostro informe,  
 Che per il Mondo intero  
 Va così truce e fiero  
 Segnando l'invid' orme  
 Più, che non suol nel Libico terreno  
 Quel, che col guardo uccide  
 Pestifero serpente,  
 Il Mondo infesta, e sparge il suo veleno,  
 Infelice Pittura,  
 Che nutri in seni di gloria un nobil seme,  
 Misera te, se ti raggiunge, e preme.  
 Fuggi, fuggi fra queste  
 Incognite foreste,  
 Che forse qui trovar qualche sentiero  
 Potrai, che al Tempio dell'Onor conduce,  
 Ti sia guida la speme,  
 E il coraggioso cor a te sia Duce.

In-

Infelice Pittura!

Tu, che solevi pria mover le piante

Su Frigi marmi, e fra dorati tetti,

Tu, che solevi intorno

Regie mura adornar, e con colori

L'Alme incantavi, e altrui rapivi i cori;

Tu che de' Prenci, e de' Regnanti un giorno

Eri primier diletto, e che miravi

Trattar mani Sovrane il tuo pennello,

Or più alcun non ti cura,

Infelice Pittura!

Ma qual fu il tuo delitto, onde cotanto

Oltraggiata tutt'or sei da sì fieri

Maligni Mostri? Se non è delitto

L'opre conte eternar d'Uomini, e Dei,

Infelice Pittura, io non saprei.

Se delitto non è gir di Natura

Ogni parto a imitar più vago e ameno,

O le tele animar, e ornar le mura

Dei grand'Eroi di gloriose gesta,

Accid i tardi Nipoti

Battan le generose orme di quei,

Infelice Pittura, io non saprei.

Ma se colpa non è de' prischi Duci

La memoria avviar, se delle usate

Lor vesti, e de' lor militari arnesi

Non è colpa erudir le menti altrui,

Dunque perchè sì poco in pregio or sei?

Infelice Pittura, io non saprei.

Forse perchè ben mille indegne, e vili

Seguaci mani ad oscurar tuttora

Giungon all'Arte i bei splendori fui?

Ma tua colpa non è l'error altrui.

Rio, che scorri schiavo ognora,

Se t'intorbida la bella

Onda

- Onda qualche Pastorella,  
 Colpa tua, Ruscel, non è.  
 Se oscurato, o Sol, talora  
 Sei da densi atri vapori,  
 Benchè i rai non vibri fuori,  
 Lo splendor non manca in te. (i)
- PIAC. Gentil Matrona, che cotal mi sembri  
 Al ciglio, ed alla fronte ancor che mesta,  
 Qual destin ti guidò tra la foresta?  
 Forse errasti la via?
- PITT. La via, che calco,  
 E' al mio desir conforme,  
 E qui riposo alquanto  
 Per salir generosa indi altrettanto.
- PIAC. Ma quei bronchi, quei sassi, e quelle orrende  
 Rupi degne non son del delicato  
 Tuo nobil piè, che nata in fra le colte  
 Città mi sembri; quel tuo amabil volto  
 Mel dice chiaro.
- PITT. E fra le colte appunto  
 Cittadi appresi con invito core  
 A calcar l'ardua via, che guida a Onore.
- PIAC. Ma al picciol varco appresso  
 Stan mille orride Forme,  
 Stan mille Mostri. V'è l'edace Tempo,  
 V'è il Sonno vile, v'è la Noja ansante  
 Colla Pigrizia, che languisce, e dorme,  
 E alla custodia armata  
 Di fulminante tirfo è ogni Baccante.
- PITT. Con questa destra usata  
 Il vil Ozio a domar, e in un con questo  
 Intrepido mio cor saprò la via  
 Agevol farmi, il Ciel poi curi il resto.

PIAC.

(i) Mentre si pone a sedere ai piè del Monte viene sorpresa dai Vizj.

PIAC. Ah no! reprimi il temerario ardire.

AVAR. Non più, gentil Matrona,  
 Quell' incolto sentier batter si vede.  
 Non più per quella via la Gloria appresta,  
 Come prima solea, premj, e corona.

PITT. Non curo no, se l'orme  
 Qui rado imprime generoso piede,  
 Scarso premio ogni dono è al mio sudore,  
 E a se stessa Virtude è gran mercede.

Virtù non è qual fiore,  
 Che senza il Zeffiretto,  
 E il fresco umore schietto,  
 Perde il soave odore,  
 Ed ogni sua beltà.

Virtù è più pellegrina  
 Pianta, che appena nasce,  
 Cresce, e da se si pasce,  
 E don l'Eoa marina  
 Degno di lei non ha.

PIAC. Ma additar una via più amena e piana  
 Ti voglio, dove un folto stuol di mille  
 Nobil Alme tuttora volge i passi.  
 Gigli, rose, giacinti in ogni lato  
 Vedrai spuntar, e quindi troverai  
 Tempio di quel più maestoso, e altero,  
 Che fra le balze ricercando vai.  
 Quivi regna la Gioja, e il Riso intorno  
 Scherza ognor colle Grazie, o bel soggiorno!  
 Lungi di là le cure  
 Stanno, e fra dolci armoniosi canti  
 Al suon d'arpe si suole  
 Vaghe intrecciar carole.  
 Là ognor . . . . Deh vieni.

AVAR. Ah sì, movi con noi,  
 Vaga Pittura, il piede,  
 Poichè ai lavori tuoi

Non è chi volga avido il ciglio, e degna  
 Renda, qual merta il tuo sudor, mercede.  
 Non più s'ode spirar l'aura gioconda,  
 Che solevi goder nei dì passati;  
 Non più de' Meccenati  
 Veglia il bel Genio ai tuoi lavori industri.  
 Col volar di più lustri  
 Cangidò la forte aspetto. Ognun godea  
 Prima di Zeusi, di Parrasio, e Apelle  
 L'idee leggiadre, e belle  
 Veder dipinte sull' illustri mura;  
 Or queste alcun non cura,  
 E brama invece de' tuoi parti egregi  
 Aver tra aurati fregi  
 Terzi cristalli, e sono altrui più grate  
 Tele di frondi, frutti, e fior marcate. (b)  
 Or che giova versar sudor cotanto,  
 Se alcun non pregia il tuo gran merto, e vanto?  
     Se quel Nocchier, che cento  
     Volte nel flutto infido  
     L'ire sprezzò del vento,  
     E da remoto lido  
     Le merci sue portò,  
 Degna mercè trovare  
     Non mai potesse, allora  
     Folle faria, se al mare  
     Tornar volesse ancora,  
     Che sempre in van solcò.  
 Ma quale, oh Dio! rimiro  
 Novella luce balenar, e oh come  
 Veloce più che folgore tremenda  
 Dall' arduo monte miro  
 Scender d' acuta ardente spada armato

No

(b) Si allude a quelle tele stampate, delle quali si fa grand' uso specialmente in Germania, ma per vero dire sono adornamenti di poca, o niuna considerazione.

Nobile Genio alato!  
 O noi meschine! e dove  
 Asconder ci potrem?

GENIO. Empie, già stanco  
 E' il Cielo di soffrir sì neri indegni  
 Empj vostri difegni.  
 Io del vil Ozio ad onta  
 Ove solean ne' secoli vetusti  
 I Metelli, gli Augusti,  
 Gli Orazj trionfar, la sua Nemica  
 Sopra eterno porrò feggio lucente;  
 E a maggior vostro scorno  
 Co' perfidi suoi Figli il Padre or ora  
 Incatenato recarolle innante.  
 Pallade amica, che alla nobil cura  
 Veglia ognor di Pittura,  
 Al Padre altitonante  
 La vostra espose ignobil trama ordita,  
 E a questa fulminante  
 Spada, e a queste catene  
 Commise la vendetra;  
 Ma tu, Donna gentil al Ciel gradita  
 Vieni, deh vieni generosa, e forte  
 Meco su questo monte,  
 Dove fra l'Arti regnerai Reina.  
 Sull'eterna sua destra il Re de' Numi  
 A Pallade promise,  
 Che mostro alcun non ergerà superba  
 Più contro te la fronte,  
 E i tuoi non verferai sudori invano;  
 Ma l'opre tue più belle  
 Fra mille prischi eterni bronzi e busti  
 Sul Campidoglio avran l'almo ricetto. (c)

(c) Dalla Santità di Benedetto XIII. poco avanti la sua morte fu nel Campidoglio formata una nuova, e mirabile Galleria di pitture rarissime, ed una nuova fabbrica ancora per l'Accademia del Nudo per comodo degli Studenti.

(d)  
 ni in  
 dina  
 stin  
 in va  
 tesce

COMPONIMENTI DIVERSI. 271.

E dei seguaci tuoi l'idee novelle  
Degno otterranno e glorioso dono  
Da chi onora di Pier l'inclito trono. (d)

CORO DI GENJ.

Vieni, gentil Pittura,  
Più dolce, e più gradita  
Aura a goder di vita  
Fra queste illustri mura  
Dove trionfa Onor.  
Finchè l'alta memoria,  
Di Lambertin vivrà,  
Che eterna, e chiara andrà  
Nella futura Istoria,  
Più chiara andrai tu ancor.



CAN.

(d) Nella gran Sala del Campidoglio si suole ogni tre anni in una pubblica Accademia Poetica alla presenza dei Cardinali distribuire i premj a quei Giovani, che si sono distinti nella Pittura, Scultura, ed Architettura, consistenti in varie, e grandi medaglie d'argento col ritratto del Pontefice.

dei  
la sua  
rabile  
ancora

## CANTATA I.

## LA SCULTURA.

**D**A' spirto, è ver, l'industre Dipintore  
 Al portentoso e bello  
 Lavor, ma s'erra in quello,  
 Con nuove tinte ognora  
 Può cancellar l'errore;  
 Ma l'inclito Scultore,  
 Che ritirar non puote il colpo impresso,  
 Ch' il crederebbe? ancora  
 Senza emendar, senza il gentil colore  
 Veder fa il volto istesso,  
 Che fè il pennel, ma con virtù maggiore.  
 Oh meraviglia! in duro sasso informe  
 Tutte le umane forme  
 Mostra leggiadre, e in rozzo marmo immoto  
 Ci palesa gli affetti, e a lui dà moto.

Chi di saper desia  
 Quanto può l'Arte mia,  
 Miri la mesta fronte  
 Di quel Laocoonte  
 Che il Tebro ammira ognor. (i)  
 Sì al vivo in lui mostrata  
 Vedrà l'Alma agitata,  
 Che esclamerà: maggiore  
 Non può soffrir dolore  
 Un tormentato cor.

Nere

(i) La Greca Statua del Laocoonte a mio giudizio nella espressione è la più mirabile, che sia in Roma, ed è veramente portentosa.

Nere non mostra il mio lavor pupille,  
 Pallido è il marmo tutto, e pur poss'io  
 Tra mille volti, e mille  
 Far quello ravvisar, che a te desio.  
 Che più? contro del mio  
 Saffo, che bello, ed animato miri,  
 Il Tempo rio s'adiri;  
 D'intorno a lui frementi  
 S'aggirin pur i procellosi venti,  
 Squarcin le nubi sopra quello il feno,  
 Lo copra vil terreno,  
 Febo il percuota co' suoi raggi ardenti,  
 Saprà d'ognuno con invitta fronte  
 Soffrir l'ingiurie, e l'onte;  
 Ma non così galante Dipintura,  
 Che immortale non è, che poco dura.

Eterno è il mio lavoro,  
 Labile quel dipinto,  
 Dimmi, qual è di loro  
 Il vincitore, o il vinto,  
 Pittor, senza arrossir.

I Greci marmi e rari  
 Fin nelle Età future  
 Andran pregiati, e chiari;  
 Le Greche dipinture  
 Qual fumo già svanir.



## CANTATA II.

## LA PITTURA.

**S** C U L T U R A , il cui valore  
 In angusti confin giace ristretto,  
 Ah non andar sì altera, nè cotanto  
 Insuperbir, che il vanto  
 Impercettibil come il mio non hai.  
 Io foglio, e tu lo fai,  
 Dove corpo non è, corpo mostrare  
 Rilevato in un pian. Tu dai grossezza,  
 Ov'è grossezza alfin; su rafa tela  
 Rotondità, lunghezza  
 Io mostro, e oh gran portento!  
 Cento figure, e cento  
 In breve spazio esprimo, e spirto, e moto  
 Dò a quelle, ed ogni affetto in lor fo noto.  
 Io foglio allor, che creo,  
 Far sopra levigata  
 Superficie apparir corpi lontani,  
 Questi sono prodigi, e questi arcani.  
 Scultura, il tuo lavor sempre imperfetto  
 Senza il color farà; solo col mio  
 Pennello grazia, e brio  
 Dar posso ad ogni oggetto,  
 Talchè invidia a Natura  
 Desto, non che stupor in ogni petto.

Non v'è cosa, che diletta  
 Più del vario, e bel colore,  
 Ma gli scolti industri aspetti

Privi

Privi sono del maggiore  
Pregio ancor della Beltà.  
Erbe, piante, frutti, e fiori,  
Mari, fulmini, torrenti,  
E del Sol fin gli splendori,  
L'Aure dolci, i crudi Venti  
Il pannel formar saprà.  
Tanto non può Scultura, e se l'errore  
Non corregge com'io, quello con arte  
Può preveder però dotto Scultore,  
E co'pendoli suoi perfetto e bello  
Ogni membro ridur, ed ogni parte;  
E quel lavoro, che animò il pennello  
Sul rame, o su le mura,  
No labile non è, ma sempre dura.

Là, dove alzarono  
L'intatta fronte  
Dal suol le nobili  
Pitture conte,  
Che fan Partenope  
Insuperbir,  
Scultura portati,  
E in contemplare  
De' prischi Artefici  
Quell'opre chiare,  
Se eterne vivono,  
Mi saprai dir.



## PER IL S. NATALE.



TIRSI, E SILVANO.

SILV. **T**IRSI, di pace il giorno almo e sereno  
 Spuntato è alfin; dalla region stellante  
 Sceso è'l Verbo Divino, ed or tremante  
 Sen giace, oh Dio! su poca paglia, e fieno.

Tirsi, a Betleme andiam; meco ripieno  
 Porto un cestel di poma al nato Infante.

TIRSI. Ed io, Silvan, un agnellin lattante  
 Il più caro, e'l più bello a lui ne meno.

Così al Bambino il don offron più grato;  
 Prend'egli un pomo, e fra se dice: ah rio  
 Pomo fatal, sol quì per te son nato.

Quindi la fronte volge all'altro lato,  
 Mira l'agnel, e par che dica: anch'io  
 Qual'innocente agnel farò svenato.



**F**INCHE' dà bel desso spinto d'onore  
 Pell' arduo calle di sublimi imprese  
 Sue forze Alcide a domar mostri intese,  
 E tanto in bell' oprar versò sudore,

Dessò da Battro a Tile alto stupore  
 Di sue prodezze, ed all' Inferno scese  
 Per trarne Teseo, e vinti al suol proffese  
 Idre, Centauri, ed il Nemèo terrore;

Ma quando neghittoso il nobil uso  
 Lasciò dell' armi, e fatto a Jole amico  
 Cangiò la clava in vil conocchia, e fuso;

Tutto perdè l' almo splendore antico,  
 E vil divenne, e fin di sè confuso;  
 Tanto padè l' Ozio di Virtù nemico:

278      **COMPONIMENTI DIVERSI.**  
**IN LODE DI S. A. EMINENT.**

**I L S I G. C A R D.**

**CRISTOFORO MIGAZZI**

Princ. del Imp. e Config. di Stato, Arcivescovo di Vienna,  
e di Vaccia, la quale per i sommi vantaggj da lui ricevuti  
pose in magnifico Ponte la seguente Inscrizione.

*Optimorum Principum Adventui Anno a Christo Nato MDCCLXIV.  
Ab Ornatu, & Ampliata Urbe II. Hic Pons structus est.  
Christophoro S. R. E. Cardinale Migazzi Episcopo Vacienti  
iterum Urbis vestitutore.*



**V**ACCIA, se nel tuo vago almo soggiorno  
Il Passaggier attento il ciglio gira,  
E alteri Ponti, ed ampie vie rimira,  
E fiorir l'Arti industri a te d'intorno;  
Se de' più faggi, e più gentili adorno  
Costumi andar oltre l'usato il mira,  
Se nuovi Templi maestosi ammira,  
Se godi sì sereni i rai del giorno;  
E' sol mercè del gran MIGAZZI, esclama,  
Che ognor qual Cittadin, Padre, e Pastore  
Veglia al tuo onor, e Figlia sua ti chiama;  
E in veder qual ti reca alto splendore,  
Dice: si volga a Lui chi veder brama  
Di Romolo la man, di Numa il core.

*AL*

AL MEDESIMO SOGGETTO

Per le celebri , splendidissime Feste fatte in Vaccia, quando le L. Maestà Imp. Reg. si trattennero in detta Città, e furono magnificamente trattate, e divertite dall'ottimo Gusto di S. A. Eminentissima.



VACCIA, quel dì, che illustri, e trionfali  
 Archi innalzasti ai chiari Augusti Eroi,  
 Che le tue pompe note ai lidi Eoi,  
 E le laute goder-mense reali,

Vidi la Fama, che le rapid' ali  
 Ver me battea narrando i vanti tuoi,  
 E del bel Tempio della Gloria poi  
 Guidommi fra le foglie auree immortali.

Quivi mirai ripien d'alto stupore  
 Tai note impresse in Frigio marmo altero  
 Tra mille busti del Roman splendore:

Del gran MIGAZZI al nobil Genio, al vero  
 Onor di Trento, al faggio, al buon Pastore  
 Di Vaccia, che stupir fè il Mondo intero.

A SUA ECCELLENZA  
 IL SIGNOR  
 FILIPPO FARSETTI  
 PATRIZIO VENETO

Per la sua celebre, e stupenda raccolta di Gessi delle  
 Statue più insigni, che sono nel Campidoglio, e per  
 Roma.



L' Adria gentil d'Eroi madre feconda,  
 E di bell'Arti instituttrice altera,  
 Vantar potea la più fiorita schiera  
 Di tavole animate, ond'Essa abbonda;

Pur di quell'Opre, che del Tebro l'onda  
 Ammira d'immortal Greca maniera,  
 E additan ai Pittor la via primiera,  
 Sol difadorna avea l'alma sua sponda;

Ma il tuo bel Genio, che l'Italia feo  
 Stupir, la Patria ornò de' più brillanti  
 Pregi, che può vantar Roma, e il Tarpea;

Quindi Fidia, e Lisippo odo fra tanti  
 Negli Elisj esclamar: solo poteo  
 FARSETTI raddoppiar i nostri vanti.

## IL TEVERE ALL'ADRIA.

## CANTATA I.

**A**DRIA, già il so, co' vividi colori  
 Coll'ombre forti, e maestosi e belli  
 Pensier foglion rapir i tuoi lavori;  
 Ma oimè! di questi, e quelli  
 Chi pondera il valor, chi de' contorni  
 Ricerca i merti, e le più esatte, e pure  
 Vaghe forme del Uom, esclama, oh quanto  
 Nel più corretto, ed elegante stile,  
 Nel semplice, e gentile  
 Erudito compor vantan maggiori  
 Pregi di Raffael l'alme pitture!  
 Roma è legge al disegno; Io sol ricetta  
 Ai marmi dò, che fur d'Atene il vanto,  
 E pel sentier più glorioso, e retto  
 Guidan il Dipintor, e vien perfetto.

Chi di francar la mano,  
 Chi apprendere desia  
 La nobil Simmetria  
 Brama, nel suol Romano  
 Mova sicuro il piè.

Alle mie sponde intorno  
 Sol regna il Genio altero,  
 Che il Greco illustre Impero  
 Rendea sì chiaro, e adorno,  
 Ma nol ravviso in te.

## L'ADRIA AL TEVERE.

## CANTATA II.

**G**RAN Tebro, dimmi, ciò che l'occhio alletta  
 Dei colori non è l'alma vaghezza?  
 I varj fior, l'erbetta,  
 Le più brillanti gemme, il Ciel sereno  
 Qual avrian senza quei rara bellezza?  
 Chi più di Tizian il vago, ameno  
 Tinger vantò? Chi imitator de' volti  
 Di Lui fu più? Chi più superbe idee  
 Nel grand'oprar mostrò? Chi con più esperto  
 Pennello colorò fioriti e grati  
 Colli, arboscelli, rivi, selve, e prati?  
 Qual tuo gran Figlio ha tali, ed infiniti  
 Eccelsi pregi uniti?  
 Chi può dir, che d'Urbin il primo onore  
 Di quello di Cador ha più splendore? (i)  
 Non più mi desta, o Tebro, invidia in petto  
 Il folto stuol de' marmi tuoi sì eletto.

Mercè del saggio e celebre  
 Farsetti anch'io vantare  
 Posso le più mirabili  
 Opere vetuste e rare,  
 Che il Campidoglio adornano,  
 Che altero andar ti fan.

Come

(i) Cador Patria di Tiziano.

Come del tinger nobile  
 Io son la Precettrice,  
 Tal farò pur dell'inclito  
 Delinear felice,  
 E doppia fia la gloria,  
 Che mi contrasti invan.



A SUA ECCELL. MONSIG.

## DON SCIPIONE BORGHESE

Arcivescovo di Teodosia, e Maestro di Camera  
di Sua Santità, ec.*Che tiene nel suo Gabinetto alcune Pitture  
dell'Autore.*

**P**RENCE, che di Quirin nel bel soggiorno  
Vai d'alti pregi, e d'alma luce ornato,  
E di divine tele in ogni lato  
Rimiri il chiaro tuo Palagio adorno,

Poichè non sdegni appese a te d'intorno  
Pur l'opre mie veder, oltre l'usato  
Mi sembra andar superbo ed onorato  
Qual più insigne Pittor d'Invidia a scorno.

Quindi m'ode esclamar il Mondo intero:  
Chi più di me felice, or che del mio  
Pennel pur serba i parti il Tebro altero?

Già parmi tua mercè volar anch'io  
Di bella Gloria in sen, e immortal spero  
Viver del Tempo ad onta, e dell'Obbligo.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

PRINCIPESSA ALTIERI  
NATA BORGHESE.



QUANDO il prisco, divin, chiaro Pittore,  
Che ingannò degli augei l' avida schiera,  
In formar di Beltà l' immagin vera  
Volle al Mondo destar alto stupore,

Elena pinse, e qual da più di un fiore  
Trae l' ape il succo, Zeusi la primiera  
Dote a più Ninfe tolse, a chi l' altera  
Fronte, a chi 'l vago, a chi 'l gentil colore;

Ma se mirar la tua leggiadra idea  
Poteva, allor divise in più donzelle  
Bellezze ricercar uopo non fea;

Poichè in Te sola rimirar di quelle  
Le più perfette parti egli potea,  
E quanto unite più, tanto più belle.

*ALLA MEDESIMA.*



**V**AGA, gentile, maestosa, e bella  
 Fronte, e ciglio seren, cui sotto ammiro  
 Nera pupilla dentro nobil giro  
 Vivace sì, che par brillante stella;

Poi scende, oh bel veder! fra questa, e quella  
 Naso gentil, e due amorose miro  
 Labrette, ove le Grazie a ornar s'uniro  
 Il suo riso, il tacer, e la favella.

Fra amabile confin il ritondetto  
 Mento discende, e a gareggiar la rosa  
 Sta ognor col giglio nel leggiadro aspetto.

Mostra il volto, che ha in cor la pace ascosa,  
 Tutto tranquillità spira, ed affetto;  
 Felice chi può dir: questa è mia Sposa.

Per le celebri felicissime Nozze

DI SUA ECCELLENZA

DON ABONDIO REZZONICO

Senatore di Roma, e Nipote degnissimo della Santità  
di CLEMENTE XIII.

CON SUA ECCELLENZA

DONNA IPPOLITA BUONGCOMPAGNI

LUDOVISI ec. ec.



**I**NCLITA Donna, oh te felice! oh quale  
Chiaro Figlio dell' Adria oggi destina  
Tuo Sposo il Ciel, che dall' Eoa marina  
A Tile andrà con Te noto, e immortale!

Per Lui, che a quel che nutri ha cuoreguale,  
Ed ogni eccelsa dote, e peregrina,  
Per Lui del Mondo la Città Reina  
Mira la Gloria alzar più altera l'ale;

Quindi il Tebro esclamar s'ode: o diletta  
Mia Coppia sul Tarpeo le piante omai  
Muovi, ove suol brillar Virtù perfetta.

Qui degna sede, e illustre Prole avrai, (a)  
E dal grand' Avo il Campidoglio aspetta  
Goder per Te d'alma Clemenza i rai.

SO-

(a) In cima del Campidoglio vedesi un magnifico Palazzo, ove suol risiedere il Senatore di Roma.

## SOPRA LA VILLA

Fuori di Porta Salara

DELL' EMINENTISS. SIG. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.



SEN giva il Tempo di sue glorie altero  
 In fra le prische maestose e belle  
 Ruine, e disse: queste moli, e quelle  
 Trofeo della mia falce al suol caddero.

Dimmi, o Roma, ove son quante già fero  
 Grand' opre Fidia, Policleto, Apelle?  
 Giacion sepolte, non si scorge in elle  
 Che l'ombra appena dell'onor primiero.

Ma questa Mole in sì felice ameno  
 Soggiorno alzar chi fè sì alteramente  
 Di marmi, e fonti adorna illustri, e chiare?

Cui Roma allor: non fai, che notro in seno  
 Quel faggio Alban, la cui sublime mente  
 Intenta è ad opre portentose, e rare?

PER

PER IL MEDESIMO SOGGETTO:



Questa, che ogni altra in ogni pregio eccede  
 Alta, superba Mole, ove d'intorno  
 Più che reale maestà risiede,  
 Fors' è de' Dei la reggia, e 'l bel soggiorno?

Oh qual vaghezza ammiro, e oh qual si vede  
 Schiera gentil di vivi marmi attorno,  
 Che de' secoli ad onta in questa fede  
 Tornaro a riveder l'antico giorno!

Oh come ben s'uni Natura, ed Arte  
 Con vaghe fonti, e teatrali aspetti  
 Ad adornar ogni più amena parte!

Così dice ripien d'alto stupore  
 Il Passeggier, che ammira i parti eletti  
 Del nobil Genio, che t'accese il core:

*A SUA ECCELLENZA*  
**LORENZO MOROSINI**

*PATRIZIO VENETO, E PROCURATOR DI S. MARCO*

*In occasione, che fu eletto Ambasciatore Straordinario  
 in Inghilterra.*



**Q**UANDO il Tamigi altero il Re novello  
 Pose sull' aureo tron, tosto la Dea  
 Gentil dell' Adria l' alma gioja a quello,  
 Che in sen nudriva, palesar volea,

Ma in rimirar il degno Stuolo e bello  
 De' Figli suoi, che a Lei corona fea,  
 Chi al grand' onor fra l' inclito Drappello  
 Dovesse destinar pur non sapea;

E mentre stava con sospeso ciglio,  
 Pallade disse: tra gli Adriaci Eroi  
 LORENZO è il saggio, ed il più chiaro Figlio,

Che non men noto è pe' grand' Avi suoi,  
 Che pel proprio valor, fenna, e consiglio;  
 E allor ne diè l' illustre incarco a Voi.

AL SIGNOR

GIUSEPPE VANETTI

CAVALIERE DI VILLANOVA.



**P**EL chiaro onore, onde famoso vai,  
 Erger l'umida fronte or or vid' io  
 L'Arbia, ed il Leno, e contrastar chi mai (i)  
 T'abbia al Tempo sottratto, e al cieco Obbligo.

N'andò l'alta contesa al biondo Dio,  
 Cui quella disse: O Nume, io l'educai;  
 Taci, l'altro soggiunse, è figlio mio,  
 Su' pregi tuoi, no, tu ragion non hai.

Così al proprio valor ciascuno ascrisse  
 L'inclite tue Virtudi, e l'Arti, e tutto  
 Quel, che leggiadra la tua penna scrisse.

Stupido il Nume de' bei pregi instrutto  
 Riflette, e all'Arbia indi rivolto disse:  
 Tua sia la gloria, il Len ne colga il frutto.

T 2 I N

(i) Arbia fiume, che scorre vicino a Siena, dove il nominato Cavaliere fece i suoi studj. Leno fiume che passa per Roveredo Patria del medesimo Cav.

## IN MORTE

DELL' ERUDITISSIMO, E CELEBRE

CORRADO OFFMANNO.



LA' nel Parnaso vidi egra, e dolente  
 L' Istoria, e Urania, e quella che il fragore  
 Spiega del tuono, e che nell' acqueo umore  
 Sa come si rifrange il raggio ardente.

Chi fra tronchi sospir dicea fovente:  
 Ahi perso ho il mio sostegno! e chi: il maggiore  
 Mio vanto, oh Dio! spari, ch' alto stupore  
 Solea destar in ogni eccelsa mente.

Altre dicean: mancò chi i pregi avea  
 D' Archita, e d' Archimede. Allor più Eroi  
 Che Morte oppressi avesse, io mi credea;

Ma in flebil suono mi risposer poi:  
 Con fiero colpo uccise Morte rea  
 CORRADO sol, e ferè tutte noi.

ALL' ILLUSTRISS. SIG.  
GIUSEPPE SMITH.



SE in nobil tela il tuo bel Genio eletto  
Ritrar dovessi, o gran GIUSEPPE, in quella  
Pinger vorrei l'illustre schiera, e bella  
Dell'Arti, e il più gentil Gusto perfetto;

Vorrei, che ognuno ti corresse al petto  
A offrir ciò, che la prisca Età, e novella  
Vanta di raro, e accanto a TE qual Stella  
D'Antichità brillasse il grave aspetto.

Del Paladio le insigni opre sì chiare,  
Incisi Bronzi, Gemme, e Marmi ancora  
Su vago piedestal vorrei formare;

Quindi in alto un Fanciul, che dall'Aurora  
Porta all'Occaso, e sembra altrui mostrare  
Tai note: *Ecco chi l'Arti, e l'Anglia onora.*

PER IL MEDESIMO SOGGETTO.



ANGLIA gentil d'Eroi Madre seconda,  
 Terror de' Mari, e di Virtude amica;  
 Se il tuo bel Suol di rarj Genj abbonda,  
 E fan che forga in te la Gloria antica;

Se avvien, che il tuo gran nome orrore infonda  
 Delle bell' Arti alla fatal nemica,  
 E fin del Gange alla remota sponda  
 Le tue Scienze, e il valor Fama ridica,

Non mi desta stupor, quando fra tuoi  
 Figli rimito full' Adriaca riva  
 Splender GIUSEPPE fra i più colti Eroi;

Anzi parmi, che ognor per Lui più viva  
 Cresca tua luce, e che pe' meriti suoi  
 T' invidj il Tebro, il Pò, d'Adria la Diva.

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 42	Lin. 14	e in pien formare	e in siem formare
	12	minor.	minore.
91	35	Gnido	Guido
170	5	Regno	Reno
185	19	primiera	novella
192	20	il forte;	il grande,
196	22	le Pastorelle!	le Pastorelle
224	54	Seppe guardar;	Seppe salvar;
232	10	Pennello colorò	Pennello colori
282	7	Giacion sepolte ,	Giacion sepolte ,
288		non	e non

GE

rmare

VA  
le  
ar;  
colori  
epolte,

